



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO IX - N° 1

OVADA - MARZO 1996

Spedizione in abb. post.  
(pubblicità inf. 50%)



**Giacomo Costa,  
uomo di legge**

**Masone tra  
ferro e fuoco**

**La storia di  
Castelletto  
d'Orba**

**L'oro  
dell'Ovadese**

**Storie fra  
l'Uiba e Sctüra**

TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA  
ROTOFFSET

**IPS**



typographus

**IDEE PER  
LA STAMPA**

Via Giulio Pastore, 4  
loc. CO.IN.OVA. OVADA (AL)  
Tel. (0143) 80315 Fax 80441

# URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno IX - Marzo 1996 - n. 1  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 50%)  
 Conto corrente postale n. 125372288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1996 L. 30.000  
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**  
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**  
 Impaginazione: **Franco Pesce**

## SOMMARIO

<b>Giacomo Costa uomo di legge</b> di <i>Franco Argan</i>	p. 4
<b>Masone tra ferro e fuoco</b> di <i>Antonino Ronco</i>	p. 16
<b>Castelletto negli appunti di A. Martinengo: la seconda metà del Seicento (1648 - 1674)</b> di <i>Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 20
<b>Le georisorse storiche del territorio ovadese</b> di <i>Giuseppe Pipino</i>	p. 28
<b>Gli eredi del rev. Don Antonio Barletto</b> di <i>Paola Piana Toniolo</i>	p. 35
<b>Il Camposanto di Costa d'Ovada</b> di <i>Paola Piana Toniolo</i>	p. 37
<b>I Buffa: una grande prestigiosa famiglia da quasi un millennio</b> di <i>Giuseppe Buffa</i>	p. 39
<b>A Costantinopoli nell'anno 1789</b> di <i>Giorgio Oddini</i>	p. 41
<b>Profilo dello scultore Riccardo Gaione</b> di <i>Remo Alloisio</i>	p. 43
<b>L'antico fascino dei burattini rivive nel "Premio Silvano d'Orba"</b> di <i>Franco Pesce</i>	p. 46
<b>Setorie fra l'Uiba e Setura</b> di <i>Monica Pesce</i>	p. 49
<b>Cronaca di una giornata particolare</b> di <i>Luciana Repetto</i>	p. 56
<b>Una giornata di studi storici ad Ovada (22 ottobre '95)</b> di <i>Laura Balletto</i>	p. 57
<b>Rendiconto dell'attività del sodalizio</b> di <i>Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo</i>	p. 62

## URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Un numero dopo l'altro, un anno dopo l'altro ed eccoci arrivati al nostro 35° fascicolo e al decimo anno di vita della nostra rivista, per non parlare del numero unico del Settembre 1986 di sole 16 pagine, che ci servì da *balloon d'essai*.

Se gli anniversari sono momento di bilancio dell'attività svolta e di propositi per quella futura, converrà che si apra tra i nostri lettori un dibattito sulla validità di quanto si è realizzato e sui futuri indirizzi di URBS perché è bello pensare che si può sempre far di più e meglio. Ci impegnamo, perciò, sin d'ora a dare minutamente conto sulle pagine della rivista di tutti gli interventi e contributi che riceveremo, non solo di quelli scritti, ma pure di quelli espressi a voce durante le vostre visite in sede.

Non tocca a noi giudicare il lavoro svolto, anche se, ovviamente, l'entusiasmo, che ancora ci guida nell'impresa, la dice lunga sulla nostra opinione.

Per il resto lasciamo parlare i fatti. Separato da Genova, periferico, per non dir marginale, rispetto a Torino l'Ovadese ben difficilmente rientra negli studi delle grandi università e dei prestigiosi enti ed istituti che si occupano di storia, di arte e delle tradizioni. Questo significa che la ricerca in zona rimane affidata a pochi e isolati studiosi locali. Fatte queste premesse, possono essere giustamente apprezzate le circa 1400 pagine e i più di 300 articoli, che sono sin'ora apparsi sulla rivista e che costituiscono sicuramente la più vasta raccolta di scritti sull'Ovadese storico che sia mai stata pubblicata.

Inoltre, la recensione abituale degli articoli di URBS da parte di riviste prestigiose (Bollettino Storico Bibliografico Subalpino; Studi Piemontesi; Quaderni Franzoniani) sembrano indicare che la rivista ha ora mai trovato una sua, sia pure modesta ma dignitosa, collocazione all'interno del panorama culturale regionale ligure-piemontese.

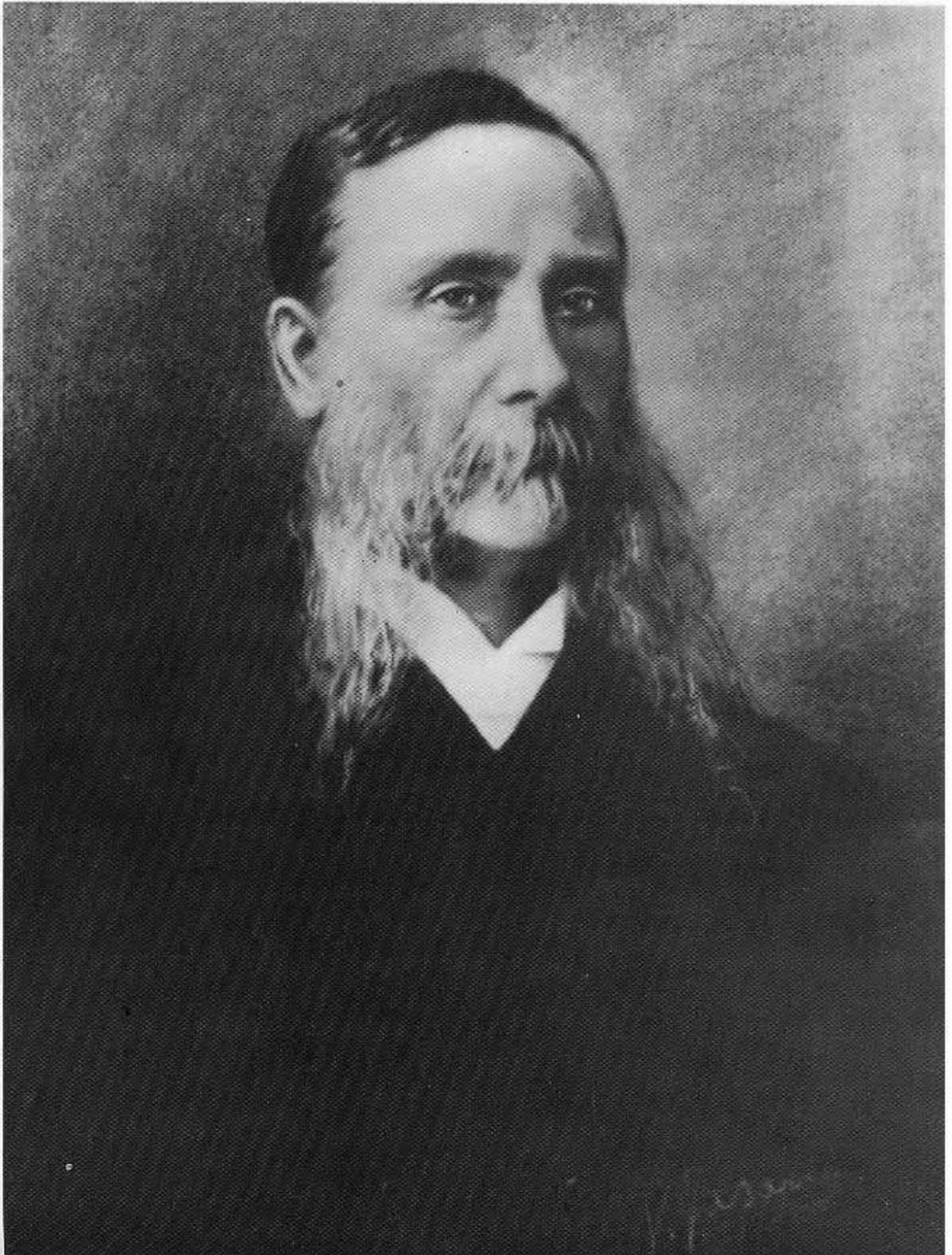
E in quell'aggettivo "dignitoso" sta molta della filosofia che ci ha guidato in questi anni; consci come eravamo che non tutti i numeri potevano ospitare ricerche di richiamo, ma convinti, allo stesso tempo, che anche un semplice articolo di divulgazione mai doveva perdere il connotato descritto dal nostro aggettivo.

Ed ora avanti! Le dolci e commosse parole dedicate alla nostra Ovada da **Monica Pesce**, una poetessa ventenne, che questo fascicolo ospita, sembrano il miglior viatico per il lavoro che ci aspetta.

*Alessandro Laguzzi*

Questo numero esce con il contributo della Elettromeccanica Luigi Bovone e delle Assicurazioni Generali - Agenzia di Alessandria

*In basso: il ritratto di Giacomo Costa che adorna, con gli Avvocati Erariali che si sono succeduti nel tempo, il corridoio principale della sede dell'Avvocatura di Stato.*



# Giacomo Costa, uomo di legge (1ª parte)

di Franco Argan

1- Il nome di Giacomo Costa è legato ai più lontani ricordi della mia infanzia. Mentre scrivo qui, nel giardino della vecchia casa della mia famiglia materna, rivedo con gli occhi della mente, in questo stesso giardino, la indimenticabile cugina Rosetta, l'ultima delle figlie di Giacomo Costa, seduta accanto alla mia Nonna ed alle mie Zie ed intenta a conversare con loro nella calma serena di un tardo pomeriggio di estate negli anni trenta. In queste conversazioni cui, diventato più grandicello, assistevo con interesse, attratto dallo spirito vivace e brillante di Rosetta, donna di non comuni intelligenza e cultura, veniva talvolta evocato il ricordo del suo illustre Padre, che anche la mia Nonna e le mie Zie avevano conosciuto nella loro giovinezza. Di lui si parlava con venerazione anche con riferimento alla sua fedeltà alla Monarchia e sempre lo si ricordava come un Magistrato, e poi Ministro, severo ed integerrimo. Quando mi recavo a trovare Rosetta (e, fin che vissero, le sue sorelle Rita ed Ester) nel grande appartamento del palazzo Pesci in piazza Assunta, mi colpiva, nell'atrio di ingresso, un'antica portantina (poi scomparsa). In quelle belle sale sentivo aleggiare la memoria di un nobile passato e ne ero un po' intimidito. Poi invalse l'uso di accedere, dalla scaletta secondaria di servizio sita nel cortile del palazzo, nel piccolo salottino, ove mi recai tante volte a trovare Rosetta durante gli anni della guerra e in seguito, già adulto, durante i miei soggiorni ovadesi. Ed ancora più volte sentii dalla figlia ricordare Giacomo Costa specie con riguardo alla sua lunga permanenza a Roma, al difficile ambiente della Capitale ed ai contrasti con Crispi. Per la verità, pur nel rispetto (quasi timore reverenziale) verso la sua illustre figura, la mia conoscenza di Giacomo Costa rimase allora alquanto generica.

Che, oltre ad essere stato alto Magistrato, Senatore e poi Ministro della Giustizia, Giacomo Costa fosse stato pure Avvocato Generale Erariale (ora Avvocato Generale dello Stato), lo appresi, infatti, devo confessarlo, solamente quando, nel 1966, assunsi servizio quale Avvocato dello Stato nella Istituzione cui egli era stato preposto dal 1885 sino al 1897. Ne parlai con Rosetta ed essa, ormai pressoché novantenne, raccolse e mi fece pervenire notizie riguardanti il padre, che vennero utilizzate per un

articolo in suo ricordo apparso nella Rassegna dell'Avvocatura dello Stato in occasione del settantesimo anniversario della sua scomparsa<sup>(1)</sup>.

Quando, anche in affettuoso omaggio alla memoria della cugina Rosetta, mi sono accinto a redigere questo scritto (ormai in prossimità del centesimo anniversario della scomparsa di Giacomo Costa), sono stato colto dal timore che la sua immagine, quale portavo dentro di me da sempre, potesse restare appannata a seguito dell'esame della documentazione che avrei raccolto. Posso tranquillamente affermare che ciò non è stato e che lo studio, il più possibile distaccato e spassionato, dei documenti mi ha, anzi, dimostrato che Rosetta Costa, quando parlava del padre, non era accecata dall'amore filiale. E, lo dico subito, questa mia conclusione non è stata intaccata, per le ragioni che esporrò più oltre, neppure dalla lettura del Diario del Farini<sup>(2)</sup>, spesso tutt'altro che benevolo nei confronti del Costa.

Nella mia esposizione mi propongo di soffermarmi su Giacomo Costa quale uomo di legge, pur inquadrandolo la sua figura in cenni biografici di carattere generale ed astenendomi, naturalmente, dalla trattazione di aspetti tecnico-giuridici che potrebbero essere oggetto di esame solamente in una pubblicazione specializzata.

2 - Giacomo Giuseppe Costa, per via paterna di famiglia ligure, nacque il 24 novembre 1833 in Milano. Rimasto orfano del padre subito dopo la nascita, trascorse la fanciullezza e la giovinezza in Milano presso la famiglia materna. Compiuti gli studi classici, si trasferì a vent'anni, per sottrarsi al servizio militare nell'esercito austriaco, a Genova, appoggiandosi ai congiunti paterni residenti in S. Margherita Ligure, e si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo genovese. Vale la pena di notare, al riguardo, in quanto ciò attiene ad un aspetto rimasto costante della sua personalità, che, come si legge nella commemorazione tenuta il 16 ottobre 1898 in Ovada dal Presidente del Senato Giuseppe Saracco<sup>(3)</sup>, il giovane Costa aveva "a disegno conservata la cittadinanza sarda" e "fra i camerati di scuola era chiamato il "carlista" perché soleva parlare con entusiasmo, fin da ragazzo, di Re Carlo Alberto e della Dinastia sabauda".

Laureatosi a pieni voti nel 1858,

Giacomo Costa, dopo un breve periodo di pratica forense, tornò, nel 1859, essendo ormai cessata la dominazione austriaca, a Milano ove, dopo aver già partecipato, ad un anno soltanto dal conseguimento della laurea, ad alcune Commissioni governative per l'esame dei codici penale e di procedura penale e civile, delle leggi disciplinanti la professione di avvocato e del disegno di legge per l'ordinamento giudiziario (evidentemente in relazione ai problemi di coordinamento che si ponevano a seguito dell'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna), fu chiamato, nel luglio 1860, ad entrare in Magistratura quale "sostituto Procuratore superiore di Stato soprannumerario presso il Tribunale di appello per la Lombardia"<sup>(4)</sup>. A Milano rimase, quale Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, sino al 1866 ed ivi, come riferisce il Saracco<sup>(5)</sup>, "ebbe opportunità a spiegare in molti e clamorosi processi penali, specialmente di stampa<sup>(6)</sup>, quella ricchezza ed efficacia di parola che lo resero giustamente rispettato e temuto nel campo opposto al suo, mentre sapeva essere, ed era, giusto e umano quando poteva spiegare quella mitezza dell'animo che lo faceva caro a quanti lo conobbero e lo amarono, se anche gli toccava di mostrarsi severo per la retta ed imparziale applicazione della legge, sempre uguale per tutti".

Frattanto, nel periodo in cui ebbe a soggiornare a Genova per gli studi universitari e per la pratica forense, Giacomo Costa, come ancora ricorda il Saracco<sup>(7)</sup>, "condotto ad Ovada da amici e compagni suoi, ebbe l'incontro di una colta e gentile giovanetta, appartenente ad una distinta ed agiata famiglia ovadese, quella dei Pesci. Egli l'amò, la chiese e la condusse in sposa il dì 30 ottobre 1860, poco appresso alla sua prima nomina ad ufficio retribuito e dal giorno del suo ingresso nella famiglia Pesci s'immedesimò con essa intieramente, così nella buona come nella avversa fortuna, tantoché si avvezzò a considerare Ovada come seconda patria, che doveva poi diventare, e diventò di fatto, la terra delle sue affezioni".

3 - Nel 1866, Costa fu applicato presso il Ministero di Grazia e Giustizia in Firenze prima in missione straordinaria e poi in veste di Direttore Capo Divisione. Rientrato a Milano nel 1867, fu richiamato al Ministero nel 1869 quale Segretario particolare e poi, dal 1873 al 1876, qua-

le Segretario Generale, accanto al Ministro Paolo Onorato Vigliani che già aveva avuto occasione di apprezzarlo sin dal 1860, in occasione dello svolgimento di precedenti incarichi.

È interessante rilevare che la carica di "Segretario Generale" corrispondeva, all'incirca, a quella successiva, ed ancora attuale, di "Sottosegretario di Stato". A questo proposito, il Ministro Saracco, nella sua commemorazione <sup>(6)</sup>, rilevava - e le sue osservazioni, a distanza di quasi un secolo, sono, purtroppo, in buona parte ancora attuali - che, per apprezzare adeguatamente l'opera di Costa quale Segretario Generale, occorre tener presente che, "sia per l'investitura come per la natura dei servizi resi dai Segretari Generali nei tempi addietro, gli attuali sotto-segretari non sono più la stessa cosa, e non esercitano più le stesse mansioni. E si capisce facilmente. Allora non si chiamavano Eccellenze, non si sapeva che avessero Gabinetti e tenevano in mano le redini dell'amministrazione per tacita od espressa delegazione dei rispettivi ministri: oggi i Sottosegretari di Stato rispondono al nome di Eccellenza ed hanno i loro bravi Gabinetti particolari, tutti intenti alle corrispondenze con Deputati e Senatori ... ma di amministrazione sanno generalmente assai poco, talvolta nulla, o se ne occupano anche meno, così che la cosiddetta burocrazia impera sovrana e si è persino costretti a desiderare che sia lasciata libera di sé perché in tanto avvicendamento di uomini ed assenza di sistemi, non vadano interamente perdute le buone tradizioni nella gestione della cosa pubblica. Né potrebbe essere altrimenti. Le ragioni della politica, anziché la perfetta conoscenza e la reciproca stima determinano la scelta dei Sottosegretari di Stato..., la stessa facilità con la quale si arriva presentemente al posto di Sottosegretario di Stato come premio di servizi politici, e poco o punto per meriti personali, non torna soltanto a danno dell'Azienda dello Stato, ma crea una moltitudine di cupidigie e concorre maledezzosamente ad accrescere il numero e l'influenza deleteria dei gruppi e gruppetti politici che si disputano il Governo, nella speranza di poter soddisfare tante ambizioni di secondo ordine, che anelano a partecipare alle delizie del potere". Il Costa, invece, "quando teneva l'ufficio di Segretario Generale, tutto intento qual'era a compiere fino allo scrupolo i doveri

della carica, com'esso li intendeva e li praticava, ricusò di portarsi candidato alle elezioni politiche, sebbene ne avesse ricevuto l'invito da un numero grandissimo di elettori, perciocché pareva a Lui che gli sarebbe venuto meno il tempo necessario per il disbrigo degli affari che afferivano al suo Ministero. Egli infatti teneva l'alta direzione del personale che conosceva e sapeva convenientemente apprezzare, dall'infimo al più alto grado della gerarchia, ed in materia di legislazione, specialmente penale, l'illustre capo potrebbe dire di lui quanto siasi giovato dei lumi e delle cognizioni acquistate dal Costa con lo studio e con la pratica degli affari che soleva trattare con somma facilità e con altrettanta maestria".

4 - Dopo la cessazione del Vigliani dalla carica di Ministro di Grazia e Giustizia, nel 1876, a seguito dell'avvento al potere della Sinistra, Costa, che già nel 1874 era stato formalmente nominato Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia, assunse anche di fatto lo stesso incarico presso la Corte di Genova. Nel 1880 fu trasferito, con le stesse funzioni, a Palermo, "con gravissimo discapito delle cose sue ... per quali cause ... non si saprebbe dire con precisione", in quanto "il Governo affermava che il trasferimento era richiesto da ragioni di servizio e dal bisogno di avere colà un funzionario di grande valore qual era il Costa" mentre "altri invece, e furono in molti, entrarono in sospetto che il Governo si fosse mosso a questa determinazione per le istanze del partito avanzato, che si sentiva colpito nella persona di uno dei suoi maggiori" <sup>(7)</sup>. Invero, nel 1880, a seguito di tumulti popolari promossi dal genero di Garibaldi, Stefano Canzio, Costa aveva emesso mandato di cattura nei suoi confronti. Arrestato e tradotto in carcere, il Canzio fu peraltro dopo qualche giorno liberato dallo stesso suo suocero Garibaldi che, "dimostrando un senso della legge del tutto personale ... si presentò al carcere e con entusiasmo di popolo si fece consegnare il genero" <sup>(8)</sup>. La stessa fonte riferisce che, "nell'esilio palermitano, in occasione di una visita di Umberto I, il magistrato, in un breve colloquio di prammatica con il Re, non mancò di far presente la sua situazione che per intervento del Sovrano, venne sanata con un pronto trasferimento al nord" <sup>(9)</sup>.

Costa fu, infatti, trasferito, sem-

pre quale Procuratore Generale presso la relativa Corte d'Appello prima ad Ancona, nel 1881, e poi a Bologna, nel 1884.

5 - Nel 1885, Giacomo Costa veniva nominato Avvocato Generale Erariale; aveva così termine la sua carriera nella Magistratura.

Nella commemorazione tenutasi presso il Senato del Regno nella giornata del 30 novembre 1897 <sup>(10)</sup>, fu così sintetizzata la figura di Costa quale magistrato: "L'ingegno eletto, la mente acuta, la dottrina giuridica vastissima, la facondia ammirabile e la dialettica stringente gli crearono in breve tempo un'alta reputazione ed accelerarono singolarmente la sua carriera di magistrato. Ebbe la fortuna ben meritata di poter rendere eminenti servizi nella condotta di vasti e complicati processi, rimasti celebri, come quello del Banco Parodi a Genova e dell'associazione di malfattori a Bologna. Di lui è stato detto con esattezza che lo splendore della sua carriera fu il riconoscimento degli eccezionali suoi meriti di giustizia e di oratore".

Giacomo Costa era chiamato, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri Depretis, a succedere a Giuseppe Mantellini, fondatore dell'Avvocatura erariale, deceduto il 12 giugno 1885.

Dagli atti del fascicolo personale, tuttora conservati presso l'Archivio dell'Avvocatura generale in Roma, risulta che il "Commendatore Giacomo Giuseppe Costa Procuratore Generale del Re alla Corte d'Appello di Bologna" fu nominato "al posto di Regio Avvocato Generale erariale" con Regio Decreto 29 ottobre 1885, che egli prestò giuramento il 15 novembre 1885 avanti al Ministro delle Finanze e fu "di fatto immesso nell'esercizio delle funzioni di Avvocato Generale erariale" il 16 novembre 1885, come da "processo verbale di assunzione di funzioni" in pari data da lui sottoscritto e controfirmato dall'Avv. Vincenzo Olivieri, primo Vice Avvocato Erariale, e dal Regio Procuratore Alessandro Fossi, quale Segretario.

Alla lettera 2 novembre 1885 con la quale l'Avv. Olivieri gli aveva inviato, in Bologna, "a nome di tutte le Avvocature del Regno, e specialmente di questa Generale, le più vive felicitazioni ed i più vivi sinceri sentimenti d'ossequio", Giacomo Costa aveva risposto, ringraziando per le "cortesi parole", accolte "come un gradito augurio" e ricambiate "coi senti-

In basso: Rosetta Costa, disegno a penna di Franco Resecco.

Rosetta Costa fu sempre prodiga di aiuti ed incoraggiamenti per i giovani artisti che frequentavano il suo salotto.

menti della più viva riconoscenza" e comunicando che, "sollecitato da S.E. il Ministro", egli sperava, appunto, "di assumere la direzione dell'ufficio entro la metà di questo mese".

6 - La successione a Giuseppe Mantellini era indubbiamente un compito arduo e di notevole responsabilità, stanti, da un lato, l'alta personalità del predecessore, da un altro lato, la complessa natura delle funzioni demandate all'Avvocatura Generale erariale.

Giuseppe Mantellini, già brillante avvocato del foro fiorentino ed autore di importanti studi in materia di diritto romano, civile ed amministrativo, era stato l'ultimo Avvocato Regio di Toscana (carica cui era stato nominato giovanissimo, nel 1851, a soli trentacinque anni) e poi il primo Avvocato Generale Erariale dello Stato italiano, dopo esser stato il Relatore del progetto della legge 28 novembre 1875 n. 2781 e l'estensore del relativo Regolamento 16 gennaio 1876 n.

2914, "che costituisce l'atto di nascita dell'Avvocatura dello Stato" (13).

Mediante l'istituzione dell'Avvocatura erariale (che, sotto vari aspetti presentava analogie con l'Avvocatura Regia del Granducato di Toscana) per un verso si era esclusa la soluzione consistente nell'affidamento della difesa dello Stato in giudizio al Pubblico Ministero (suscettibile di compromettere la dialettica processuale fondata sul principio del contraddittorio), per un altro verso, era stato superato il sistema, adottato subito dopo l'unificazione nazionale, fondato sugli uffici del contenzioso finanziario, direttamente inseriti nell'Amministrazione finanziaria, e sullo svolgimento, in concreto, del patrocinio nei giudizi attivi e passivi prevalentemente a mezzo di avvocati e procuratori del libero foro designati da quegli uffici.

Tale sistema aveva presentato notevoli inconvenienti, sia perché non sussisteva un adeguato coordina-

mento tra i singoli uffici del contenzioso, tra loro indipendenti, sia per l'inadeguatezza della preparazione del relativo personale e per la scarsa autonomia della sua posizione rispetto alle amministrazioni attive.

D'altra parte, la maggior estensione dell'ambito della giurisdizione dei Tribunali ordinari nei confronti della pubblica Amministrazione (a seguito della legge 20/3/1965 n. 2248 All. E - ancora oggi in vigore - sull'abolizione del contenzioso amministrativo) rendeva necessario che il patrocinio nelle varie controversie fosse affidato non a singoli avvocati privati del libero foro ma ad avvocati specializzati strettamente collegati con la Pubblica Amministrazione ed in grado di imprimere una impronta unitaria alla sua difesa.

Caratteristica fondamentale della Avvocatura erariale era, infatti, l'attribuzione dell'esercizio diretto ad esclusivo (salve alcune ipotesi eccezionali) del patrocinio nelle cause e dell'attività consultiva ad un corpo specializzato di Avvocati funzionari statali: gli Avvocati erariali (oggi Avvocati dello Stato). L'Avvocatura erariale costituiva, quindi all'interno dell'Amministrazione dello Stato, un'istituzione dotata di autonoma competenza nell'esercizio delle suddette funzioni, talché, come rilevava il Mantellini (14), "dopo la riforma del 16 gennaio, l'amministratore invece amministra e, nell'indirizzo legale, sia consultivo che contenzioso, se ne riporta al regio avvocato. Non appena spunti questo indirizzo, il padrone dell'affare, il *dominus litis*, cessa d'esserlo l'amministratore per diventare l'avvocato regio, il quale e trattiene la lite da lui sconsigliata e assume la difesa della lite che consiglia". Nelle "Istruzioni per le regie avvocature erariali" del 31 gennaio 1876, si ribadiva che "le amministrazioni non promuovano lite se non sul parere dell'Avvocato erariale ... In caso di divergenza con l'avvocato erariale, l'amministratore invita ad interloquire l'avvocato generale erariale".

7 - L'attuazione del nuovo sistema incontrò, inizialmente, qualche difficoltà per le resistenze opposte dalle singole Amministrazioni ad adeguarsi all'autonoma ed esclusiva competenza demandata all'Avvocatura erariale. Talché l'Avvocato Generale Mantellini, per frenare la tendenza delle Amministrazioni ad affidare ancora, senza giustificate ragioni, il pa-



trocio di cause ad avvocati del libero foro, ebbe a rivolgersi al Ministro delle Finanze, il quale, con ordinanza 23 dicembre 1878, disponeva che la proposta di avvalersi, in via eccezionale, di avvocati estranei all'Avvocatura erariale dovesse essere sottoposta, con relazione scritta, al Ministro, che, prima di provvedere al riguardo, era tenuto a sentire l'Avvocato generale erariale<sup>(16)</sup>.

Le circostanze suesposte aiutano a meglio comprendere la fermezza dell'atteggiamento assunto da Costa, quale Avvocato Generale erariale, quando, come riferisce il Saracco<sup>(16)</sup>, "il Governo, o meglio alcuni dei Ministri per zelo proprio e di altrui, pensò che si potesse affidare ad un uomo politico la difesa degli interessi dello Stato in una causa di molta importanza e ne diede avviso all'Avvocato Erariale". Questi, infatti, "se ne lagnò e non volle per la dignità dell'Ufficio, che si dichiarò, pronto a rinunciare", sicché, "il Ministro meglio avvisato ritirò l'incarico e l'incidente non ebbe altro seguito, fuor quello di rendere testimonianza della fermezza di carattere di quell'uomo quando si trattava di difendere una causa giusta ed onesta"<sup>(17)</sup>.

8 - Del pari, alla stregua dei rilievi che precedono circa l'evoluzione dell'Istituto, va valutato il giudizio, espresso secondo quanto riferisce il Farini<sup>(18)</sup>, nell'aprile del 1891 dal Sen. Augusto Duchoque Lombardi Presidente della Corte dei Conti prossimo al collocamento a riposo, nei riguardi di Giacomo Costa, che, quale suo possibile successore, sarebbe stato preso in considerazione del Consiglio dei Ministri, insieme al Saracco ed al Cambrey Digny.

Del Costa il Duchoque affermava che "in civile non sa e si mostra impari all'ufficio che ha, anzi il contegno da lui assunto, di dire ai ministri, io non vi difendo se non la pensate come me, è tale da fare pensare se codesto ufficio possa, così come è, durare".

È, invero, da ritenersi, e ciò conferma la sua integrità professionale e la conformità del suo comportamento alla funzione attribuita all'Avvocatura erariale, che Giacomo Costa abbia espresso, com'era suo dovere, nelle questioni sulle quali era interpellato, il suo parere di avvocato e di tecnico del diritto secondo scienza e coscienza, senza indulgere ad alcuna forma di servilismo o a considerazioni di opportunità politica. Rileva, a questo

proposito il Saracco<sup>(19)</sup> che egli "non piegò mai a dar consigli che non rispondessero al proprio convincimento, e nessuno pensò mai ad imporgli una linea di condotta che ripugnasse la sua coscienza".

Per quanto attiene all'altro aspetto adombrato nel giudizio sopra riportato ("in civile non sa"), è certamente vero che il Costa, il quale aveva prevalentemente svolto durante la sua carriera di magistrato le funzioni di Procuratore generale (che attendono soprattutto alla materia penale), dovette, nel passare alle nuove funzioni di Avvocato generale erariale, affrontare un notevole impegno di aggiornamento nelle materie civili ed amministrativa che costituivano (e costituiscono), invece, l'oggetto principale dell'attività svolta dall'Avvocatura erariale. Ne dà atto il Bima<sup>(20)</sup> il quale riferisce che "l'avvocatura generale, ufficio eminentemente amministrativo, per Costa che proveniva dalle procure, dove preminente era la conoscenza e l'esercizio del penale, significava nuovo lavoro e nuovi studi, cui seguirono, malgrado le annotazioni petteggole e maligne di Farini nel suo diario, buoni risultati". Conferma il Saracco<sup>(21)</sup> - che "il nostro Costa si trovò lanciato in un mondo di affari per lui intieramente nuovo con la giunta di una responsabilità personale pari all'importanza degli interessi che aveva missione di difendere ... In sostanza l'Avvocato erariale è il consulente nato, dopo il Consiglio di Stato, dei Ministri e delle amministrazioni centrali, con questo di più che mentre quell'alto consenso rende i suoi pareri collegialmente su richieste e documenti, che può esaminare a suo bell'agio, l'Avvocato generale erariale è chiamato spesso volte ad interloquire, lì per lì, sopra affari di varia e disparata natura, che non consentono dilazioni, ed è in questa circostanza soprattutto che si mostra in tutto il suo vero e pratico valore la sapienza di colui che è chiamato a dare consiglio.... Orbene il nostro Costa non tardò a comprendere la natura e la gravità dei servizi che era chiamato a rendere nella nuova sua qualità. L'agilità dell'ingegno e l'acutezza della mente associate alla vastità delle cognizioni acquisite con lo studio paziente delle leggi, fecero di lui ... un Avvocato erariale modello sotto qualunque punto di vista lo si voglia considerare. Sollecito a rispondere alle chiamate pressochè quotidiane dei Ministri

nelle diverse loro contingenze, membro di numerosissime commissioni governative per lo studio di leggi e regolamenti, cauto e riguardoso nei suoi apprezzamenti, il Costa, sempre ascoltato quanto modesto, rispose degnamente all'aspettazione di coloro che lo avevano chiamato a coprire il delicato ufficio".

Su Giacomo Costa, quale Avvocato generale erariale, nella citata pubblicazione realizzata dall'Avvocatura dello Stato in occasione del centenario della sua fondazione<sup>(22)</sup> è stato espresso il seguente giudizio: "il senso dello Stato e la morale della cosa pubblica furono i costanti punti di riferimento della sua attività, condotta su basi di solida preparazione giuridica, potenziata da brillantissime dati di oratore".

Nella stessa occasione del centenario dell'Avvocatura dello Stato (1976) fu coniata, per celebrare l'avvenimento, una medaglia che, su di un verso contiene la raffigurazione del giurista romano Papiniano "advocatus fisci" e sull'altro verso una frase pronunciata da Giacomo Costa quale Ministro Guardasigilli: "l'Avvocatura dello Stato, così com'è costituita, esercita una vera missione e funzione di giustizia".

9 - Circa il modo con il quale Giacomo Costa esercitò la direzione interna dell'Istituto, riferisce il Saracco<sup>(23)</sup> che "si studiò sempre con grande amore ed ottenne con grande soddisfazione dell'animo di poter trasfondere nei suoi collaboratori d'ufficio gli stessi sentimenti e le medesime consuetudini di vita operosa, onde avvenne che, riamato da essi, come padre amoroso, spesso li chiamava a consiglio, lasciando a ciascuno nel trattamento delle cause forensi la necessaria libertà di azione e riservando a sé il trattamento e la direzione degli affari di maggior momento".

Come si è già accennato, l'attività consultiva svolta personalmente dall'Avvocato Generale si articola in gran parte in pareri verbali e non ufficiali, mentre i pareri ufficiali dell'Avvocatura, pur se da lui sottoscritti e previamente esaminati, sono per lo più predisposti dagli Avvocati suoi collaboratori, così come gli atti giudiziari, anch'essi sottoposti ad esame preventivo per evidenti esigenze di coordinamento, sono redatti e sottoscritti dai singoli Avvocati cui è affidata la trattazione dei relativi affari.

Di conseguenza, non si dispone di





*Gli scorci di interni di Casa Costa che illustrano l'articolo sono opera del pittore Franco Resecco.*

clamore delle accuse, la magistratura ha ben diritto, ha il dovere anzi, di domandarsi se goda ancora la fiducia del paese; quella fiducia che le è indispensabile perché possa compiere la delicatissima missione sua".

Dopo aver esaminato, tra l'altro, i complessi problemi del reclutamento dei magistrati, della eliminazione dei tribunali di commercio (non più rispondenti, per la loro composizione, alle esigenze della gestione di controversie sempre più complesse, specie in materia fallimentare<sup>(24)</sup>, della concentrazione nella Corte di Cassazione di Roma dei ricorsi in materia penale (per assicurare la uniformità della giurisprudenza, tenuto conto che, pur in presenza di una legge penale unica, nelle varie regioni, a pochi anni dalla unificazione nazionale, si verificava "una differenza talora così grande di trattamento, per modo che ... è punibile talora gravemente in una provincia ciò che va nella provincia finitima impunito"), Costa si soffermava su di un problema che ha ancora assai recentemente formato oggetto di dibattito, quello della partecipazione di magistrati "ad arbitrati od a Commissioni speciali estranee all'esercizio delle loro attribuzioni". Egli osservava che tra le incompatibilità previste dalle norme in tema di ordinamento giudiziario non era previsto il divieto "di assumere l'ufficio di arbitro in affari civili" e rilevava che l'arbitrato "è una istituzione giudiziaria preveduta dal codice di procedura civile e nel codice di procedura civile non è indicata alcuna classe di cittadini a cui sia vietato l'ufficio di arbitro; parrebbe anzi molto strano se si proclamasse l'incapacità dei magistrati ad esercitare un ufficio che si confonde quasi con quello del quale sono rivestiti". Ciò sotto il profilo strettamente giuridico, mentre sotto "quello delle convenienze", dovendosi "avere nei magistrati la più illimitata fiducia garantita dalla loro responsabilità personale e dalla disciplina giudiziaria" pareva "che ad essi soli ed all'autorità disciplinare spetta di esaminare, nei casi singoli, se possa essere conciliata la loro qualità di arbitri col ministero giudiziario di cui sono rivestiti".

11 - Costa esaminava poi la delicata questione dell'assunzione di incarichi da parte dei magistrati che fossero membri del Parlamento ed osservava che questi "hanno diritto di esercitare nella più grande estensione, senza limite alcuno, tutte le at-

atti o pareri personalmente redatti da Costa, quale Avvocato generale. È tuttavia possibile avvicinarsi direttamente alla sua personalità di uomo e di giurista attraverso l'ampia documentazione conservata presso il Senato circa i suoi numerosi interventi (spesso in qualità di relatore di progetti di legge) nelle discussioni svoltesi nel periodo (dal giugno 1886 sino alla morte nel 1897) in cui egli ebbe a rivestire accanto a quella di Avvocato generale erariale la carica di Senatore del Regno.

Da questi interventi emergono elevate doti di equilibrio e di integrità morale unite a specifica competenza in materie anche assai lontane da quella penale, quale il tema molto delicato della giustizia amministrativa di cui, come si vedrà, egli ebbe ripetutamente ad occuparsi in un periodo particolarmente rilevante per la elaborazione di principi nelle linee essenziali ancor oggi attuali. Ripercorrendo questi interventi si ha pure

occasione di constatare che già circa un secolo fa si discuteva di problemi tuttora esistenti e non risolti: nihil novi sub sole.

10 - Nel dicembre del 1886, a pochi mesi dalla nomina a Senatore, in occasione della discussione (protrattasi nel 1887) dello Stato di previsione (bilancio) del Ministero di Grazia e Giustizia per l'esercizio 1886-1887, Costa interveniva soffermandosi a lungo su numerosi aspetti, di cui alcuni strettamente tecnici, inerenti al funzionamento della amministrazione della giustizia. Egli rilevava innanzitutto la necessità della adozione del "nuovo ordinamento giudiziario", "Magistrato fino a ieri, magistrato anche oggi nel fondo dell'animo", egli riteneva di "interpretare il pensiero della magistratura, facendo voti perché cessi questo stato di incresciosa precarietà nel quale essa si trova" ... in quanto "purtroppo le istituzioni giudiziarie da molto tempo furono troppo discusse e, in mezzo al

tribuzioni, tutte le funzioni che sono inerenti a questa qualità, non vi è alcuna legge, non vi ha alcun principio di diritto pubblico, non vi ha alcuna ragione di convenienza, per la quale il magistrato, membro del Parlamento, sia posto in una condizione diversa da quella dei propri colleghi. Se, quindi, essi nella loro qualità di membri del Parlamento accettano funzioni inerenti al mandato loro affidato, altro non fanno che esercitare un diritto che nessuno può a loro confiscare, pur se "anche qui potranno esservi delle ragioni di convenienza per le quali può essere temperata la regola generale sulla quale si fonda il loro diritto" (26).

12 - In sede di discussione (nel febbraio 1888) del progetto di legge per la conservazione dei monumenti (26), Costa sostenne la tesi (indubbiamente fondata e conforme al principio attualmente vigente) che la tutela nei confronti della iscrizione in catalogo di beni di valore storico-artistico (corrispondente sostanzialmente all'attuale imposizione del cosiddetto "vincolo") non dovesse essere limitata alla impugnazione in via gerarchica, in sede meramente amministrativa, del relativo provvedimento, ma dovesse più compiutamente attuarsi mediante la possibilità di impugnazione avanti al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale, della decisione assunta dall'autorità amministrativa sul reclamo gerarchico. E ciò perché, trattandosi "di formare il catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità sottoposti alle disposizioni di questa legge, di costituire una servitù a carico di proprietà anche di grandissimo valore, servitù assai grave, era necessario fornire ai proprietari i mezzi per tutelare i loro interessi, ordinare un giurisdizione che, tenuto conto dell'indole del provvedimento amministrativo di cui era questione, costituisse una garanzia efficace delle ragioni private che venissero eventualmente offese dalla pubblica Amministrazione".

13 - Nel marzo 1888, quale relatore del progetto relativo al deferimento alla Corte di Cassazione di Roma di tutti i ricorsi in materia penale, Costa interveniva nuovamente sul delicato argomento (di cui, come si è accennato, si era già occupato nel 1886 in sede di discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia). Ponevasi, infatti, il problema del coordinamento, al fine di assicurare una certa uniformità della giurispru-

denza tra la Corte di Cassazione di Roma (istituita con legge 12 dicembre 1875 n. 2832) e le altre Corti di Cassazione già esistenti nei singoli Stati confluiti nello Stato unitario italiano. L'orientamento, corrispondente a chiare esigenze logiche, era quello di concentrare almeno una parte delle competenze nella Corte di Cassazione di Roma, riducendo correlativamente, le materie assegnate alle quattro Corti di Cassazione preunitarie (Torino, Firenze, Napoli e Palermo), definitivamente soppresse solamente con R.D. 24 marzo 1923 n. 601. Tale evoluzione fu, peraltro, assai lenta e tutt'altro che facile, opponendosi ad essa non poche difficoltà di natura tecnico-giuridica e, soprattutto, suscettibilità regionali e "campanistiche".

Un passo importante, come ricordava il Costa, era stato realizzato con la legge del 1875, che attribuiva "alla Cassazione di Roma non solo la competenza ordinaria in un dato territorio, ma una competenza speciale per una serie di materie attinenti all'ordine pubblico e specialmente interessanti lo Stato" e con la legge del 31 marzo 1877, che aveva "apportato due grandi riforme: la prima di rivendicare al potere giudiziario la decisione dei conflitti di attribuzione (27) che prima d'allora erano decisi dal Consiglio di Stato; la seconda di investire la Corte di Cassazione di Roma della giurisdizione per decidere non solo i conflitti di attribuzione, ma ben anche ogni questione di competenza, ogni questione di conflitto tra le autorità giudiziarie". La legge del 1877 "non solo pose la Cassazione di Roma al di sopra di ogni altra Corte sorella, investendola di giurisdizione suprema in materia di conflitti, in ogni questione di competenza, ma la elevò a moderatrice del potere esecutivo, del potere amministrativo ed a custode dei limiti delle attribuzioni dei poteri e delle giurisdizioni costituite nello Stato; la rese, in una parola, una Corte, in legge ed in fatto, veramente suprema".

Pur riconoscendo che la necessità della concentrazione delle competenze nella Corte di Cassazione di Roma sussisteva sia per la materia civile sia per la materia penale, Costa osservava che per la prima i tempi non erano maturi in quanto era ancora oggetto di viva discussione nella dottrina lo stesso contenuto della competenza da esercitarsi dalla Corte di Cassazione in questo settore, se, cioè,

esso dovesse essere limitato alle pure questioni di diritto o se potesse "ed in quale misura estendersi all'apprezzamento del fatto od alla applicazione al fatto del principio di diritto deciso" (28).

In materia penale l'esigenza della unificazione della competenza si presentava, invece, attuale ed urgente perché "l'uniformità della giurisprudenza nelle materie penali è una necessità d'ordine superiore". Ed infatti la concentrazione del settore penale presso la Corte di Roma fu attuata con la legge 6 dicembre 1888 n. 5825 approvata a conclusione della discussione. Interessante, per rendersi conto delle resistenze che si opponevano all'unificazione delle competenze presso la Corte di Roma, è il rilievo che il Costa dovette energicamente impegnarsi per sostenere la necessità "che la magistratura suprema abbia sede nella capitale del Regno", in quanto non poteva "supporre che interessi o ragioni locali o secondarie possano invocarsi per rompere l'euritmia con la quale gli organi dei poteri dello Stato sono disposti intorno alla Corona in Roma, dove si raccoglie il pensiero e batte il cuore della nazione" e si doveva ricordare "che è nel nome di Roma che si è fatta l'unità nazionale, che è sull'altare delle sue glorie secolari che le cento città d'Italia hanno fatto omaggio delle loro tradizioni, dei loro sentimenti, dei loro interessi al grande principio dell'unità, che è dovuto a questa singolare forza di attrazione se noi sediamo in questo Parlamento a rappresentare l'Italia unificata".

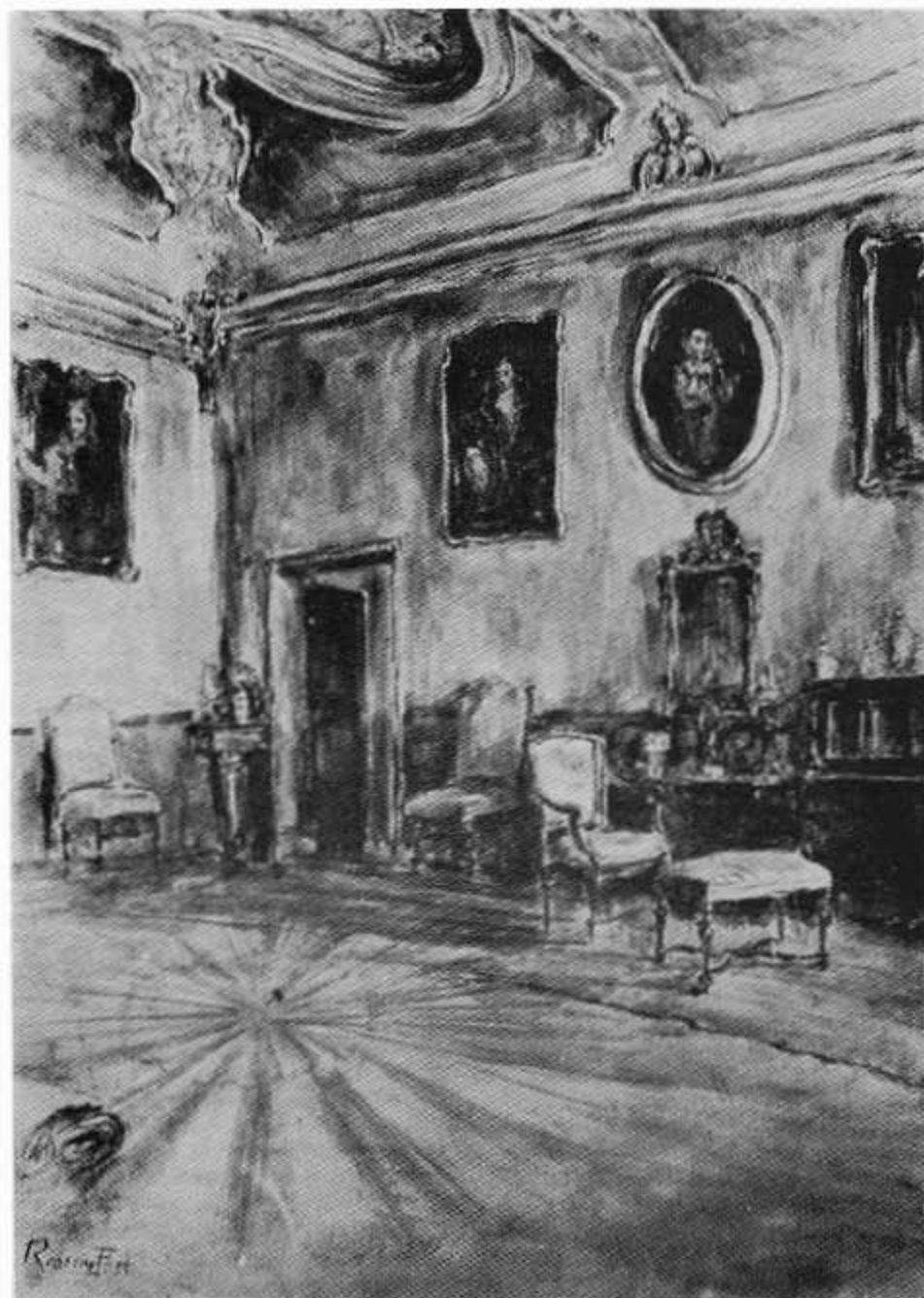
14 - Altro progetto di legge di grande importanza del quale Giacomo Costa sostenne nel 1888 e 1889, quale relatore, la discussione fu quello per la riforma della disciplina giuridica del Consiglio di Stato, che si tradusse nella legge 31 marzo 1889 (poi trasfusa nel Testo unico delle leggi sul Consiglio di Stato approvato con Regio Decreto 2 giugno 1889). Fu questa una delle leggi fondamentali in tema di giustizia amministrativa ed i principi con essa affermati costituiscono tuttora la base delle regole sulle quali si fonda il sistema della giurisdizione amministrativa in Italia. Con quella legge fu, infatti, istituita una nuova Sezione (la quarta) del Consiglio di Stato, cui fu devoluta la giurisdizione generale di legittimità (nei casi di incompetenza, eccesso di potere o violazione di legge) a tutela degli interessi privati nei

confronti di atti e provvedimenti della pubblica amministrazione, nonché la giurisdizione di merito in determinate materie. Alla base di questa nuova normativa che consentì un'adeguata tutela anche degli interessi che, per essere protetti solo indirettamente da norme aventi per fine principale e prevalente la protezione di interessi pubblici e generali non assumono la consistenza di veri e propri diritti suscettibili di esser fatti valere avanti all'Autorità giudiziaria ordinaria, trovasi l'elaborazione

sviluppatasi in quegli anni (e poi sempre continuata) di concetti fondamentali del diritto processuale amministrativo in Italia, quali le distinzioni, appunto, tra diritti soggettivi ed interessi legittimi, tra atti autoritativi (o di impero) ed atti paritetici (o di gestione), tra discrezionalità amministrativa e tecnica, tra atti discrezionali ed atti vincolati. Su tali nozioni di indole strettamente tecnico-giuridica non è, com'è ovvio possibile soffermarsi in questa sede<sup>(29)</sup>, così come non è possibile, per le stesse

ragioni, riferire le complesse considerazioni svolte da Giacomo Costa durante la discussione. Da queste emerge, comunque, chiaramente, che egli aveva pienamente assimilato la complessa e difficile materia, in massima parte estranea, specie all'epoca, alle materie trattate dai Magistrati penali qual'era stato prevalentemente il Costa. Se ne trae conferma che le maligne insinuazioni, di cui si è fatto cenno, circa una sua asserita inadeguatezza alle funzioni di Avvocato generale erariale non avevano fondamento.

15 - Dopo essere intervenuto, nel 1888, in altre importanti discussioni tra cui quella relativa al progetto di nuovo codice penale, Costa partecipava, il 2 ed il 3 aprile 1889 alla discussione del progetto di legge sullo stato degli impiegati civili dello Stato presentato al Senato dal Presidente del Consiglio Crispi, modificato dall'ufficio centrale del Senato (Relatore Majorana Calatabiano), approvato dal Senato il successivo 4 aprile ma non pervenuto a buon fine, così come numerosi altri disegni di legge in materia presentati tra il 1870 ed il 1900: soltanto molti anni dopo, con l'emanazione della legge 25/6/1908 n. 290, fu introdotta una organica disciplina dello stato degli impiegati civili dello Stato<sup>(30)</sup>. La discussione sostenuta dal Costa presenta, peraltro, tuttora interesse perché in essa furono dibattuti temi ancora attuali. Era, invero, oggetto di dibattito se le norme di ammissione, i titoli, i gradi, le categorie, le classi dovessero essere determinate per legge o dal potere esecutivo mediante decreto reale. Osservava il Costa che, pur non essendo da approvare "una illimitata ingerenza del potere legislativo nell'amministrazione" e non potendosi "negare al potere esecutivo quella libertà di azione che è condizione indispensabile della sua responsabilità", tuttavia "la vera libertà è nella legge ... è necessario sottrarre le istituzioni civili, come già lo sono le giudiziarie e le militari, all'arbitrio del potere esecutivo, il quale, espressione e rappresentanza delle mutevoli maggioranze, ne sente tutte le passioni, ne subisce le influenze e può essere vittima esso stesso delle sue esorbitanze. Il potere esecutivo deve essere libero ma nell'eseguire la legge e con quei mezzi che dalla legge medesima sono posti a sua disposizione .... Se si crede necessario che una legge determini quando un impiegato può esser



Rosini

promosso, tramutato d'ufficio e di grado, dispensato, destituito, non si comprende come possano essere ordinate per decreto le condizioni che regolano il modo onde sorge, vive e deve svolgere la sua carriera". Dall'incertezza circa "i limiti della competenza del potere esecutivo per quanto riguarda la riforma degli organici" erano derivati danni "all'ordinamento amministrativo dello Stato ed alle finanze" ed invano già "la Commissione dei quindici nel 1866 ... preoccupata dalle condizioni disastrose del bilancio, a questo appunto mirava, d'impedire, mercè ordinamenti legislativi, che potesse indefinitamente aumentarsi il numero degli impiegati e che gli impieghi, piuttosto che per l'Amministrazione, fossero fatti per le persone". Tuttavia, malgrado "la lotta combattuta per frenare l'azione del potere esecutivo, trascinato, da una naturale tendenza di espansione delle proprie attribuzioni, a creare nuovi uffici, nuovi impiegati e, per effetto di essi, nuovi ed inutili dispendi", si era realizzato "l'attuale ordinamento amministrativo, che tutti concordemente censurano per eccesso di pinguedine, per esuberanza di inutili ingerenze, e per il conseguente difetto di agilità, di semplicità, di sollecitudine", situazione, questa, da imputarsi al "potere esecutivo ... che anche nell'ultimo triennio ha aumentato la spesa annua di ben dieci milioni". Sono cifre, queste, che oggi provocano in noi un senso di tenerezza, mentre dobbiamo amaramente constatare, dopo oltre un secolo, che lo strumento legislativo non è stato sufficiente a frenare l'elefantiasi della pubblica Amministrazione!

16 - Circa la opportunità di consentire al Governo la facoltà di scegliere anche fuori dell'Amministrazione alcuni funzionari destinati "a pochi ed ai più elevati gradi dell'organismo amministrativo, e cioè direttori generali, prefetti, sottosegretari di Stato, inviati straordinari, membri del Consiglio di Stato o della Corte dei Conti", Costa si esprimeva favorevolmente perché, pur ritenendo "sacri" i diritti della burocrazia e "savva opera di Governo garantirli con una legge", egli riteneva doversi evitare che la burocrazia "costituisca una casta impenetrabile al soffio della vita esteriore" e, mentre apprezzava "i servizi che, organicamente e fortemente costituita, può rendere all'Amministrazione, imprimendole un movimento regolare libero da

ogni influenza estranea che non sia quella della legge e dell'interesse dello Stato", considerava, peraltro, pericoloso che, "chiusa in se stessa, fosse sottratta all'impulso direttivo di chi può efficacemente rappresentare il movimento delle idee che prevalgono nella direzione della cosa pubblica, e che, potendo essere scelto fuori del suo seno, può infonderle nuovi elementi di vitalità e svolgerne l'attività a nuovo e più ampio orizzonte".

Anche queste ultime affermazioni di Giacomo Costa appaiono oggi attuali: invero con l'art. 21 del recente D.Lgs. 3 febbraio 1993 n. 29 è stato ora stabilito che la nomina a Dirigente generale nelle Amministrazioni dello Stato può anche "essere disposta in favore di esperti di particolare qualificazione" o di "persone che abbiano svolto attività in organismi pubblici o privati o aziende pubbliche e private con esperienza acquisita per almeno un quinquennio in funzioni dirigenziali o dai settori della ricerca e della docenza universitaria, delle magistrature e Avvocatura dello Stato".

17 - Nell'estate del 1889 Costa intervenne nella discussione del disegno di legge sulla "riforma penitenziaria" che presentava particolare interesse in relazione all'entrata in vigore, appena avvenuta, del nuovo codice penale, per effetto del quale veniva abolita la pena di morte (di fatto già non più applicata da circa quindici anni) e venivano sostituite le pene dei lavori forzati, del carcere e della relegazione con quelle dell'ergastolo, della reclusione e della detenzione. Poneva il Costa questo interrogativo (attualissimo ancora oggi a fronte di tante riforme decise e proclamate senza essersi curati di predisporre gli strumenti necessari per la loro concreta ed efficiente attuazione): "il Governo ha provveduto per avere prontamente, soprattutto, le case necessarie per una tra queste pene, quella dell'ergastolo?". Nelle discussioni che avevano preceduto la riforma, il Senato aveva invero "altamente proclamato la necessità che la pena che doveva sostituire la pena estrema fosse tale nella sua sostanza e nel modo di espiatione da riuscire, come era noi voti di tutti, non meno esemplare ed efficace di quella alla quale doveva essere surrogata". Problemi analoghi si ponevano in relazione ai nuovi tipi di pene introdotte, fondati sul "concetto di far dipendere l'efficacia della pena piuttosto dal-

l'intensità che dalla durata", ed alla istituzione di stabilimenti intermedi e della "liberazione condizionata". Osservava Costa "che queste istituzioni che rappresentano un grande progresso e sono considerate come una grande conquista della civiltà non potranno certamente essere attuate se non quando sarà completamente effettuato un sistema penitenziario conforme alla nuova legislazione".

18 - Nel 1889 Costa era, altresì, relatore nella discussione del progetto di legge sulla giustizia nell'amministrazione (sul quale, dato il suo carattere strettamente tecnico, non sembra il caso di soffermarsi in questa sede tenuto pure conto che la Giunta Provinciale Amministrativa, oggetto di tale disegno di legge, è da tempo scomparsa come organo giurisdizionale) e poi, nella primavera-estate del 1890, era relatore del progetto di legge sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza: la discussione relativa fu naturalmente ampia e complessa anche perché trattavasi di materia strettamente connessa con il problema, all'epoca particolarmente delicato, dei rapporti tra Stato e Chiesa. I dettagliati e approfonditi interventi di Costa, nella sua veste di relatore si distinguono per la lucidità e per il grande equilibrio. Al sincero rispetto per i valori religiosi si accompagna, peraltro, il senso profondo dell'autonomia e dell'indipendenza del potere statale. Promesso che "la beneficenza ... ha bisogno di raccogliere tutte le forze della pietà" e che "sarebbe quindi improvvido trascurare l'influenza del sentimento religioso nell'esercizio della beneficenza", Costa osservava che, se "ci fu un tempo nel quale il sentimento religioso era forse l'unico movente della beneficenza", nell'epoca moderna "vicino alla figura austera del sentimento religioso un'altra ne è sorta, quella dell'umanità", che, "nata dalla pietà e rafforzata, se vuoi, dal sentimento religioso, diventata donna è ormai capace di farsi essa stessa, colle forze proprie, ministra di beneficenza". Sicché "la Chiesa è troppo buona e pietosa madre per impedire che essa proceda per la sua via, percorra il cammino dei secoli e raggiunga da sola la propria metà; di questo solo sollecita che non le manchi il sussidio di quella pietà religiosa della quale essa è interprete e custode. Per cui, senza negare alla storia i suoi diritti, senza riutare i benefici dell'influenza

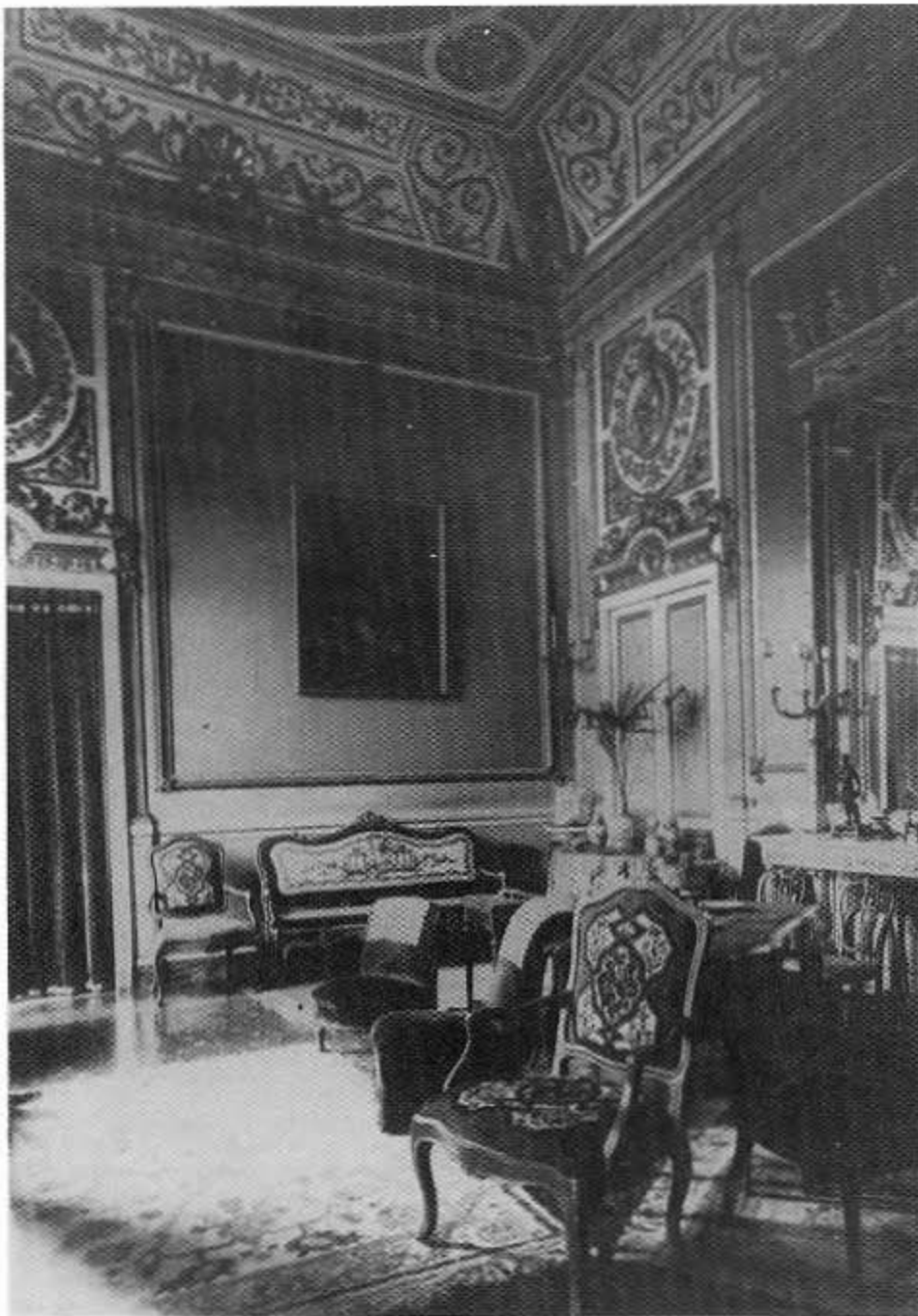


Foto di un salotto di casa Costa.

che il sentimento religioso può esercitare sulla beneficenza" - soggiungeva il Costa - "parmi che rendere l'uno inseparabile dall'altro sia il ricordare tempi che più non sono e dei quali, per onore dell'umanità, non possiamo augurarci il ritorno".

Costa dimostrava, altresì, grande sensibilità per la tutela delle finalità benefiche cui si sono ispirati i promotori delle relative istituzioni e, precorrendo, in un certo senso, la nostra attuale Costituzione del 1948 in base alla quale il potere legislativo deve essere sempre esercitato nel rispetto dei principi fondamentali ed inderogabili affermati nella Carta costituzionale, osservava che, "se rimane sempre vero che le leggi possono, in fatto, tutto ciò che vogliono, in diritto si trovano nella impossibilità di farlo ogni qualvolta non lo debbano. E l'impossibilità morale si verificerebbe ogni qualvolta la legge, es-

sendo contraria ai principi sui quali si fondano i rapporti della società politica e civile, violasse i diritti che ha per indeclinabile missione di tutelare. Quando le necessità da tutelare, quando le necessità pubbliche lo richiedessero, i diritti individuali dovrebbero essere coordinati a quelli della società ma coordinarli, piegandoli alle esigenze sociali, non è assorbiti e distruggerli. E nella specie delle istituzioni di beneficenza la ragione giuridica si opporrebbe a questo incameramento di beni destinati ai poveri dalla volontà privata: giacché se è facile immaginarsi che possa essere venuta a mancare l'opportunità del metodo di erogazione delle loro rendite o sia divenuto antiquato, lo scopo delle istituzioni continua a sussistere; e il patrimonio della beneficenza, che è patrimonio dei poveri, collocato, per fine cui è destinato, sotto la protezione dello Stato non

può essere distolto dalla beneficenza. La legge che lo tentasse sarebbe legge ingiusta".

Nel ricordare che "le più fiorenti istituzioni di carità hanno avuto tutte le più modeste origini" e sono talvolta state opera anche di "un solo uomo", Costa sottolineava, inoltre, l'esigenza di "mantenere tutto il suo vigore a questa corrente della carità privata, per conservare ad essa l'attività e l'efficacia delle sue iniziative", il che aveva reso opportuno "sottrarre queste istituzioni nascenti dal concentramento nelle congregazioni di carità".

È interessante rilevare che, in occasione dell'esame della disposizione che prevedeva la decadenza degli amministratori delle istituzioni di beneficenza che si fossero assentati dalle sedute del Consiglio per un certo periodo di tempo, Costa ammetteva: "io faccio parte di un Consiglio Comunale al quale ho mancato e sono costretto a mancare quasi sempre e nessuno ha domandato la mia decadenza...". Trattavasi del Consiglio Comunale di Ovada!

A proposito dell'opportunità di imporre, o meno, alle istituzioni di beneficenza l'obbligo di investire i loro capitali in titoli di Stato, Costa osservava, poi, che, "se dal punto di vista dello Stato possono immaginarsi circostanze nelle quali convenga allo Stato di facilitare questa specie di impieghi, la cosa non deve essere esaminata esclusivamente da questo punto di vista ma ben anco dal punto di vista dell'opera pia" che doveva essere lasciata libera di valutare l'opportunità di impiegare in tal modo i propri fondi.

Costa sottolineava, infine, l'esigenza di rispettare la distinzione delle opere pie di culto dalle opere di beneficenza, tenendo ben presente, quando si renda necessario, in relazione ai mutamenti nel tempo della situazione originaria, procedere alla modificazione del fine della istituzione, che "si deve partire dal concetto di trasformare le antiche istituzioni in un'altra novella che più ad esse si avvicini. Solo osservando questa condizione si può mantenere il rispetto alla intenzione dei fondatori, che deve essere il criterio giuridico inderogabile, la condizione indeclinabile per la quale può essere giustificata e deve essere ammessa la mutazione del fine. E questo rispetto si mantiene quando si trasforma un legato di culto in una istituzione affine; per esem-

pio il legato di messe in una spesa per tempo; il legato per l'insegnamento della dottrina cristiana in una borsa d'insegnamento per la carriera ecclesiastica: questo rispetto non si mantiene quando la mutazione si faccia in una istituzione assolutamente diversa, quale sarebbe il legato di beneficenza".

19 - Nella primavera del 1891, Costa era relatore del progetto di legge per modifiche all'allora vigente Codice di procedura civile ed interveniva nella discussione dei bilanci del Ministero dell'Interno e del Ministero della Giustizia, soffermandosi sulla necessità che presso quest'ultimo Ministero venisse istituito un ufficio qualificato in grado di assistere il Ministro quale "consulente nella formazione dei progetti di legge e dei regolamenti, nella soluzione delle questioni di massima, nella preparazione delle istruzioni e delle circolari". Ed in questa occasione formulava un auspicio oggi più che mai attuale: "giacché ho accennato alla necessità di fare buone leggi, permettetemi di aggiungere altresì la raccomandazione di farne poche. È questa anzi la condizione essenziale perché siano buone. E se si continua a procedere per la via nella quale ci siamo posti, chi mai potrà riuscire ad applicarle?". *Vox clamantis in deserto...*

Nella stessa circostanza Costa si soffermava sul problema della difesa gratuita dei poveri nelle cause civili esprimendo il più alto riconoscimento per la "memoria dell'avvoceria dei poveri in Piemonte" che "fu un'istituzione elevatissima la quale non solo ha potuto procurare ai poveri una difesa efficace nell'arringo civile e nell'arringo penale, ma soprattutto fu semenzaio dei migliori magistrati che abbiano onorato la curia piemontese". Istituzione, peraltro, che, quando nel 1859 e poi 1860, 61 e 62 "fu estesa a tutte le province del Regno, perdette l'antico prestigio, la indiscussa autorità, la meritata influenza".

La "avvoceria dei poveri", affidata ai giovani magistrati, aveva, peraltro, "in se stessa un germe di contraddizione ed un pericolo costante di perversimento delle nobilissime sue funzioni", in quanto era "parte di magistratura nei rapporti organici" e "fuori della magistratura per le sue funzioni", essendo diretta alla tutela degli interessi di privati. Di qui il "bivio crudele o di apparire poco ossequante alla verità ed alla giustizia

per soddisfare le aspettative dei clienti, più esigenti e diffidenti perché poveri, o di apparire difensori poco zelanti per non mancare ai doveri del corpo al quale appartiene".

Costa esprimeva allora "grande fiducia nel ceto degli avvocati", osservando che "è vero che per gli avvocati la difesa dei poveri è un peso ma è un peso inerente alle loro funzioni; è anzi la parte più nobile delle loro funzioni ed è la migliore delle beneficenze", e ricordava "la istituzione singolare ma meritevole di essere imitata, della città di Alessandria, dove l'avvoceria dei poveri è opera pia, ove il difensore dei poveri è pagato dal patrimonio di una speciale beneficenza a quest'uopo da antico tempo istituita".

20 - Nel 1892 Costa era relatore nella discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia ed in tale occasione si soffermava su due temi di grande rilevanza: quello dell'inalterabilità dei magistrati e quello della posizione del Pubblico Ministero nei confronti del potere esecutivo.

In ordine al primo problema osservava giustamente che il concetto dell'inalterabilità "non deve essere considerato soltanto dal punto di vista del magistrato a vantaggio del quale ridonda, ma da un punto di vista molto più complesso ed elevato, dal punto di vista, cioè, dell'amministrazione della giustizia", in quanto l'inalterabilità "non è stabilita per favorire, con una posizione privilegiata, il magistrato; essa trae la sua origine dalla convenienza, dalla necessità di fornire alla coscienza pubblica garanzia sicura che la parola del magistrato è parola di giustizia sincera, libera, indipendente, parola di verità".

Sicché la normativa in tema di inalterabilità "dovrebbe occuparsi non soltanto dei diritti ma ben anche dei doveri dei magistrati".

Quanto alla "condizione del pubblico ministero", Costa sosteneva che "il fare del pubblico ministero il puro e semplice rappresentante del potere esecutivo sia disconoscere la missione che egli adempie nell'organismo dello Stato" e che, quindi, debbesi "considerare il ministero pubblico come rappresentante del potere esecutivo, ma soltanto nelle funzioni amministrative dell'amministrazione giudiziaria, a patto che sia considerato come rappresentante della legge nell'esercizio della giurisdizione".

(continua)

## NOTE

1) Rass. Avvocatura dello Stato, 1967, n. 5 (settembre-ottobre).

2) Farini Domenico, Diario di fine secolo, Bardi (Tipografia del Senato), Roma, 1961 (sotto gli auspici del Senato della Repubblica nel 1° centenario dell'Unità d'Italia).

3) pubblicata in Ovada a cura del Municipio.

4) L'ingresso in Magistratura è da ricollegare, secondo quanto riferisce il Saracco (op. cit.) all'apprezzamento riscosso per i servizi resi nelle suddette Commissioni.

5) op. cit., pag. 9.

6) alcuni dei quali a carico di Felice Cavallotti: Bima F., Piccoli e grandi ricordi ovadesi.

7) op. cit., pag. 10.

8) op. cit., pagg. 11-12.

9) Saracco, op. cit., pag. 13.

10) Bima F., Giacomo Costa, Roma, Nuova Antologia, agosto 1971.

11) Bima F., op. cit.

12) in Atti parlamentari - Senato del Regno - legislatura XX - 1ª sessione 1897, pagg. 1627-1628.

13) L'Avvocatura dello Stato - Studio storico-giuridico per le celebrazioni del centenario - Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1976, pag. 258. A quest'opera si fa riferimento, data la sua completezza, per l'esposizione sia dell'evoluzione storica anteriore e posteriore all'istituzione dell'Avvocatura erariale, sia della struttura organizzativa e del funzionamento della stessa, cui in questa sede, per ovvie ragioni, non si può che accennare fuggacemente. Cfr. pure, la voce Avvocatura dello Stato in Nuovissimo Digesto Italiano, vol. 1 (2), Enciclopedia del diritto, vol. IV, Enciclopedia giuridica della Enciclopedia Italiana, vol. IV.

14) Relazione dell'Avvocato generale erariale per l'anno 1876, pag. 9.

15) Nella successiva evoluzione dell'Avvocatura erariale (articolata nell'Avvocatura Generale in Roma e nelle Avvocature Distrettuali, aventi attualmente circoscrizioni corrispondenti a quelle delle rispettive Corti d'Appello), gli elementi caratteristici suaccennati sono rimasti costanti e si sono anzi accentuati grazie: all'istituzione del foro erariale (e, cioè, all'attribuzione esclusiva al Tribunale nella circoscrizione in cui hanno sede gli Uffici dell'Avvocatura della competenza a conoscere delle cause civili interessanti le Amministrazioni dello Stato: R.D. 30 dicembre 1923 n. 2828); all'estensione del patrocinio, oltre che alle Amministrazioni statali propriamente dette, pure ad Enti pubblici diversi dallo Stato, al mutamento (nel 1930) della denominazione dell'Istituto in Avvocatura dello Stato, a significare l'estensione delle relative funzioni, ben al di là della semplice tutela degli interessi patrimoniali dello Stato, cui si ricollegava l'originaria qualificazione di "erariale": al trasferimento (nel 1931) per la stessa ragione al Presidente del Consiglio dei Ministri delle attribuzioni già attribuite al Ministero delle Finanze nei riguardi dell'Avvocatura.

16) op. cit., pag. 16, cfr. pure Bima, Giacomo Costa cit., per la precisazione che trattasi di iniziativa assunta da Giolitti il quale



intendeva designare Zanardoli come difensore dell'Amministrazione.

17) Soggiunge il Saracco: "così piacesse a Dio che cessasse quel malvezzo di credere, o lasciar credere, con danno immenso del buon nome della giustizia, che sulla bocca dell'avvocato politico gli argomenti della difesa acquistino un sapore speciale, ed una importanza che deriva dalla qualità e dal credito del difensore".

18) Diario cit., vol. 1°, pag. 19.

19) op. cit., pag. 16.

20) op. cit..

21) op. cit., pag. 14.

22) op. cit. sub nota 13, pag. 558.

23) op. cit., pag. 16.

24) Nella successiva tornata del 21 gennaio 1888, quale relatore in merito al progetto di legge per l'abolizione di tribunali di commercio, osservava che: "divenuta l'amministrazione della giustizia davanti ai tribunali di commercio, non l'interpretazione e l'applicazione di usi e consuetudini, ma specialmente di leggi codificate; divenuta la lotta giudiziaria davanti ai tribunali di commercio, una lotta di curiali, nella quale ogni specie di sottigliezze è adoperata per vince-

re, tutti i mezzi, tutti gli arpeggiamenti che la procedura può acconsentire sono reputati buoni per raggiungere l'intento, si ha ben ragione di chiedere se dei giudici commerciali, che forse non conoscono e poco conoscono il Codice, che per breve tempo, e per occupazione accessoria esercitano le funzioni di giudice, abbiano l'attitudine di difendere la giustizia contro tutti gli avvedimenti che la procedura può suggerire per intralciare il corso della giustizia; si ha ragione di chiedere se giudici della buona fede, dell'equità, degli usi e delle consuetudini commerciali possano, a tempo tolto dai loro affari, trasformarsi in giureconsulti per decidere questioni di puro diritto, intorno alle quali la dottrina e la pratica, il foro e la magistratura togata possono trovarsi in ragionevole disaccordo".

25) Attualmente per i magistrati eletti deputati e senatori è previsto, come in generale, per i dipendenti dello Stato, il collocamento d'ufficio in aspettativa per tutta la durata del mandato parlamentare (art. 88 D.P.R. 30 marzo 1957 n. 361).

26) La protezione dei beni artistici e storici era stata sia pur soltanto sotto certi

aspetti, oggetto di apposite norme legislative in vari Stati italiani preunitari e nel Lombardo Veneto. Dopo l'unificazione nazionale tale settore rimase a lungo senza adeguata protezione anche per l'influenza del principio, allora dominante, dell'assoluta intangibilità della proprietà privata. Sicché per oltre trent'anni restarono in vigore nei rispettivi territori le sole norme già vigenti nei singoli Stati preunitari. I numerosi progetti di legge presentati in materia non giunsero, infatti, a buon fine sino all'emanazione della legge 12.6.1902 n. 185 (e del relativo regolamento 17.7.1904 n. 431), peraltro sotto molti aspetti carente specie per quanto concerneva il controllo delle esportazioni. Una disciplina esauriente della materia fu realizzata solamente con la legge 20.6.1909 n. 364, cui seguì il nuovo regolamento 30.1.1913 n. 363, rimasto in vigore anche dopo l'emanazione della legge 1.6.1939 n. 1089, nella quale, con il completamento delle disposizioni di cui agli artt. 822, 824 e 826 del Codice Civile, è tuttora contenuta la normativa fondamentale in materia.

27) Si intendono, per conflitti di attribuzione, quelli che sorgono tra Autorità amministrativa ed Autorità giudiziaria circa la competenza a provvedere su di un affare determinato.

28) Su tale ultimo aspetto (possibilità di applicazione, in materia civile, da parte della Corte di Cassazione, del principio di diritto, da questa enunciato, alla situazione di fatto già accertata nella sentenza del cosiddetto giudice di merito: normalmente Corte d'Appello o Tribunale nelle cause in cui questo esercita le funzioni di giudice di appello) Costa si soffermava pure nel 1895, in sede di discussione del Ministero di Grazia e Giustizia.

È interessante ricordare, in proposito, che mentre secondo il Codice di procedura civile emanato nel 1940 e rimasto in vigore sino ad alcuni mesi or sono, la competenza della Corte di Cassazione era sempre limitata alle pronunce in diritto, restando l'applicazione al fatto del principio da essa enunciato riservata al giudice di merito cui la causa doveva essere all'uopo rinviata, nel nuovo Codice di procedura civile (appena entrato in vigore) è stata, invece, accolta la soluzione opposta, già oggetto del dibattito ricordato da Costa, talché, la Corte di Cassazione ora "decide la causa nel merito qualora non siano necessari ulteriori accertamenti di fatto" (art. 384 primo comma).

29) Si segnalano quali opere generali in materia: Sandulli A., Manuale di diritto amministrativo, Jovene, Napoli, 1989, Vol. II; Nigro, Giustizia amministrativa, Molino, Bologna, 1979; Cassarino, voce Giustizia amministrativa in Enciclopedia Giuridica Treccani, vol. XV, 1989. Vale pure la pena di sottolineare che gli attuali Tribunali Amministrativi Regionali, istituiti nel 1971, ben noti anche ai non tecnici del diritto, si riallacciano direttamente al sistema croato con la legge del 1889 ed esercitano la loro giurisdizione sulla base dei principi che ne costituiscono il fondamento.

30) Sull'evoluzione legislativa, in materia, cfr. Colacicco M., voce Impiego statale, in Enciclopedia del diritto, Giuffrè, Milano, 1970, vol. XX, pagg. 306-312.

# Masone tra ferro e fuoco

di Antonino Ronco

Il ferro e il fuoco citati nel titolo sono il ferro come metallo e il fuoco come guerra: l'uno e l'altra a lungo presenti nella storia di Masone, un paese le cui origini, come si vuol dire, si perdono nella notte dei tempi.

Per inciso ricordiamo brevemente che, in Valle Stura, il toponimo "Masone" compare in epoca medievale, dopo che nella zona avevano lasciato le loro tracce comunità più antiche, come le tribù liguri ricordate, per le loro controversie, nella famosa Tavola della Polcevera: una sentenza di giudici romani incisa nel bronzo.

Sia dell'industria del ferro sia della calamità delle guerre Masone è debitore alla sua posizione geografica, che è certamente la chiave di interpretazione di molte delle vicende che il paese ha conosciuto nel suo lungo passato. Lo stesso nome dell'abitato, derivante dal latino *Mansu(m)*, che significa fondo, dimora e, più genericamente luogo di sosta, è strettamente legato a fattori topografici. Nel Medioevo i luoghi di sosta, di tappa, erano spesso scelti e poca distanza dai valichi, perché i viandanti (mercanti, pellegrini ecc.) potessero affrontarne le incognite (strade precarie, inclemenze dell'atmosfera, agguati di malviventi) in buone condizioni fisiche; oppure ad una distanza dalla meta che consentisse di raggiungerla nelle prime ore del giorno, come in genere ambisce chi si reca ad un mercato, ad una fiera, ad un convegno importante. E noi sappiamo che sede di un grande, periodico mercato (ogni 9 giorni, pare), era nell'antichità la località di Capanne di Marcarolo (non lontana da Masone) che proprio da Mercato pare derivi il nome.

Le migrazioni preistoriche, così come i viaggi individuali e collettivi ancora in epoche recenti, avvenivano a piedi o - dopo la domesticazione - a cavallo e, solo in qualche caso, ove la strada lo permetteva, su carro: veicolo prestigioso nato da quella mirabile invenzione dell'uomo che fu la ruota. Le merci, anche le più pesanti, viaggiavano a basto e quanto deve la nostra evoluzione, e quella ligure in particolare, a cavalli, muli ed asini, è un bilancio ancora da farsi: una pagina di storia, di costume e sotto certi aspetti di crudeltà, che non è stata ancora scritta.

Quello dei trasporti in tempi pre-rotabili, è un racconto che dovrebbe cominciare - per quanto ci concerne - almeno duemila anni fa

(cifra tonda) e terminare (ma non del tutto) con le esperienze dei nostri avi che videro, ancora nell'Ottocento, le carovane del sale, della vena di ferro, del frumento battere le strade dell'Appennino.

Ed eccoci al primo dei nostri argomenti: il ferro. Il ferro è stato, ed è tuttora, uno degli elementi base della evoluzione delle civiltà. In una equazione socio-economica vale quanto l'oro: c'è stata - e lo abbiamo letto già nei libri di scuola - una età dell'oro (leggendaria), c'è stata un'età della pietra (preistorica), un'età del bronzo (protostorica) e un'età del ferro che, in pratica, dura ancora.

Il legame tra Masone e il ferro non fu come in molti altri casi (l'Elba, la valle d'Aosta) una scelta della Natura, ma una iniziativa dell'uomo propiziata dalla posizione (cui già si è accennato) e dalle risorse del luogo.

Quando il ferro cominciò a rivelarsi uno degli elementi basilari per lo sviluppo della civiltà che si fondava sulle armi, sugli attrezzi agricoli e sugli utensili degli artigiani, anche in Liguria si cercò di impiantare le ferriere. In assenza di miniere, che qui non esistevano, la più conveniente fonte di approvvigionamento della "vena" (come il minerale veniva chiamato) apparve subito l'isola d'Elba, dove l'estrazione di ferro oligisto, magnetite, ematite era in atto sin dal tempo degli etruschi. A Rio Marina la "vena" veniva caricata su tartane e recapitata molto economicamente nei porti liguri.

Perché il ciclo del ferro potesse completarsi con la trasformazione del minerale in metallo occorrevano però altri due fattori: il fuoco e l'acqua che, in un primo periodo, poterono essere trovati nella vicinanza dei luoghi di approdo, ma che in seguito con l'estendersi dell'agricoltura a scapito dei boschi e l'utilizzazione della acqua per l'irrigazione (o le stagioni meno piovose), costrinsero a cercare oltregiogo. Inoltre gli imprenditori, in genere feudatari, trovarono conveniente accentrare tutte le attività produttive nei propri possedimenti, dove potevano godere di una totale egemonia sulla manodopera, egemonia talvolta tirannica e iugulatoria. In questi trasferimenti furono favoriti coloro che disponevano di possedimenti adatti il più possibile vicini ai porti e provvisti se non di strade rotabili, almeno di buone mulattiere. E in tale ottica Masone e la valle Stura in genere, si proposero, con valide

motivazioni, come sede dell'industria del ferro. Infatti la strada che saliva da Voltri verso la Bocchetta (la *Canello*) era una semplice mulattiera (divenne rotabile solo all'inizio del Settecento), ma la distanza era tale da contenere le spese di trasporto entro limiti convenienti.

Se si tiene presente che ogni tartana proveniente dall'Elba scaricava sulla spiaggia di Voltri o di Arenzano 500/600 cantari di "vena" e che la somma era di circa 80/90 chili in media, si deduce che per trasferire il carico di una barca dall'approdo al luogo di lavorazione occorrevano 250/300 muli con un viaggio di 5/6 ore. I mulattieri, che possiamo considerare i camionisti di quel tempo, erano uomini forti e temprati al pari delle loro bestie: questo mestiere scomparve, via via, con l'avanzare delle rotabili e gli epigoni divennero carrettieri prima e autotrasportatori poi.

Una volta giunta a Masone (o a Campofreddo, oggi Campoligure, o a Rossiglione) la "vena", per essere convertita in ferro, aveva bisogno del fuoco che nella fattispecie veniva alimentato con carbone di legna. E la valle Stura aveva una grande riserva di legname nei boschi che si estendevano verso ponente: boschi di querce, carpini, cerri, leggi, ontani che davano un ottimo carbone e che, in qualche caso, assumevano le caratteristiche della foresta d'alto fusto da dove si estraevano alberi, antenne e fasciame per le navi genovesi.

Si può dire che il borgo di Masone nacque in funzione dei boschi e dell'industria del ferro. Il piccolo abitato, sorto attorno al castello nel XV-XVI secolo, era concepito, dal feudatario, unicamente come residenza dei taglialegna, dei carbonai e dei lavoratori del ferro, la cui esistenza era legata al meccanismo produttivo facente capo al signorotto-imprenditore o ai suoi agenti. Era lo stesso castellano che forniva ai dipendenti sia l'area di bosco da tagliare, sia l'alloggio, in cambio del carbone, il cui prezzo finiva assorbito dal valore della legna in pianta ed in parte da quello dei viveri forniti a credito: con il risultato che i lavoratori, comunque andassero le cose, raramente si vedevano una moneta in tasca.

L'altro fattore del ciclo del ferro era l'acqua. Anche di questa Masone era ben fornito trovandosi alla confluenza di diversi torrenti, i quali però, nei mesi estivi, vedevano talmente ridotta la loro portata da non consentire





Le incisioni che illustrano l'articolo e rappresentano diverse fasi della lavorazione del ferro sono tratte dal "De re metallica" di Giorgio Agricola (Georg Bauer, 1490- 1555)

pubblica Ligure democratica, cominciò a porsi il problema dei costi della manodopera, per il passato quasi annullato (come s'è visto) dai duri rapporti imprenditore-lavoratore propri della società feudale.

Il sindacato degli uomini del ferro nacque proprio in valle Stura nel 1797. La borghesia alzava la testa, le novità che giungevano dalla Francia alimentavano i primi moti popolari, i primi focolai di sindacalismo. Anche i poveri chiodaroli, una delle più modeste categorie di lavoratori del ferro (erano addetti a fare i chiodi) vollero far sentire la loro voce.

Nell'ottobre dunque del 1797, cioè circa quattro mesi dopo la rivoluzione di Genova, un gruppo di chiodaroli di Campofreddo inviò un esposto al Comitato Pubblici Stabilimenti (che sovrintendeva, tra l'altro, ai problemi della manodopera), il quale girò la questione al Governo provvisorio. Il rapporto, firmato Cesare Luxardo, così si esprime: « Li Focinari, ossia Lavoranti da chiodi, che non saranno meno di 300 [si riferiva in particolare a quelli di Campofreddo], erano in addietro tenuti schiavi ed obbligati a lavorare presso qual padrone che da loro era creditore [oltre che per le già citate dipendenze anche per un prestito che veniva elargito ai dipendenti al momento dell'ingaggio] e impossibilitati a pagare il loro debito tutto assieme, non potevano andare a lavorare sotto altro padrone se non trovavano chi volesse redimerli con l'intero esborso del loro debito. Li padroni, senza mai scontare un soldo del loro avanzo, con la morte dei lavoranti lo perdevano per intero, compensati abbastanza dalla schiavitù che ne avevano ritratto. Il nostro Comitato, con il capitolo 10 del nuovo regolamento, ha procurato provvedere a questo inconveniente, ed ha stabilito in esso: che li lavoranti debbano pagare il loro debito un tanto la settimana, a tenore della loro possibilità dal Giudice riconosciuta, ma che siano liberi di poter, a loro talento, andare a lavorare da chi più le piace e da chi più le conviene, come conforme alle regole della sana democrazia ».

Potrà sembrare strano, ma se i lavoratori del ferro avevano (com'è certo) problemi di salario (non tutti, qualcuno guadagnava anche bene: i maestri di ferreria, per esempio, percepivano circa tre volte il compenso dei *pestavena*), godevano in compenso di buona salute; almeno questa è

alcuna lavorazione. Per contro andavano soggetti a piene rovinose. Memorabile l'alluvione del 26 agosto 1702 (ricordata come "il diluvio") che distrusse completamente una delle due ferriere di Masone, non più ricostruita. Il perché di tale diminuito interesse da parte del feudatario d'allora, Giuseppe Maria Spinola, e dei suoi eredi, va ricercato nell'evoluzione dell'economia locale che proprio in quegli anni aveva visto la popolazione della zona orientarsi verso l'agricoltura, tanto che i "cassinari" (affittuari delle cascine dediti all'agricoltura - in misura modesta - all'allevamento del bestiame e alla raccolta delle castagne) erano ormai più numerosi degli abitanti del borgo lega-

ti all'industria del ferro e della carta.

Le ferriere liguri - per dare un'occhiata al livello tecnologico di questa industria nostrana - non erano all'avanguardia in quanto a produzione. Ciò soprattutto perché la tecnica del "basso fuoco", qui adottata, rendeva meno e consumava più carbone che non i "bassi fuochi" catalani, biscagliesi e corsi, che si avvalevano di perfezionati sistemi di soffierie d'aria. Il ferro che producevano le ferriere liguri era, in compenso, preferito per molte lavorazioni perché presentava una superiore malleabilità a freddo e, messo in opera, non si spezzava.

Con la fine del regime aristocratico a Genova e l'avvento della Re-

l'impressione che si ricava leggendo quanto riferisce il Prefetto francese del Dipartimento di Montenotte, Chabrol de Volvic nel suo famoso libro *Statistica* pubblicato per la prima volta in italiano all'inizio di quest'anno, per iniziativa del Comune di Savona, nella traduzione del prof. Giovanni Assereto, dell'Università di Genova.

Il funzionario napoleonico che scriveva tra il 1806 e il 1812, a proposito dei lavoratori del ferro, dice: «I maestri da ferriera, impegnati notte e giorno nel lavoro più faticoso [manovrare e battere i masselli roventi] conservano tuttavia una buona salute, una forza e un'allegria inalterabili; vivono d'accordo tra loro, e senza timori per l'avvenire, formano come una famiglia di amici nella quale regna sempre il buon umore e se nasce qualche discordia preferiscono separarsi. Risparmiano poco di quel che guadagnano e non diventano mai ricchi. Non sono mai colpiti dalle malattie che regnano nel Paese e giungono ad una età molto avanzata. È rarissimo vederli morire prima dei 70 anni e parecchi di loro sono arrivati sino ad 80/85 anni ».

\*\*\*

Dopo il ferro eccoci al fuoco, cioè la guerra.

La strada della Bocchetta che aveva favorito l'ingresso nell'alta valle Stura dell'industria del ferro, fu anche responsabile di molte invasioni non pacifiche: passaggi di eserciti stranieri, faide feudali e guerre che funestarono per parecchi secoli gli abitanti di queste valli. La strada della Bocchetta era una delle tre strade transappenniniche che la Repubblica di Genova considerava vie pubbliche, cioè di collegamento tra la Liguria e la valle Padana. Già nel 1278 Genova, Alessandria e il Monferrato si erano accordati per garantire la manutenzione e la sicurezza di questa strada che costituiva la direttrice principale del traffico per la Lombardia.

Val la pena di osservare che l'accordo ebbe risultati assai limitati perché i banditi continuarono ad assalire i viandanti e, in quanto a manutenzione, si fece ben poco se il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, nel 1625, non poté portare a Genova i suoi cannoni pesanti proprio perché la strada per Voltri, oltre Rossiglione, era impraticabile per mezzi a ruota. E a Masone arrivò soltanto con i pez-

zi da 6 libbre. Tutto sommato fu una fortuna per la Repubblica, molto meno per Masone che vide le soldatesche savoiarde, e altre in seguito, ammassarsi nei dintorni, quasi fossero giunte al capolinea. Masone infatti, con il suo castello, era la sentinella del valico, una marca di frontiera, che Genova assegnava ai feudatari più fedeli proprio perché facessero muro, barriera, scudo alle mire dei nemici d'oltreggiogo.

Non mi soffermerò, in questo veloce acquarello di uno scenario tanto vasto e chiaroscurato, sulle complesse controversie che opposero i liguri *Statielli ai Veturii*, i Franchi ai Longobardi, né l'uno all'altro i ducati e le contee delle marche aleramiche e obertenghe; né sugli scontri dei signorotti locali ansiosi di allargare i loro domini con l'appoggio di questo o quel potente. Se guardiamo una carta topografica (anche settecentesca) del territorio della Repubblica di Genova la vediamo maculata come una pelle di leopardo: sono i confini dei piccoli domini feudali dei Doria, degli Spinola, dei del Carretto, piccoli "stati concentrici" che scompariranno del tutto soltanto con l'annessione alla Francia, nel 1805. Val la pena però ricordare alcuni momenti salienti delle vicende belliche in valle Stura.

La pagina più cruenta fu quella del 1625: la già citata spedizione contro Genova del Duca di Savoia, appoggiato dai francesi. Le ostilità iniziarono allorché Genova riuscì a precedere Torino nell'assicurarsi il possesso del feudo di Zuccarello, venduto dall'imperatore in quel momento più propenso a favorire la Repubblica che non il Duca sabauda, alleato della "nemica" Francia.

In quell'occasione Genova, guidata dal Doge De Franchi e dal suo successore Giacomo Lomellini, si difese bene e riuscì a sventare i piani del Savoia con una serie di aspri scontri che culminarono nella battaglia di monte Pertuso-monte Lupo: successo tanto sorprendente da essere ritenuto addirittura miracoloso, come testimonia il fatto che per ricordarlo fu eretto il Santuario della Vittoria. Ma se le cose andarono bene per Genova non fu così per i paesi che dovettero soffrire l'occupazione delle schiere savoiarde composte, in gran parte, da mercenari stranieri, i famosi ugonotti, luterani, protestanti che lasciarono un triste ricordo del loro passaggio. Il 29 marzo i sabaudi attaccarono Rossiglione e, sopraffatta

la resistenza del presidio genovese, si spinsero su Masone minacciando di scendere a Voltri. Dal centro costiero la popolazione fuggì precipitosamente, terrorizzata dalle notizie delle stragi e dei vandalismi sacrileghi commessi dai mercenari che combattevano al servizio del Duca.

Quella guerra fu tanto aspra e crudele che il Senato genovese giunse persino a prendere in esame l'impiego del veleno per colpire il nemico. Gli strateghi della Repubblica programmarono infatti di affidare ad un "agente segreto" il compito di fornire agli approvvigionatori dell'armata sabauda un'ingente quantità di arsenico con cui avvelenare il pane o il vino destinato alle truppe. C'era però il timore che il pane potesse finire in mano alla popolazione; anche se il proponente sosteneva che il panettiere di Novi confezionava il pane solo per i soldati, pane che i paesani rifiutavano. Il Senato approvò l'operazione che però non ebbe seguito in quanto, sembra, "mancò l'opportunità", cioè l'occasione per realizzarla.

Oltre un secolo dopo (ma nell'intervallo non sempre fu pace, certamente) furono le schiere austro-piemontesi a piombare in valle Stura, decise a far pagare ai genovesi la vittoriosa rivolta del 5 dicembre 1746, che porta il nome di Balilla.

Fu in quella occasione che gli austriaci, aiutati dai piemontesi, distrussero il castello di Masone ove si era chiuso, con i suoi uomini, Anfrano Sauli per difendersi ad oltranza. Alla metà di maggio del 1747 gli austro-sardi cinsero d'assedio il castello e di fronte all'ostinata resistenza dei genovesi (dopo aver intimato la resa a nome dell'imperatrice Maria Teresa e di Carlo Emanuele III) tra il 15 e il 16 maggio occuparono le case del borgo feudale e piazzati alcuni cannoni da sei libbre per quattro giorni tempestarono le mura. Non riuscendo ad aprire una breccia, decisero di ricorrere ad una mina, scavando una galleria sotto il castello. Questa fu iniziata il giorno 20 e il 28 un ufficiale austriaco intimò a Sauli di arrendersi senza condizioni, in difetto di che avrebbero fatto saltare l'edificio. Sauli volle dapprima constatare la verità di quelle affermazioni: avuta la conferma radunò un consiglio di guerra che, con decisione unanime, accettò di cessare la resistenza.

Impossessatisi del castello, non contenti di aver già ucciso 400 uomini



ni, gli austriaci fecero brillare una mina di ben 38 sacchetti di polvere, radendo al suolo l'antico maniero e incendiarono le case circostanti.

La successiva "visita" che un'armata straniera fece alla valle Stura fu nel 1796, nel mese di aprile (lo primavera di quegli anni non portavano soltanto fiori), pochi giorni prima che Napoleone Bonaparte, nominato comandante dell'Armata d'Italia, riportasse la decisiva vittoria di Montenotte.

Il suo predecessore, generale Schérer, aveva inviato la brigata Cervoni verso Genova per far credere al nemico di voler attaccare la capitale ligure. Per bloccare questa puntata, il generale Beaulieu, comandante dell'armata austriaca, fece avanzare

10.000 uomini lungo la valle Stura. Superato Masone e il valico, queste truppe attaccarono la brigata Cervoni (3.000 uomini) che si difese accanitamente sulle alture di Voltri, per poi ritornare verso Savona come da ordine di Bonaparte.

L'ultima pagina bellica, su queste montagne, è quella che si inquadra nella battaglia di Santa Giustina, con cui il generale francese Andrea Massena, nell'aprile del 1800, cercò di ricongiungersi con la divisione Suchet, dalla quale era rimasto separato quando gli austriaci, al comando del generale Melas, erano scesi nella piana di Savona dividendo in due le forze francesi in Liguria.

Il comandante austriaco, disponendo di una netta superiorità nu-

merica (poteva contare su un'armata di 60.000 uomini, mentre Massena non ne disponeva più di 18.000), raggiunta la costa, aveva destinato la divisione Elsnitz ad inseguire Suchet lungo la Riviera di ponente, mentre il grosso puntava verso levante ricacciando Massena in direzione di Genova. Nonostante i primi insuccessi, Massena, riuniti tutti gli uomini che gli restavano, ritornò sui monti di Voltri, avanzando con diverse colonne verso Santa Giustina, a nord di Albiola. Una delle colonne condotta dal generale Gazan doveva passare per il Turchino, Masone, Acquabianca, San Pietro d'Olba. Un'altra formata della divisione Gardanne doveva operare lungo la costa. Tutte le unità avrebbero dovuto riunirsi nella zona di Veirera-Santa Giustina per far massa contro il nemico, aprirsi un varco ed irrompere nella piana di Savona, o nella conca di Montenotte, ove sarebbe dovuto avvenire il ricongiungimento con Suchet. Tra il 9 e il 16 aprile violenti combattimenti si svolsero attorno al massiccio del Beigua, sopra Stella e Veirera. Anche Ponzonè, Pontinvrea e Moglia furono teatro di sanguinosi scontri. I francesi si batterono accanitamente, lottando non solo contro il nemico ma contro il freddo, la mancanza di viveri e di munizioni. Constatato inutile ogni sforzo, contro un nemico tanto superiore, Massena ordinò ai suoi di ripiegare verso Voltri.

Un triste episodio rese ancora più pesante l'atmosfera di quella sconfitta: una delle colonne della divisione Gardanne, attardatasi in valle Arrestra, non riuscì ad arrivare all'appuntamento con gli altri reparti. Per questa defezione il comandante, generale Sacqueleu, fu degradato sul campo davanti alle truppe schierate: «Camerati - disse Massena - il Cittadino Sacqueleu, indegno di servire nell'armata della Repubblica, è cancellato dal suo grado e rinviato nelle retrovie».

La giustizia militare, allora ancora intrisa delle esperienze rivoluzionarie, era inflessibile: soprattutto in un momento come quello in cui l'Armata d'Italia, già duramente provata, si apprestava ad affrontare la tremenda prova dell'assedio di Genova.

\* Il presente articolo riproduce il testo di una conferenza tenuta dall'Autore il 3 marzo 1995 presso il Museo di Masone.

# Castelletto negli appunti di A. Martinengo: la seconda metà del Seicento (1648-1674). X

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

*Appare, per certi versi, un po' più tranquilla, in rapporto alle drammatiche vicende degli anni precedenti, la situazione delineata da questa parte degli appunti del Martinengo, che coprono all'incirca il terzo quarto del secolo XVII.*

*Intendiamoci: non che tutto sia rose e fiori: i Castellettesi hanno e continueranno ad avere molti problemi. Ma vediamo le vicende più significative di questo periodo un poco più in dettaglio.*

*La concitazione degli anni precedenti ci aveva, forse, fatto dimenticare il ruolo dell'abbazia di Tiglieto nella storia castellettese, ed il Nostro si premura di riassumere, all'anno 1648, le vicende della gloriosa istituzione ecclesiastica, fino al possesso di fatto di questa da parte della famiglia Raggi, non dimenticando di fare un'opportuna distinzione tra proprietà terriere e dipendenze dell'abbazia e comune di Castelletto.*

*Poi passa a ricordare l'ormai monotona serie di contribuzioni da pagare, di suppliche per ottenere dilazioni etc. Significativa è la supplica che nel 1649 si decide di presentare, per ottenere dilazioni sui pagamenti, di concerto coi vicini di Lerma, facendo leva anche sulla «gran copia di grandini».*

*Ed ecco che proprio nell'ottobre di quell'anno si verifica «l'improvviso diluvio», che in questo 1995 non può non ricordarci più recenti e tragiche alluvioni.*

*Ma vi è anche il tentativo del comune (1650) di recuperare carte e registri dispersi, che probabilmente nasce anche da un desiderio di normalità e di quietà vita civile. Le stesse istanze di ordinata amministrazione sono anche alla base dell'allargamento, nello stesso anno, del numero delle famiglie ammesse al consolato, ammettendo quelle immigrate da almeno settant'anni. Sempre nel 1650 vediamo la comunità approfittare di una sorta di condono fiscale concesso, anche se non per pura bontà d'animo, da Carlo II di Mantova.*

*Nel '51 vediamo Castelletto rivolgersi ai vescovi di Genova e Tortona nel tentativo di far pagare le tasse agli ecclesiastici, dopo che la marchesa Adorno, che vedremo d'altronde l'anno seguente premurosa a raccomandare i predicatori Cappuccini, soprattutto se di famiglia nobile, alla generosità della gente del paese, ha rifiutato di «ingerirsene».*

*Nel 1653, approfittando di una*

*sentenza favorevole a Casaleggio contro Lerma in un caso analogo, si cerca di far pagare le tasse ai Silvanesi che possiedono beni in Castelletto.*

*Nel '54 tornano a sentirsi echi di guerra tra Spagnoli e Francesi; nel '55 il Comune esprime la sua gratitudine al capitano Ratto per la sua abnegazione nei precedenti avvenimenti.*

*Ma un pericolo tremendo e consueto, nel '56, arriva da Sud: una nuova ondata di peste in arrivo da Napoli attraverso Genova. Lo stato monferrino cerca di correre ai ripari con un relativo isolamento dei paesi e con la costruzione di rebbe o recinti sui confini, tra cui una alla Cornaglia di Casaleggio, verso Marcarolo e i confini con la Val Polcevera, a cui Castelletto contribuisce con danaro e poi, nel '57, con guardie e quella tra Silvano e Ovada, per la quale traspaiono malumori dei Castellettesi, che la giudicano inutile.*

*In questo contesto si inquadra la vicenda della donna polceverasca venuta a sposarsi a Castelletto ed il cui ingresso nel territorio monferrino è considerato illegale.*

*I Castellettesi, nel '59, devono mandare guardie a Casale, e nello stesso anno per pagare i debiti fiscali il Comune aliena beni avuti grazie al lascito di un Cazzulo. La situazione di debito fiscale fa temere ai Consoli, nel '60, di poter venire arrestati in Acqui, e fa contrarre nel '61 un prestito da un Pizzorni di Rossiglione, esponente della prospera attività siderurgica preindustriale della Valle Stura. Sempre nel '61 la Comunità è costretta, per gli stessi motivi, a licenziare il medico.*

*Nel '64 Castelletto, come le comunità vicine, deve contribuire allo scavo del fossato del castello di Acqui per settanta trabucchi e cinque piedi e deve far fronte, anche se forse in un'atmosfera più pacifica rispetto al passato, dato che si tratta di truppe ospiti di passaggio che alloggiano «a pagamento», ad uno dei periodici alloggiamenti di truppe: questa volta tocca ai Francesi, mobilitati dal Re Sole per impaurire il Papa Alessandro VII.*

*Nello stesso anno, con la morte del Duca Carlo II, la Duchessa Isabella Clara assume la reggenza per il minore Carlo Federico, che sarà l'ultimo duca di Mantova. Quando questi, nel '70, si sposerà, ci sarà l'immancabile ed inevitabile «presente» anche da parte di Castelletto.*

*Nel 1667 è il feudatario che ordina perentoriamente al Comune di dotarsi di un maestro di scuola, figura di cui il Comune aveva dovuto fare a meno negli anni precedenti per mancanza di mezzi.*

*All'orizzonte si affacciano i Savoia, con cui il Marchese Adorno è in buoni rapporti, se nel '71 dona loro un pittoresco cocchio. Nel '72, in previsione di movimenti d'arme tra i Savoia e Genova, si restaura il tratto di mura presso la Porta dell'Olmo, rovinate dalla furia dell'Albara. Il prete Astuti di Castellazzo, vecchio creditore verso i castellettesi, minaccia di far arrestare gli uomini del paese che si recheranno, seguendo una lunga consuetudine, in pianura per mietere il grano.*

*La parte di appunti qui riprodotta si chiude col richiamo, nel '74, ad un'altra consuetudine: l'elezione del nuovo Consiglio il giorno di San Giorgio, scadenza che appare non più rispettata da vari anni.*

*Ripromettendoci di seguire in una prossima puntata il Martinengo lungo l'ultimo quarto del Seicento ed i primi anni del Settecento, gli cedia-mo, doverosamente, la penna:*

**1648.** L'abbazia di Tiglieto, alla quale apparteneva buona parte del territorio di Castelletto d'Orba, tornò ad essere beneficio di porporati. In un instrumento di Gian Giacomo De Fabiis, notaio della camera apostolica in Roma, si vede che nel 1589 n'era commendatario il cardinale Filippo Spinola del titolo di S. Sabina, il quale, in forza del detto instrumento, permudò alcune case dell'abbazia situate in Capriata, con fra Vittorio cavaliere gerosolimitano, ed un suo fratello, figliuoli di Filippo Pagliari di quel paese. Dal Cardinale Spinola passò al cardinale Domenico Pinelli, che, secondo l'affittamento dei beni abaziali fatto al capitano Biagio d'Augusto, n'era già insignito l'anno 1596. Questo porporato dimorava in Roma, e suo procuratore per questa commenda era il signor Stefano Salvago, il quale infatti nel 1600 appigionò in nome del cardinale tutte le terre colte ed incolte poste nel territorio di Molare; e ciò in virtù di scrittura di Vincenzo Godano, nella quale trovansi le misure dei beni locati.

Nel 1602 pare che la commenda fosse passata in enfiteutica proprietà al reverendo nunzio Pinelli, fratello del cardinale, che per instrumento del Godano ratificò la vendita della casa



dell'abazia di Varazze; il che mostra come già poteva disporre; una tale supposizione viene però direttamente accertata da altri pubblici atti, e cioè dal decreto del 19 settembre 1635, per cui il nunzio fece erigere in parrocchia la chiesa dell'abazia, e meglio ancora dagli atti della lite contro di lui intentata dal cardinale Raggio, ultimo commendatario.

Quando il cardinale Lorenzo Raggio, che era vescovo di Palestrina, abbia ottenuto la commenda di Tiglieto, non si può dirlo con precisione; ma certo ciò non avvenne prima dell'anno 1644, perchè l'ebbe dal papa Innocenzo X. Investito egli del pingue beneficio circa il dominio diretto, intentò lite contro l'enfiteuta Pinelli per rivendicarne anche l'utile, e ne ebbe dalla curia romana una favorevole sentenza.

Non trascorse gran tempo che il prefato cardinale dimandò che il patrimonio dell'abazia fosse dato in enfiteusi perpetua a suo fratello Gian Battista Raggi, ed ai di lui discendenti. Per il che ottenne apostolico diploma il 24 gennaio 1648. Questi permuto poi colla santa sede una rendita ch'egli possedeva sui monti di Roma col patrimonio della abazia, obbligandosi al pagamento di un canone annuo perpetuo verso la camera apostolica <sup>(1)</sup>.

Il breve venne interpretato dagli scrittori, e fra essi il Casalis, come una locazione di Castelletto ai Raggi, il che non è, essendosi confuso i beni dell'abazia che in considerevole quantità possedeva in Castelletto, con l'intero comune.

**1648, 23 Febbraio.** L'alfiere Galeazzo Ravoti, procuratore fiscale per Sua Altezza Serenissima, ordina a nome del senatore Biondi di dovere alloggiare soldati ed altre persone che ha seco, in numero di 25. La Co-

munità manda ad alloggiare in casa dei migliori abbienti, dichiarando di essere pronta ad obbedire in questa ed in qualunque altra occorrenza agli ordini di S.A.

**1648, 26 Febbraio.** La Marchesa Maddalena Adorno è nominata arbitra per decidere una questione insorta tra la Comunità e Giovanni Deiacobis, il quale pretendeva di essere compensato ed aver soddisfazione per la carcerazione subita in Capriata, ove, per incarico dei Consoli erasi recato a liquidare i conti con Monsieur De La Piere.

Il cardinale Durazzo, arcivescovo di Genova, manda a Castelletto un padre predicatore, persona di rare qualità, per cui la Comunità, a richiesta di detto padre, delibera di aumentare considerevolmente l'assegno solito a farsi al religioso [che] viene a Castelletto a predicare durante la quaresima.

**1648, 29 marzo.** Per pagare gli ingenti debiti contratti nelle passate emergenze, si delibera di affittare il bosco del Gazzolo a porzioni.

**1648, 20 Dicembre.** È a Rivalta il colonnello Don Giovanni De Ollieri con un Reggimento di Dragoni, e chiede alla Comunità di Castelletto che concorra per l'alloggio e la sussistenza della sua truppa, onde si mandano deputati per stabilire il riparto della contribuzione, ed intanto si contrae un prestito per pagarla.

**1649, 16 maggio.** Attese le calamità e penurie dei tempi, non che gli incendi e saccheggi avvenuti, si delibera di ricorrere a S.A. per ottenere riduzione dei debiti camerali, a cagione dei quali la Comunità è continuamente aggravata di spese di Commissari ed altre.

Si dà incarico ad una persona, che va a Mantova per i suoi affari, di far pratiche presso quel governo, onde i voti di essa Comunità siano esauditi.

**1649, 20 Giugno.** Il Magistrato di Casale prescrive alla Comunità di pagare il frumento avuto a credito, ed inoltre un'annata dei debiti camerali nelle mani del conte Gambera, tesoriere generale, con le solite comminatorie di gravi spese.

Da Acqui il Signor Sabino agente del cardinale Montaldi, ammonisce la Comunità di pagare, subito dopo il raccolto dei bozzoli, parte dell'assegno fatto a detto cardinale da Sua Altezza, e l'altra parte al raccolto delle uve, minacciando provvedimenti rigorosi in caso di inosservanza.

Ma la Comunità, prevedendo di non poter soddisfare tante pretese, risolve di ricorrere al Magistrato per rappresentare le calamità e miserie di Castelletto, le rovine patite ed altri aggravii per le contribuzioni, e di rispondere al Cardinale per accertarlo dell'impotenza in cui essa si trova di pagare la benchè minima somma, sia al raccolto dei bozzoli, che a quello delle uve.

**1649, 16 Luglio.** È venuto ordine dal Signor Giacomo Antonio Talice delegato del marchese Bonifazio Fassati, come rimanendo la Comunità debitrice del signor De Buol ed altri ufficiali di Francia, per causa delle contribuzioni non pagate, mentre tenevano presidio in Nizza ed altri luoghi, con comminatoria di rappresaglie; per ciò si delibera di recarsi ad addivenire alla liquidazione della contabilità, e pagare detti uffiziali entro il mese.

Altro ordine del Vicegerente d'Acqui per imporre fra dieci giorni in taglia quello che si deve per sussi-

Alla pag. precedente: il torrione "Casella" sovrastante il prato di "Rocco"

In basso: atto di morte della M.sa Maddalena Adorno.

Nella Pag. a lato: atto di morte del M.se Alessandro Botta Adorno

stenza del fu Senatore Biondi, amministratore della Giustizia in nome della Duchessa di Mantova nel distretto d'Acqui, per l'assegno alla contessa Crova, e per quello che si deve al cardinale Montaldi, con comminatoria di spese per Commissari e stipendiati.

I Consoli espongono nuovamente l'impotenza della Comunità per i tenui raccolti ed altre disgrazie note, e ricorrono a Sua Altezza per ottenere dilazione del pagamento al cardinale Montaldi, trattandosi di delegazioni fatte da S.A. medesima. All'uopo si associano alla comunità di Lerma, che aveva risolto di supplicare onde ottenere diminuzione dei debiti camerati, in riguardo dei danni patiti durante le passate turbolenze, e per la gran copia di grandini sopravvenute.

**1649, 24 Ottobre.** Improvviso diluvio, che rovina i muri della terra lungo l'Albara; la Marchesa Adorno ordina che siano riodificati nel più breve tempo possibile.

**1650, 30 gennaio.** Durante la peste e le passate guerre, erano andate smarrite molte scritte e registri importanti che appartenevano alla Comunità e per quante indagini e richieste si fossero praticate, non era stato possibile riaverle, mentre si era certi che erano in parte nelle mani di persone del paese. Laonde, il Consiglio aveva fatto ricorso a mezzo del vescovo di Tortona a Sua Santità, perchè volesse lanciare scomunica contro quelli che le ritenevano, quando in un determinato periodo di tempo non le avessero restituite. Ottenuto il decreto, si stabilisce che le deposizioni dei testi tanto nella chiesa superiore che nell'inferiore, debbano essere ricevute non dai sacerdoti di esse, ma da notai di fiducia, essendo risultato che i preti erano interessati a nascondere la verità, e che molti non avrebbero depresso innanzi a loro, poichè le deposizioni sarebbero state contro coloro che le ricevevano.

**1650, 24 Febbraio.** Il Capitano G.B. Idea, altre volte luogotenente del castello di Cremolino, presenta il pagamento di fiorini 15888 per le contribuzioni decorse e non pagate, onde il Marchese Fassati ne ordina il pagamento. I Consoli per incarico della Comunità si recano a Casale presso il Marchese onde ottenere dilazione, e regolarsi in seguito secon-

do opereranno le altre Comunità debitorie.

**1650, 3 Aprile.** Sequestro al Castellazzo <sup>(2)</sup> di cinque somari carichi di vino appartenenti agli uomini di Castelletto, ad istanza di certo prete Astuti per suo credito verso la Comunità.

**1650, 22 Maggio.** Il 24 Aprile, giorno destinato dagli Statuti per la rinnovazione del Consiglio, non si era potuto far la nomina, perchè in conformità dei decreti Marchionali, quelli che scadevano di carica non potevano far la nomina di persone della propria parentela, nè di aggregati di essa, e d'altra parte non vi erano nelle altre famiglie ammesse al consolato persone sufficienti ed idonee per cuoprire (sic) gli uffici. Laonde, il Consiglio scaduto porge un memoriale alla Marchesa chiedendo che fossero ammessi in Consiglio anche i così detti forestieri, purchè avessero avuto dimora in Castelletto per un periodo di settant'anni.

La Marchesa emana decreto, col quale sono ammesse le famiglie Fornaro, Casella, Gastaldo, Lombardo, Mazzarini, Martinengo, Ratto, Fava, Romero quondam Gian Battista, Traverso, Arecco, Verri, Cichero, Guidobono, Besagno, Bottero, Rantica, Bruno, Raggio, Corte.

Le antiche erano le Cortella, Cazzulo, Pegoloti, Costa, Carbone, Tacchino, Musso, Amerio, Oltracqua, Massone, Gamondo, Bianchi, Cappello, Ferrero, Maranzana, Coda, Ferrettino.

In quest'anno il Gazzolo continuava ad essere affittato a reparti.

**1650, 24 Luglio.** Carlo II duca di Mantova, uscito dalla tutela di sua madre Maria, nel 1649 sposò Isabella Chiara d'Austria, duchessa d'Innspruck <sup>(3)</sup> e ciò avvenne per gli intrighi della imperatrice Eleonora di

Gonzaga <sup>(4)</sup>.


Ora Carlo II menava una vita dissipatissima e sprecava in lascivie i denari, onde dopo aver venduto il ducato di Nevers in Francia, lasciategli dai suoi maggiori, dovette provvedere alle doti delle sorelle, maritate l'una con Ferdinando III d'Austria, e l'altra al re di Polonia; per tali cause trovandosi in bisogno urgente di denaro, decretava in quest'anno che fossero facilitate le esazioni dalle Comunità del Monferrato, col rimetter loro la terza parte dei carichi camerati decorsi negli anni 1647-48-49, purchè pagassero le altre due parti, in denaro, frumento, vino, come a loro tornava più comodo. Questo decreto venne accolto come un atto di clemenza del Sovrano, per cui tutte le comunità si affrettarono ad eseguirlo. Castelletto essendo risultato in debito di 127 doppie, la Marchesa ordinò che si imponesse una tassa di lire cinque di Genova per ogni soldo di registro, come anche che fosse inviato uno speciale deputato a Casale con sufficiente autorità di concretare le opportune provvidenze, ed ottenere che Sua Altezza concedesse dilazione almeno di un anno per gli assegni ed altri debiti di contribuzioni, onde poter eseguire più prontamente i pagamenti.

Nell'anno 1650 le campagne del Contado Acquese furono flagellate da sì fiera tempesta che stettero tre anni senza far uva <sup>(5)</sup>.

**1651, 29 Maggio.** I parroci e gli altri sacerdoti non solo avevano preteso di non pagare le tasse per i beni appartenenti ai loro beneficii, ma esigevano anche di essere affrancati da quelle, di cui erano colpiti i beni che andavano acquistando, onde si nominò procuratore il capitano Gerolamo Ratto perchè ottenesse dalla Marchesa prima, e poi dai Monsignori di Genova e di Tortona che i detti beni

Acto Domini M. de Marchese Senatus Sessu quatuordecim septimo octobris  
 M. de Marchese Senatus Primus et alii in consensu  
 Sessu M. de Fassati Senatus Sessu quatuordecim septimo octobris  
 Senatus Sessu M. de Fassati Senatus Sessu quatuordecim septimo octobris  
 Senatus Sessu M. de Fassati Senatus Sessu quatuordecim septimo octobris

(1657) die lune 2<sup>o</sup> Julij


 M<sup>ma</sup> Maddalena Maddalena Adorno in Comunità  
 5<sup>ta</sup> matris ecc. aiam seu redditus via venarij  
 29 Julij prius a Laurentio Ferragno Confessa et  
 a me Archipresbitero fasso sancti<sup>m</sup> iustis  
 refecta et olij sancti<sup>m</sup> oratione corroborata  
 sepulta fuit in tumulo maiorj iuxta aspectu et  
 constructio in ecc. S. Petri parochiali huius loci

fossoro assoggettati alle gravezze comuni <sup>(55)</sup>.

La Marchesa avendo rifiutato di ingerirsene, venne fatto compromesso nel vicario capitolare del Vescovo di Tortona, che sentenziò favorevolmente alla Comunità.

Continuava l'affitto del Gazzolo. L'esattore, causa le difficoltà dei tempi, percepiva il 10% sull'imposto, e doveva pagarlo integralmente, salvo in casi eccezionali di guerra, peste od altro, nei quali casi doveva dar conto dell'esatto.

Era podestà di Castelletto in quest'anno il capitano Guglielmo A Valle (sic).

**1652.** La Marchesa concede ai padri cappuccini l'abitazione del castello, come aveva già fatto altre volte, che erano venuti per la predicazione della quaresima.

Il Consiglio delibera di provvederli di legna, tanto più che il Padre Predicatore è nobile e raccomandato dalla Padrona, onde si fa tagliare una grossa noce (sic) nella Donia, la si riduce in pezzi e la si porta in Castello.

Il Prevosto di S. Lorenzo Matteo Fornari, aveva acquistato tanti beni per cinque soldi di registro <sup>(7)</sup>; non volendo pagare le imposte ad esse relative, ne fa dono alla Chiesa Parrocchiale. Ciò ci dà una chiara idea della cura con la quale gli ecclesiastici volevano mantenere intangibili le loro prerogative, ed anco del deprezzamento in cui erano caduti gli immobili in conseguenza delle passate calamità.

Pena di un piastrino ai consiglieri che non interverranno alle sedute.

**1652, 12 Dicembre.** La Comunità ed uomini di Castelletto fanno una procura per il giuramento di fedeltà verso il Duca Carlo II di Monferrato <sup>(6)</sup>.

In quest'anno il Duca ottenne dai Francesi in seguito ad assedio, il Castello di Casale, e lo fece presidare da mille fanti della milizia mantovana, e cinquecento di monferrina. Castelletto mandò pure i suoi uomini

come Acqui, somministrando a ciascuno d'essi un fiorino, un grosso e due quattrini al giorno.

**1653, 10 Gennaio.** Il Senato di Casale fa una relazione al Principe, sul ricorso della marchesa Maria Tagliacarne per essere soddisfatta dei suoi crediti dai marchesi Maddalena ed Alessandro Adorno Botta, stante la pretesa sua speciale ipoteca sopra i feudi di Castelletto Val d'Orba e Zuccarello <sup>(9)</sup>.

**1653, 14 Luglio.** Il Duca di Mantova trovandosi a Casale, lo si manda a supplicare perchè faccia donazione dei debiti camerati incontrati in occasione dei passati alloggi e per la tempesta del 1650.

La Comunità di Lerma trovandosi nei suoi rapporti verso la Comunità di Casaleggio nelle identiche condizioni di Silvano verso Castelletto; ed essendo uscita sentenza favorevole a Casaleggio, si delibera di profittarne per costringere quelli di Silvano che possiedono (sic) sul territorio di Castelletto, al pagamento delle tasse, e supplicare al riguardo la marchesa.

Nomina a Podestà del Dottor Gilletta, che esibisce al Consiglio le lettere patenti rilasciate dalla Marchesa.

**1654.** Sotto la data di quest'anno si trovarono nell'archivio di Stato in Torino lettere d'apprensione a nome della Camera Ducale di Monferrato del feudo, beni, e redditi di Castelletto Val d'Orba <sup>(10)</sup>.

In quest'anno gran passaggio di truppe e strepito d'armi tra Francia e Savoia da una parte, e Spagna dall'altra. L'esercito francese partì da Castellazzo il 10 Settembre per venire a Bosco, Frugarolo, Fresonara e Basaluzzo. Il 13 il maresciallo Grancoy prese quartiere colle sue truppe a Fresonara, il generale Quinze a Basaluzzo, il marchese Villa, generale piemontese, a S. Cristoforo, luogo imperiale, ed ivi fecero dimora fino al 2 Ottobre <sup>(11)</sup>.

Il Marchese Villa, partendo da S. Cristoforo, mandò a Castelletto

una salvaguardia, che venne ricevuta con molti onori, e provvista decentemente di foraggi e di biade per i cavalli, e di viveri per gli uomini. Inoltre la Comunità ricompensò largamente Gerolamo Ratti, capitano delle milizie del luogo, per le fatiche fatte in occasione di aver dovuto istituire le guardie, e d'altre provvidenze per la sicurezza del paese, mentre erano nei dintorni le armate di Francia e di Savoia.

**1655, 5 Maggio.** Nella solenne adunanza del Consiglio generale, si rendono vive grazie al capitano Gerolamo Ratto, dichiarando gli intervenuti di essere ben serviti, assistiti, diligentati in tutte le occorrenze, ancorchè siano corsi tempi anormali, sì di guerra come d'altri rumori: nelli quali il medesimo non avendo riguardo nè ai tempi cattivi, nè ai propri interessi, ha fatto per questa Comunità, in specie come capitano del luogo, più di quello che comportava il suo debito.

**1655, 1° Agosto.** Tassa straordinaria di cinquanta ducati da pagarsi nelle mani degli Impresari che avevano provveduto il fieno e la paglia per il mantenimento della cavalleria del presidio di Casale, quando quella città venne occupata da Camillo Gonzaga nel 1652.

**1655.** Continua la guerra tra Spagna e Francia. Il 15 Novembre una parte dell'esercito di Francia, essendo andata a scortare il duca di Birrone che con duemila fanti si portava allo stato del Duca di Modena, per dubbio che gli Spagnoli non venissero anch'essi e lo prendessero alle spalle, nel ritorno venne a porre quartiere a Pozzuolo, Basaluzzo, Fresonara, Predosa, Tagliuolo e vicini paesi <sup>(12)</sup>. Non è certo che i Francesi venissero ad alloggiare a Castelletto; non vi ha dubbio però che questo paese abbia pagato delle contribuzioni, poichè i Consoli dovettero nell'anno seguente rimborsare a certi Porrotto e Raggio, dieci cantara di fieno preso dai soldati del conte Broie, in più di quanto erano stati tassati dalla Comunità.

**1656, Febbraio.** Il Magistrato Ducale di Casale ordina che siano dati in nota tutti e beni e redditi della Comunità, sotto pena di devoluzione degli stessi alla camera ducale, ed emana grida colla quale impone che

d'or innanzi le tasse Camerali si debbano imporre separatamente dalle altre; e fatte le imposizioni i Consoli debbano eleggere per esse un esattore speciale.

Napoli è battuta dalla peste, che passando a Genova lascia questa deserta, poi viene di qua dai monti e fa gran danno a Voltaggio e Gavi.

Al primo sentore e cioè verso la fine di Luglio, i Conservatori generali della Sanità in Monferrato ordinano che ogni terra debba tenere i cancelli nei luoghi opportuni e tenerli chiusi il più che sarà possibile, con deputare e mantenere le guardie, le quali non lascino passare, sia di giorno che di notte, persone o roba alcuna, senza prima riconoscere le fedeli della Sanità. Prescrivono di doversi nominare nel termine di dieci giorni due consiglieri a conservatori di sanità, e provvederli di un sigillo collo stemma del Comune per le bollette. Il Consiglio dà ampia facoltà ai Consoli, che fanno apporre i cancelli dalla porta genovese <sup>(13)</sup> ove comincia il ponte levatoio, e della porta dell'olmo a capo del ponte, e dalla porta della Valle alla cascina di S. Caterina, rinchiodando entro il recinto la fontana della valle.

**1656, 12 Settembre.** I Conservatori generali della Sanità in Monferrato ordinano che da ogni parte verso il genovesato siano chiusi i passi. La comunità di Casaleggio, obbligata a costruire una *rebbà* <sup>(14)</sup> sulla strada per le Capanne di Marcarolo, chiede il concorso delle altre comunità interessate. Castelletto in sulle prime rifiuta, ma poi per le istanze del Marchese Adorno delibera di concorrere per lire trenta, alla condizione che la Comunità non debba essere aggravata di guardie.

**1658, 15 Ottobre.** I Consoli si recano dal Marchese Adorno onde vogliasi interporre per le difficoltà insorte con la Comunità di Casaleggio e con il signor Francesco Fiesco feudatario di quel luogo, che si era assunto l'incarico di far costruire la *rebbà* mediante che il Comune di Castelletto pagasse le lire trenta promesse. La Comunità non rifiutava tale concorso, ma a sua volta voleva essere rimborsata di due doppie per la quota di contribuzione che Casaleggio gli (sic) doveva quando vennero alloggiati gli Spagnuoli a Castelletto.

**1656, 15 Ottobre.** Calmati i tor-

bidì in Francia tra il popolo, il Parlamento e la Corte, era tornato dal suo ritiro di Colonia, il famoso Ministro Cardinale Mazzarino, il quale si volse con vigore alle cose d'Italia, ove agli Spagnuoli erano uniti i Tedeschi, come abbiamo visto all'anno 1655. Quindi si ebbero nei nostri paesi nuovi passaggi di truppe, tenendo sempre in allarme le Comunità. Quella di Castelletto fa eseguire importanti restauri alle mura e delibera di provvedere denaro onde poter fornire gli alloggiamenti e le salvaguardie, sia che dovessero venire Spagnuoli, sia Francesi.

Ebbe però la fortuna di essere in quest'anno preservata, quantunque dovesse contribuire, in minima proporzione però, all'alloggiamento delle truppe Alemanne accantonate a Silvano, e fornire, d'ordine della Marchesa, quattro barocchi con quattro bovi per ognuno, quando verso la metà di Ottobre per la partenza di detti soldati si dovette eseguire il trasporto dei loro bagagli.

**1656, 16 Dicembre.** C'è a Castelletto il Viceconservatore di Sanità al di qua del Tanaro che comunica ai Consoli il suo divisamento di piantare una *rebbà* fra le fini di Silvano e Ovada, e perciò vuole che questa Comunità concorra nelle spese e guardie insieme a Capriata e Silvano.

Inutilmente si rappresenta che detta *rebbà* è di niun utile alla Comunità, per cui si dà autorità ai Consoli di indennizzare chi sarà comandato per la esecuzione dei lavori, e che quando vengano richieste guardia (sic) provveda il capitano del luogo con sufficiente numero di uomini e caporali.

**1657, 27 Febbraio.** È venuta una cavalcata per prendere informazioni contro la Comunità di Castelletto, perchè molti del popolo avevano impedito l'arresto di una certa Francesca, moglie di Giovanni Grillo, che si era introdotta a Castelletto, ove poi prese marito, quando era già proibito lasciar entrare persone genovesi, essendo detta Francesca di Polcevera, e ciò contro l'autorità della giustizia del Principe.

La Comunità deve pagare una tassa di 22 doppie oltre le spese della cavalcata, composta di sette uomini a cavallo, le cibarie e gli alloggi, salvo il diritto di rivolgersi verso chi aveva cagionato la spesa.

**1657, 18 Aprile.** Il Vice Conservatore di Sanità ordina che si debba mandare ogni giorno quattro uomini alla *rebbà* della Cornaggia, sotto pena ai Consoli, consiglieri ed ufficiali della confisca dei beni ed anche della vita, e la stessa pena a quelli che comandati non obbediranno. Che a dette guardie si debba provvedere due libbre di pane ed un boccale di vino per ognuna, ovvero pagare a ciascuno di loro soldi venti.

**1658, 17 marzo.** Si mandano due uomini da mutarsi ogni giorno alla *rebbà* di Silvano, poichè il viceconservatore di Sanità aveva minacciato di multare gli ufficiali di venticinque scudi d'oro, e due ai comandati che non avessero ottemperato alle sue prescrizioni.

**1658, 29 maggio.** Il marchese Adorno sollecita i lavori di riparazione alle mura, temendosi scorrerie di guerra, ed ordina che ogni capo famiglia debba provvedere un operaio per ogni giorno di lavoro, ovvero pagare soldi venti.

**1658, 24 Settembre.** Il Duca impone una tassa straordinaria di un mezzo ducato per ogni testa, sui cavalli, buoi, asini, vacche, da pagarsi in Acqui.

**1659.** Mentre perduravano i negoziati per le questioni insorte in seno alla Dieta Germanica che si era radunata a Francoforte per l'elezione dell'Imperatore Leopoldo, e relativamente alle questioni di Monferrato, il Duca di Mantova, diffidando della Spagna, faceva gelosamente custodire le sue piazze fortificate. Perciò il Consiglio riservato ordina in data 26 gennaio 1650, al marchese Ferrari, tenente generale delle armi al di qua del Tanaro, di mandare in questa porzione del Monferrato cento soldati scelti e dei migliori del paese alla guardia di Casale, cambiandoli ogni mese <sup>(15)</sup>.

Castelletto dovette contribuire con cinque uomini, per cui in data 3 Maggio 1659, il Marchese Adorno ordina che in esecuzione di quanto venne stabilito per il servizio di S.A., si trovino subito i cinque detti uomini, che si armino e che si facciano partire. Si presentano molti volontari, dei quali fatta la cernita del numero richiesto si delibera di pagar loro soldi dieci per ciascuno di loro (sic) e per ogni giorno, oltre la solita retribuizio-



A lato: Carlo II Gonzaga  
Nevers, Duca di Mantova e  
Monferrato.



ne che avrebbe dato il Principe, e nel caso non fossero stati sovvenuti di pane, soldi venti.

**1659, 12 Maggio.** Per far fronte alle spese e pagare i debiti camerari si vende la casa od i beni pervenuti alla Comunità per il lascito di Gerolamo Cazzulo, dando ampia autorità ai Consoli di dare esecuzione del deliberato.

Il feudatario prescrive che i creditori od i debitori del Comune non possano essere eletti consiglieri.

**1659, 15 Giugno.** Muta dei soldati a Casale, e maggior assegno agli stessi a giudizio del Marchese. Stante la grande quantità di debiti camerari, il marchese ordina che venga imposto lire tre e soldi quindici per ogni soldo di registro.

**1659, 26 Luglio.** Si prevede che sia per venire alloggio di Francesi alla Comunità. Supplica al Marchese, perchè si compiaccia di assistere la Comunità con la sua possente protezione, e schivare (sic) in tutto od in parte detto alloggio, col fare qualche ragionevole regalo a chi stimerà op-

portuno; e quando non si potesse evitare qualche aggravio militare, procurare almeno di ridurlo ad una mite contribuzione, avendo riguardo alla debolezza del luogo, che per le continue spese è esausto.

**1659, 7 Novembre.** Per schivare l'alloggio dei Francesi si impone una contribuzione di cento ducaton, e si nomina all'uopo uno speciale esattore.

Il giorno 8 Maggio 1659 <sup>(16)</sup>, era stato conchiuso fra le due corone di Spagna e di Francia una sospensione d'armi, e che intanto i paesi del Monferrato dovessero prestare la contribuzione alle truppe accantonate nei loro territori fino alla conclusione della pace definitiva. Viene finalmente conchiusa la pace, col trattato detto *dei Pirenei*, con giubilo e contentezza delle genti tutte all'arrivo della lieta novella. Con ciò cessarono fra noi i movimenti di guerra, le milizie furono in gran parte licenziate, e le armi, che loro si erano distribuite quando s'erano messe in piedi, furono dai rispettivi capitani restituite.

**1660, 9 Aprile.** I Consoli dubi-

tando che venga ordinato il loro arresto in Acqui, nel caso che non trovino danaro per pagare i debiti camerari, fanno protesta innanzi al Consiglio, dei danni e delle spese a cui potevano essere assoggettati.

Le deliberazioni per la nomina dei campari e degli esattori erano sottoposte al beneplacito del Marchese.

**1661.** La Comunità si trova impossibilitata a pagare i debiti camerari; in seguito a consiglio di Paolo Olmi aiutante generale in Acqui si contrae un'obbligazione con certo Pizzorni di Rossiglione, provveditore di chioderie alla camera ducale <sup>(17)</sup> per il pagamento di detta merce, promettendo soddisfarlo in fine d'anno.

Intanto si licenzia il medico, non potendo la Comunità sopportare più oltre la spesa dello stipendio, essendo i contribuenti carichi di debiti per la penuria e carestia dell'annata.

**1661, 21 Dicembre.** Il Principe impone una tassa di cento scudi d'oro da pagarsi ai Cavalieri di Malta.

Prescrizioni per la salubrità e pulizia degli abitati, proibendo l'esercizio di industrie rurali nei recinti, e il farvi *massa di letami*.

**1662.** Tre Commissari venuti a spese della Comunità per l'esigenza delle tasse camerari, sono muniti di mandato d'arresto per i Consoli, quando non vengano pagate, onde la Comunità accetta un debito della Camera ducale di doppie venticinque verso il Pizzorno di Rossiglione, al quale così resta debitrice per un censo di trecento doppie.

**1663, 20 maggio.** La Comunità di Castelletto deve prelevare ogni anno in Acqui 218 rubbi di sale, in proporzione al numero degli abitanti.

**1664.** Con decreto ducale del 10 gennaio 1663, era stata ordinata la riedificazione del castello d'Acqui. Quest'opera fu commessa all'aiutante generale Olmi, e si ordinò che la spesa si dovesse sostenere dalle Comunità in debito d'imposte arretrate. Si cominciò la fabbrica, ma la continuazione di essa soffriva ritardi, per la difficile esigenza del denaro, onde si venne nella determinazione di obbligare dette Comunità a mandare operai per l'esecuzione della fossa, assegnando a ciascuna un numero proporzionato di trabucchi. Castel-

letto dovette concorrervi al pari di Casaleggio, Lerma, Mornese e Silvano, e con l'assegnazione di trabucchi settanta e piedi cinque di scavo. Oltre la razione di pane, un boccale di vino e l'alloggio, la Comunità deliberò corrispondere a ciascun operaio sedici soldi al giorno, e mandò uno dei Consoli ad assistere al lavoro.

**1664, 15 Febbraio.** Nel 1663 ai 25 di ottobre il Duca notificò alle Comunità del Monferrato il passaggio da lui concesso alle truppe francesi destinate per l'Italia, e l'ordine che mediante pagamento fossero loro somministrati i viveri, e che si usassero verso di esse tutti i possibili riguardi<sup>(18)</sup>.

In conformità a tale ordine, e delle istruzioni pervenute dal Marchese Andreotti, governatore generale dello Stato di Monferrato in Casale, vengono ad alloggiare a Castelletto un tenente di cavalleria della compagnia Volfrè con 18 soldati a cavallo, ai quali si provvede il coperto, conveniente comodità di dormire, scuderie per i cavalli e tutto quanto era necessario e bisognevole al vivere. Il tenente venne alloggiato in casa del prevosto Alberto Ravetta, al quale vengono pagati dalla Comunità soldi venti per cadun giorno, con l'obbligo di somministrare legna e lume.

Ordine del Duca di inviare a Mantova una distinta dei fuocanti, per imporre loro una tassa onde pagare il sussidio all'Imperatore.

In quest'anno la Comunità pagava alla ducal Camera lire 1487.10; lire 449 per le caserme, e lire 1936 per l'accordo. Le spese comunali consistevano nel censo a Bernardo Pizzorni di Rossiglione in lire 315, per sale lire 230, il Podestà lire 180, il medico lire 500, all'attuario lire 250; il maestro di scuola lire 210; ai Consoli lire 70; il padre predicatore 95; all'esattore lire 400 e lire cento per un birro.

**1664, ultima, domenica di Agosto.** Si delibera l'immediato pagamento di doppie 100, perchè il Duca ha promesso di ringraziare per le doppie 200 d'arretrati quando si paghi subito.

**1664, 15 Settembre.** Muore repentinamente, vittima della sua intemperanza, il Duca Carlo II, nella fresca età d'anni trentacinque, lasciando un solo figliuolo, Carlo Ferdinando, ancora in età pupillare; per

ciò dovette assumere la reggenza la madre di lui Isabella Clara arciduchessa d'Austria.

**1664, 20 Novembre.** Nuove minacce di peste. I Conservatori generali della sanità in Monferrato ordinano che la Comunità debba eleggere due conservatori, i quali restano anche incaricati di far le bollette.

**1665.** La peste scoppia terribile nei dintorni, specialmente a Gavi ed a Novi ove miete numerose vittime. La Comunità stipendia i dottori Prospero Stramezzi e figlio di Sale, ma resta immune.

**1665, 22 Settembre.** Procura della Comunità ed uomini di Castelletto Val d'Orba pel giuramento di fedeltà al Duca Ferdinando Carlo di Monferrato<sup>(19)</sup>.

**1667.** Tanto i decreti feudali come quelli ducali disponevano che la Comunità dovesse stipendiare un maestro di scuola. Tale ufficio era stato sospeso negli anni precedenti per ragioni economiche, ma un ordine perentorio del feudatario lo ristabilisce.

La gabella della brenta rendeva annui scudi 21, la carne di vitello valeva soldi 2 e denari 10 la libbra; le altre carni si vendevano secondo l'estimo dei maestrali. Anno pessimo per i raccolti.

**1668.** Penuria di danaro per non potersi far esito dei raccolti del 1667, se non a vil prezzo.

A quest'epoca erano mancati ai vivi la Marchesa Maddalena Adorno, ed il di lei marito Luigi Botta di Pavia<sup>(20)</sup>. Fu questo Luigi cavaliere di molto valore, avendo militato in Fiandra molto tempo, in qualità di sargente maggiore (colonnello) sotto il duca Alessandro Farnese, che molto lo considerava e stimava.

Gli succede il figlio Nicolao, che il 3 giugno di quest'anno nomina a podestà di Castelletto il dottore Massimiliano Gilletta, in sostituzione del dottore Bartolomeo Capredone, che aveva ottonuto un lucroso impiego presso la principessa Doria<sup>(21)</sup>.

**1669.** Causa le sterilità delle anate, si ottengono riduzioni sulle tasse da pagarsi, al maestro Ducale; però ogni capo famiglia deve pagare un quarto di doppia allo scopo di far leva di un reggimento di fanteria da

mandare contro il Turco.

Ricorso all'arcivescovo di Genova, perchè i beni patrimoniali dei chierici essendo esenti da tassa, si costituissero a favore di essi grossissime assegnazioni.

**1670.** Erano nate gravi contestazioni fra i campari di Castelletto e gli uomini di Montaldeo, e San Cristoforo per cui si vieta a quelli di entrare su questi territori.

**1671.** Nel 1670 il duca Carlo Ferdinando aveva condotto in sposa Anna erede di Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla, per cui le Comunità del Monferrato, nelle quali è compreso Castelletto, secondo l'antico costume, gli fanno ricchi presenti, ed in proporzione della loro ricchezza.

Il Marchese Girolamo Nicolao Adorno dona al Principe di Piemonte, che poi fu Re di Sicilia, un piccolo cocchio, tirato da due bellissimi cervi ammaestrati, i quali senza punto adombrarsi passarono fra le carrozze del corso della città di Torino, con grande meraviglia, per lochè n'ebbe dal Duca infinite proteste di gradimento e di stima<sup>(22)</sup>.

**1672, 7 Febbraio.** La muraglia di sopra al ponte dell'Olmo è ridotta dall'impeto delle acque a completa rovina. Si delibera restaurarla, ed intanto costruire una gabbionata, urgendo che la terra sia difesa a causa dei movimenti d'arme che stanno per accadere fra il Duca di Savoia e la Repubblica di Genova.

**1672, 7 Giugno.** Nuove minacce del prete Astuto di Castellazzo, di far prigionieri gli uomini di Castelletto che debbano andare colà per la mietitura del grano, a causa del suo credito verso la comunità. Invocata la protezione del Marchese, resta stabilito che la Comunità paghi qualche cosa in acconto, e che per il resto venga concessa dilazione dall'Astuto.

**1672.** Nella guerra che il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II, mosse in quest'anno alla Repubblica di Genova, quel Duca vedendo che nella riviera ligustica, le sue truppe erano rimaste soverchiate, mandò seimila fanti, e mille cavalli sopra Novi ed Ovada, che arrecarono gravi danni a Castelletto<sup>(23)</sup>.

Per giunta la tempesta cade per due giorni su questo territorio, onde i

A lato: Carlo Emanuele II di Savoia



Consoli ricorrono a Casale, per ottenere l'esenzione dal pagamento delle imposte per il presente anno, essendo gli abitanti ridotti all'estrema miseria dalle suaccennate cose.

**1673, 26 Gennaio.** L'esattore non può dare i conti della sua gestione perchè non ha potuto fare le riscossioni in causa dei disturbi seguiti a Castelletto sì dall'armata degli spagnuoli, che da quella dei savoiardi e genovesi, per cui domanda proroga, che viene concessa con decreto del Marchese.

**1674.** Si richiama la Comunità all'osservanza, di far la nomina ed elezione dei nuovi consiglieri nel giorno della festa di San Giorgio, secondo l'antica consuetudine, andata da vari anni in disuso.

#### NOTE

<sup>(1)</sup> Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle precedenti puntate, sigleremo con M.a. le annotazioni del Nostro): «Casalis, Dizionario. Vol. 20, pp. 964-966». Si tratta dell'opera, più volte citata, di Goffredo CASALIS, *Dizionario storico-geografico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, uscita a Torino negli anni 1833-1857.

<sup>(2)</sup> Si tratta dell'attuale Castellazzo Bormida.

<sup>(3)</sup> Con scrittura odierna, (d')«Innsbruch».

<sup>(4)</sup> L'imperatore Ferdinando II d'Asbur-

go aveva sposato, in seconde nozze nel 1622, Eleonora figlia di Vincenzo duca di Mantova.

<sup>(5)</sup> M.a.: «Biorel ... vol. 2°, p. 185». Si tratta dell'opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui - Stazielia*, Tortona 1818-1820.

<sup>(6)</sup> Ricordiamo, per comodità del lettore, che, all'epoca considerata, la parrocchia di San Lorenzo apparteneva alla diocesi di Tortona, quella di Sant'Antonio (già Sant'Innocenzo) apparteneva alla diocesi di Genova.

<sup>(7)</sup> Ricordiamo che lire e soldi «di registro» esprimevano un coefficiente assegnato a ciascun contribuente, per il quale si doveva volta per volta (= per ogni esazione di

«tagli») moltiplicare un numero di soldi o lire stabilito dal consiglio per ottenere la reale somma da pagare.

<sup>(8)</sup> M.a.: «Archivio di Stato di Torino».

<sup>(9)</sup> M.a.: «Archivio di Stato di Torino». L'annotazione del Martinengo ricalca l'intitolazione archivistica del documento (Muzzo 24, Monferrato feudi, n. 6), che suona: *Relazione del Senato di Monferrato sul ricorso della Marchesa Maria Tagliacarne per esser soddisfatta de' suoi crediti dalli Marchesi Maddalena, ed Alessandro Adorni, stante la pretesa sua special ipoteca sopra li feudi di Castelletto Val d'Orba, e Zuccarello*.

Il contenzioso nasceva dal matrimonio di Isabella, sorella di Maria Tagliacarne (erano figlie di Ottavio del Carretto, che aveva venduto a Genova il feudo di Zuccarello - o meglio, tutti i diritti che aveva ancora su di esso - nel 1625, il che innescò la guerra tra Genovesi e Franco-Piemontesi) ed Alessandro Botta-Adorno.

Morendo senza figli, Isabella aveva lasciato erede di parte dei suoi beni dotali il marito Alessandro, di un'altra parte la madre Lelia, vedova di Ottavio.

<sup>(10)</sup> A questo abbiamo dedicato un nostro studio: C. CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *La camera ducale del Monferrato recupera il feudo di Castelletto Val d'Orba*, in «NOVINOSTRA», XXXIII, 3, settembre 1993, pp. 34-43.

<sup>(11)</sup> M.a.: «Bruzzone, Storia di Bosco, vol. 2° pag. 196». Si tratta dell'opera di Pier Luigi BRUZZONE, *Storia del Comune di Bosco*, Torino, 1861-1863.

<sup>(12)</sup> M.a.: «Bruzzone, etc. vol. 1° p. 201». Il «Birrone» di Martinengo è in realtà François de Gontaut, marchese di Biron (cfr. *Dictionnaire de Biographie Française*, VI, Parigi 1954, col. 523), mentre il «Broie» è François-Marie de Broglie (cfr. *Dictionnaire*

cit., VII, Parigi 1956, coll. 404-405).

<sup>(13)</sup> La Porta genovese e la Porta della Valle esistono ancora, mentre la Porta dell'Olmo, che si trovava presso il ponte sull'Albara detto oggi «del Cannone», non esiste più.

<sup>(14)</sup> M.a.: «veniva chiamata rebba una palizzata di tronchi d'albero dell'altezza da 1,50 a 2 metri, a contatto uno dell'altro ed aguzzati alla estremità esterna. Da rebbio, uno dei rami della forca, forcone etc.».

<sup>(15)</sup> M.a.: «Biorel, vol. 2° p. 191».

<sup>(16)</sup> Veramente il Martinengo scrive 1649, ma è una evidente svista: si tratta infatti dei preliminari alla pace firmati a Parigi appunto l'8 maggio del '59, sui quali, come su tutto il periodo, cfr. Romolo QUAZZA, *La preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Milano 1950, pp. 520 e passim.

<sup>(17)</sup> Una delle principali attività della Valle Stura nel secolo XVII era proprio la fabbricazione di chioldi, che usava il ferro dell'isola d'Elba sbarcato a Genova o a Voltri e trasportato lungo la via «della Cannelona» fino alla Valle (cfr. *Guida alla Valle Stura*, a cura del Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura, Genova, Sagep, 30 aprile 1985, pp. 29-31).

<sup>(18)</sup> Le truppe francesi erano state inviate in Italia dal Re Sole Luigi XIV per intimorire il Papa Alessandro VII, in un periodo di grave tensione tra Francia e Papato per le questioni di Castro e Comacchio, su cui cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma 1960, voce «Alessandro VII» di M. ROSA, pp. 205-215. L'accordo di Pisa del 12 febbraio 1664 scongiurò le ostilità. I soldati alloggiati a Castelletto dovevano quindi essere sulla via del ritorno.

<sup>(19)</sup> M.a.: «Archivio di Stato in Torino».

<sup>(20)</sup> Da nostra ricerca risulta che la Marchesa Maddalena Adorno, nata in Silvano il 17 ottobre 1582, vedova di Luigi Botta dal 1613, morì nel castello di Silvano il 29 giugno 1657 e sepolta nel sepolcro maggiore, costruito dalla famiglia Adorno all'interno della chiesa di San Pietro in Silvano Superiore.

Suo figlio Alessandro Botta-Adorno, coniugato in seconde nozze con Maddalena Squarciafico nel 1639, muore nel castello di Silvano il 7 ottobre 1664, all'età di 64 anni ed è sepolto nel sepolcro della famiglia Adorno.

<sup>(21)</sup> Gerolamo Nicolò (questo il nome completo, che lo stesso Martinengo citerà oltre) era in realtà figlio di Alessandro Botta-Adorno e della di lui seconda moglie, Maddalena Squarciafico, sposata nel 1639. Come abbiamo visto nella puntata precedente, il Nostro confonde la suocera, Maddalena figlia di Gerolamo Adorno e sposa di Luigi Botta di Pavia, con la nuora dallo stesso nome proprio, sposa di Alessandro (cfr. Buonaventura DE ROSSI, *Istoria ... delle Nobili Case Adorna e Botta*, Firenze 1719, pp. 222 e ss.).

<sup>(22)</sup> M.a.: «Bon. De Rossi ... pp. 223-224». Si tratta dell'opera citata alla nota precedente.

<sup>(23)</sup> L'azione di Carlo Emanuele II contro Genova (1672-73) era legata alla (fallita) congiura di Gabriele della Torre. Per un quadro più completo cfr. Teofilo Ossian DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974, pp. 716-719.

# Le georisorse storiche del territorio ovadese

## (1<sup>a</sup> parte)

di Giuseppe Pipino

Fatta eccezione per le acque minerali di Castelletto d'Orba e per alcuni materiali da costruzione, attualmente non si registra alcuna rilevante utilizzazione di risorse geologiche nel territorio ovadese. Lo sfruttamento di alcune di esse ha invece avuto una certa importanza in passato ed ha favorito l'insediamento umano, contribuendo in alcuni casi a modificare il paesaggio in misura più o meno rilevante. Antiche attività estrattive hanno in particolare riguardato oro, sia primario che alluvionale, minerali di rame, di ferro e di titanio, amianto e talco, lignite, argilla, rocce carbonatiche e arenarie, pietre verdi e quarziti, ghiaie e sabbie; le sorgenti naturali hanno per secoli garantito l'approvvigionamento idrico delle piccole comunità locali e, accanto a quelle comuni, le acque minerali sono state oggetto di ricerca e di utilizzazione.

### Giacimenti auriferi primari

Mineralizzazioni aurifere primarie, costituite da vene e filoni idrotermali incassati in rocce ultramafiche, sono presenti in varie zone del massiccio ofiolitico-calcescistoso noto come "Gruppo di Voltri" ed in particolare nelle vicinanze di Ovada. I giacimenti più importanti si trovano nella zona collinare compresa tra i torrenti Piota e Gorzente a monte del bacino artificiale dei Laghi di Lavagnina, dove affiorano filoni verticali e banchi lenticolari suborizzontali; manifestazioni meno importanti si trovano in località Valloria immediatamente a sud di Ovada e Belforte, nell'alta valle del torrente Visone tra Morbello e Toletto, nel torrente Gargassino in Comune di Rossiglione, alle falde del Monte Calvo in Comune di Tiglieto, e nell'alta valle del Rio Vezzullo in Comune di Masone.

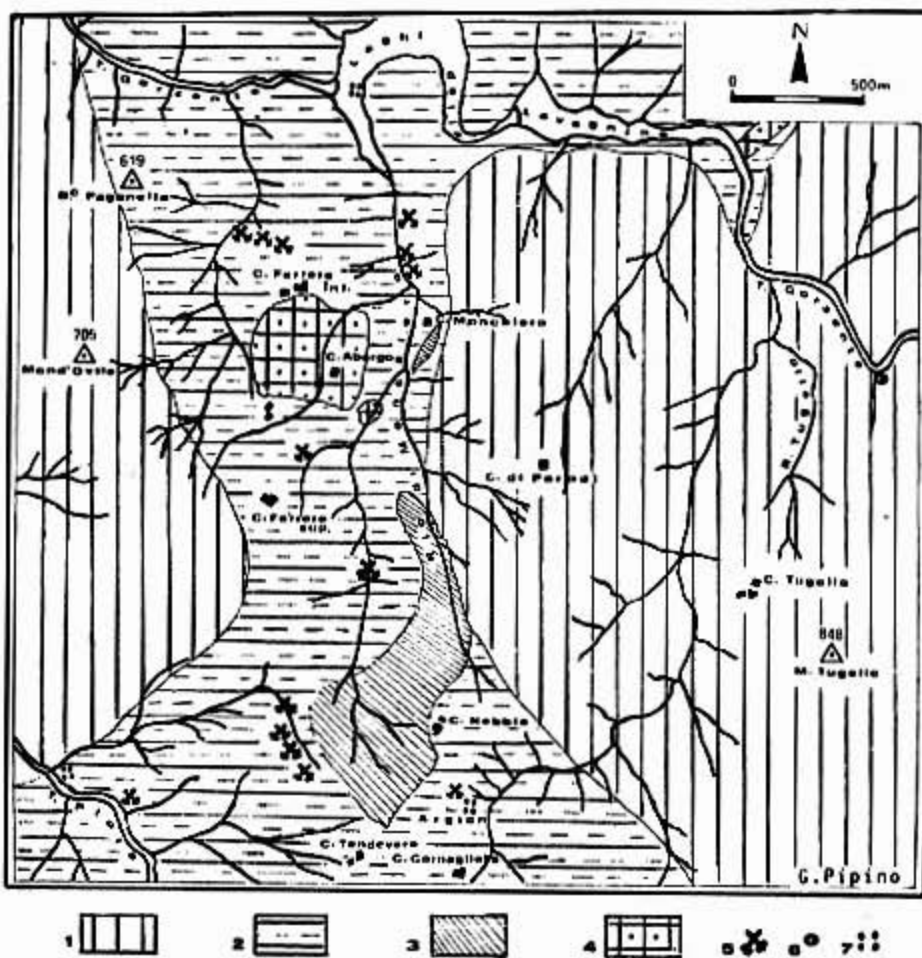
I filoni più importanti della Val Gorzente sono contenuti in faglie subverticali con direzione NNE-SSW e NW-SE, possono essere potenti alcune decine di metri e possono estendersi in lunghezza per centinaia di metri. Sono costituiti da breccia ofiolitica più o meno carbonatizzata cementata da vene di quarzo, calcedonio e carbonati magnesiaci che, nel loro complesso, costituiscono quei litotipi noti nell'antica letteratura come *idrotermaliti* e che sono oggi più internazionalmente noti col nome di *listwaeniti*. Sono per lo più contenuti in lherzoliti serpentizzate, presso il contatto tettonico con metabasi-

ti o calcescisti, contatto costituito da fasci di faglie subverticali caratterizzate da vistosi fenomeni di scorrimento (*shear zones*). La paragenesi metallica è costituita da oro, calcopirite, blenda, tetraedrite, pirrotina, marcasite, pirite e galena, presenti sotto forma di inclusioni microscopiche o appena visibili: soltanto localmente si hanno modestissime concentrazioni di pirite, scarsamente aurifera, e di galena e blenda discretamente argentifere. Particolarmente abbondanti sono i minerali di alterazione limonitica, che danno una tipica colorazione rossastra alla superficie dei filoni, e, localmente, microinclusioni di minerali di nichel che danno colore verdastro alle vene.

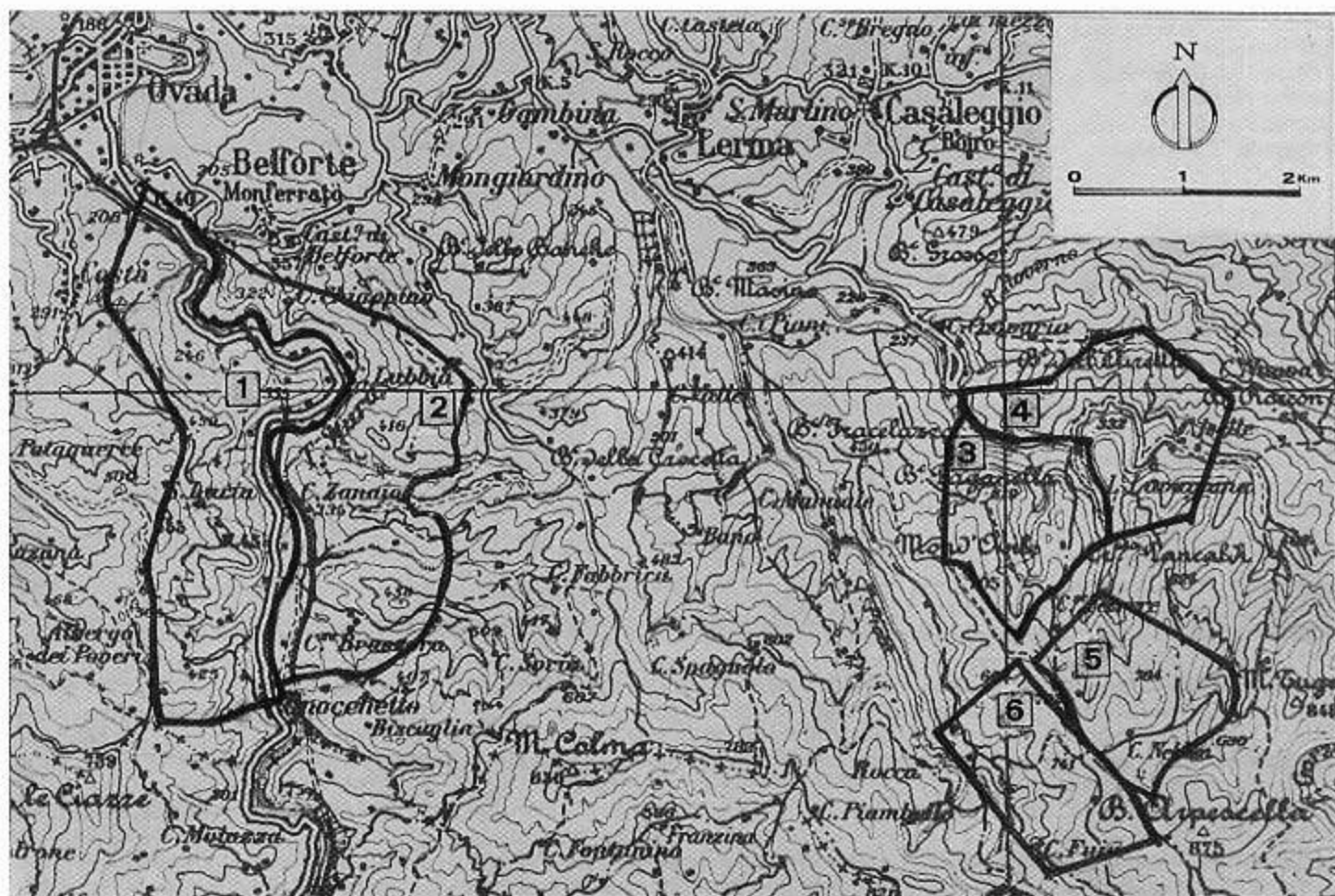
L'oro è presente sia nella ganga quarzosa sia nel materiale limonitico circostante, in plaghette che in genere non superano il millimetro: in alcune druse e geodi è comunque possibile osservare rari aggregati dendritici che possono superare il centime-

tro o microscopici cristalli con abito ottaedrico. Il contenuto è molto vario ed irregolare, anche nell'ambito della stessa vena: nei filoni più ricchi, oggetto di antiche coltivazioni, si possono localmente raggiungere i 200 grammi per tonnellata di roccia, ma il tenore medio, rilevato alla fine del secolo scorso dalle società concessionarie, variava da pochi grammi a qualche diecina di grammi per tonnellata. L'oro, inoltre, contiene in media il 15% d'argento.

Il deposito di Valloria, che affiora nella Valle Stura in Comune di Belforte, è costituito da vene e lenti di breccia quarzoso-carbonatica di limitata estensione comprese in serpentiniti scistose molto fratturate: raramente vi si riscontrano tracce apprezzabili di oro. Pure questo è diffuso nel suolo naturale che ricopre gli affioramenti, suolo che assume localmente un vistoso colore rosso mattone per la presenza di materiale limonitico generato dall'alterazione dei



Carta geologica schematica della zona mineraria del Gorzente, con l'ubicazione degli antichi lavori minerali. 1, lherzoliti; 2, serpentini e breccie ofiolitiche; 3, prasiniti e metagabbri; 4, rocce carbonatiche; 5, lavori minerali; 6, sorgente solfurea; 7, ruderi degli stabilimenti metallurgici.



solfuri di ferro.

Le più antiche coltivazioni aurifere in val Gorzente e nella Valle Stura vengono fatte risalire, per antica tradizione, ai tempi dei Romani, ma dobbiamo arrivare alla fine del Cinquecento per avere le prime testimonianze storiche. Nel 1589 comincia infatti ad interessarsene Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, ma nel 1611 i lavori furono sospesi a causa di una frana che uccise alcuni uomini; secondo il libro dei morti di Casaleggio la frana coinvolse la miniera e la cascina del Pero, uccidendo 4 uomini e 3 donne. Il ricordo della disgrazia era ancora vivo nelle dichiarazioni fatte nel 1825 da un ottuagenario contadino della Val Gorzente, Gio Batta Ferrando abitante alle Ferriere, dichiarazioni raccolte nell'ambito di una indagine statistica condotta dal Governo Sardo ed accompagnate da un rapporto dell'Intendente di Novi e da «... polvere d'oro e sostanze metalliche» raccolti in alcuni affluenti del Gorzente dal contadino stesso e da suo figlio. Ciò nonostante, l'Intendente scriveva che, nell'allora Provincia di Novi, « non vi sono miniere metalliche, né vi è la speranza di trovarne », affermazione smentita poco più di 10 anni dopo dall'ing. Candido Baldracco del Corpo delle Miniere, il quale nel 1839 segnalò la presenza di importanti filoni auriferi nella valle del Gorzente. In breve tempo tutta la zona fu interes-

sata da intensa attività di ricerca, specie da parte di compagnie francesi e inglesi, e nella seconda metà dell'Ottocento operarono saltuariamente quattro miniere nell'area collinare compresa tra i torrenti Gorzente e Piota (*Alcione e Maggetta, Moglia Ferrato, Cassinotto, Frasconi*); altre due, ubicate nella vicina valle Stura (*Ovada e Belforte*), sopravvissero soltanto pochi anni, dal 1855 al 1859. Risale a quel periodo lo scavo di numerose gallerie, alcune delle quali ancora visibili, e la costruzione degli stabilimenti metallurgici (*mulini dell'oro*) i cui resti sono ancora visibili in località Argion presso il Tugello, alla Cappellana sul Piota e a Valloria lungo la Stura; i resti di quello della Lavagnina, inaugurato nel 1850 e coperto dalle acque del bacino artificiale ai primi del Novecento, affiorano dal lago soltanto in periodi di particolare siccità.

Anche durante questo secolo i giacimenti auriferi sono stati oggetto di attività minerarie a più riprese: le indagini più recenti, da me condotte con la collaborazione di esperti canadesi, hanno evidenziato la presenza, in Val Gorzente, di alcuni corpi mineralizzati superficiali con un contenuto totale di oltre tre tonnellate di oro. La zona è oggi compresa nel Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo ed una eventuale coltivazione dovrebbe affrontare, oltre alle pastoie burocratiche, gravosi ma neces-

sari oneri per il ripristino ambientale che la renderebbe poco economica.

Le vene affioranti sulla destra del torrente Stura, in Comune di Belforte, sono risultate del tutto prive di interesse, mentre non è stata riscontrata la presenza di alcun tipo di mineralizzazione sulla sinistra del torrente, in Comune di Ovada, dove pure è esistita l'omonima concessione mineraria.

La più antica segnalazione delle mineralizzazioni di Rossiglione risale al 1465, anno in cui il milanese Boniforte Rotulo, da tempo impegnato nella ricerca di «vene di metalli» nel territorio genovese, dichiarò fra l'altro di aver scoperto «in posse Rusilioni versus Urbem venam argentei et plumbi», cioè una vena di argento e piombo in territorio di Rossiglione verso l'Orba. Nel 1771 se ne occupò Gio Batta Bianchi il quale, dopo aver fatto scavi, chiese al governo genovese «... il privilegio, ossia gius privativo» per una miniera d'oro posta nel Capitanato di Ovada; il 17 aprile 1772 il Collegio Camerale diede parere favorevole alla concessione, ma a quanto pare non se ne fece poi nulla, forse a causa delle sopravvenute vicende politiche. Nel 1824 Sebastiano Stella, arciprete di Morbello, dichiarava di aver scoperto «... indizi manifesti di miniera d'oro nativo, ed anche mineralizzato, ossia commisto col ferro e solfori» nella collina detta *Ramortorto*, presso la confluenza dei

Alla pag. precedente le  
antiche miniere d'oro  
dell'Ovadese:  
1 Ovada; 2 Belforte; 3  
Moglia Ferraio; 4  
Cassinotto; 5 Alcione e  
Maggetta; 6 Frascioni.

torrenti Gargassa e Gargassino; il Comune di Rossiglione, lamentando che la mancanza di fondi non consentisse di praticare ricerche per proprio conto, diede parere favorevole alla domanda di ricerca avanzata dal sacerdote. Ma quanto a fondi neanche l'arciprete era molto fornito, tanto che nello stesso anno chiese al re di Sardegna un sussidio per coltivare la miniera aurifera sul territorio di Rossiglione, richiesta probabilmente rimasta senza seguito per la morte del re. Il sacerdote estendeva comunque le ricerche ai vicini monti Radice, Berio e Calvo e nel 1831 ritornava alla carica con l'intercessione di un suo cugino controllore della casa del nuovo sovrano Carlo Alberto. L'Ispettore delle Miniere C. Sobrero fu incaricato della verifica e, recatosi sul posto nel novembre dello stesso anno, poté constatare la presenza di discrete quantità d'oro in molti torrenti della zona; non volle però eseguire lavori di scavo in roccia in quanto sfavorevolmente colpito dal fatto che il sacerdote si affidava al potere della «bacchetta divinatrice» e molto irritato perché lo stesso non poteva essere presente sul posto a causa dei doveri religiosi e degli acciacchi dell'età: concluse comunque che non potevano esserci miniere d'oro perché mancavano «terreni primitivi di epoca antica», come al Monte Rosa e in Valle d'Aosta (convincione che del resto era ancora radicata negli ambienti accademici italiani quando, a metà degli anni '70, cominciai ad occuparmi dei giacimenti della Val Gorzente).

Nel 1843 Antonio Romanengo ed Emanuele Magana ottennero un permesso di ricerca in tutta l'area, ma finirono per localizzare i lavori alle falde del Monte Calvo, in Comune di Tiglieto, dove nel 1844 scavarono due pozzi e due gallerie, in parte ancora visibili, ed evidenziarono la presenza di oro in minuti granellini disseminati irregolarmente nella breccia serpentinitica. Neanche le ricerche eseguite un decennio dopo da Eduardo Primard, direttore delle miniere di Ovada e Belforte, ebbero maggiore fortuna.

Le indagini recenti hanno evidenziato un elevato e anomalo contenuto in oro (fino a 200 parti per bilione) in livelli di breccia dunitica serpentinitizzata e interessata da alterazione talco-carbonatica, che attraversano la massa ultramafica fratturata del Monte Calvo; più a valle,

nell'incisione torrentizia che scende nel Gargassino tra il 5° e il 6° chilometro della strada provinciale, si nota la presenza di sottili vene quarzose e carbonatiche, con rari solfuri, che impregnano una breccia di faglia a direzione est-ovest, e si intravedono le tracce di antichi scavi.

Maggiore sviluppo assumono i filoni quarzosi dell'alta valle del Visone, che affiorano in particolare lungo il Rio dei Tre Alberghi tra Toletto e Morbello. I filoni sono generalmente costituiti da frammenti di serpentiniti e metagabbri cementati da un intreccio di vene a prevalente silice, e sono incassati in rocce serpentinitiche presso il contatto con metagabbri; presentano spesso fratture secondarie riempite da vene quarzo-carbonatiche con solfuri dispersi e, talora, druse e geodi nelle quali possono trovarsi isolati cristalli di quarzo ben formati e lunghi alcuni centimetri. L'alterazione dei solfuri, specie della pirite che si presenta anche in discreti cristalli, dà luogo ad una diffusa patina di colore giallastro. Localmente, nel costone a nord di Toletto, la silicizzazione ha vistosamente interessato anche le rocce coralline poste alla base delle formazioni sedimentarie marine.

Ricerche per oro nella zona sono documentate a partire dal 1878, quando Adolfo Allard, uno degli imprenditori francesi operanti in Val Gorzente, ottenne permessi di ricerca per la località Crovera in Comune di Ponzona e Soriglie o Mombolero, Bardana e Rocca di Ghiné in Comune di Morbello; nello stesso periodo Sebastiano Semino chiedeva un permesso di ricerca per piombo argentifero nelle località Pian del Rete e Rocca Candela in Comune di Ponzona: sulla destra del Rio Tre Alberghi, in località Crovera, è ancora visibile l'imbocco di una galleria di ricerca, conosciuta dalla gente del posto come «tana della volpe». Le ricerche recenti hanno evidenziato soltanto la presenza di sporadiche tracce d'oro in alcune delle vene più ricche di solfuri.

Le manifestazioni aurifere di Masone affiorano prevalentemente nella valle del Rio Vezzullo, affluente della Stura di Ovada, ma si estendono anche nell'alta valle del torrente Ponzema e alle falde dei monti Vesolina e Orditano. Esse sembrano rappresentare la continuazione ideale dei giacimenti di Ovada e della Val Gorzente lungo l'importante dislocazione tettonica a direzione NNW-SSE

che separa la massa ultramafica orientale del Gruppo di Voltri dalla fascia centrale a calcescisti e metabasiti; sono comunque costituite da filoncelli e sottili vene di materiale detritico alterato cementato da quarzo e carbonati, con rari solfuri, e come quelle della Val Gorzente, sono contenute in lherzoliti molto fratturate e poco serpentinite, ricche di livelli dunitici, presso il contatto tettonico con masse di metabasiti.

Lungo il corso del Vezzullo, poco lontano da Masone, sopravvive il toponimo «Bric dell'Oro», indicativo di antiche ricerche, ma per avere le prime testimonianze scritte occorre arrivare al giugno 1825 quando, su richiesta dell'Intendente di Genova, il Sindaco di Masone, Giuseppe Ottonello, fece controllare la raccolta di campioni eseguita da Nicolò Marengo di Genova, il quale asseriva di aver scoperto alcune miniere d'oro nei monti tra Masone e Casaleggio. Un permesso di ricerca venne rilasciato nel luglio 1855 a Paolo Salvi e Nicolò Ottonello, che eseguirono scavi nella località Pian delle Mele; un successivo permesso vigeva nel 1879 a favore di Pietro Salvi per la località Bosco Prà.

Le recenti analisi di alcuni campioni, prelevati dalle vene principali, hanno evidenziato contenuti d'oro variabili da 0,2 a 2,5 grammi per tonnellata, ma non è stata accertata la presenza di depositi apprezzabili.

#### Alluvioni e sabbie aurifere

Dalle mineralizzazioni primarie traggono origine le particelle d'oro libero contenute nell'alveo dei torrenti e negli antichi depositi alluvionali. Il metallo è presente sotto forma di sottili scagliette che difficilmente superano il millimetro di diametro e i 3-4 milligrammi di peso; rari sono i granuletti, per lo più spugnosi, e rarissimi quelli arrotondati con superficie levigata; le «pepite» più grosse rinvenute in questi ultimi tempi non superano i 3 grammi, risulta però che nel recente passato ne sono state trovate del peso di qualche diecina di grammi. Le particelle più fini e pulite sono composte dal 90% di oro, 8% di argento e 2% di altri metalli; fra questi ultimi sono stati riconosciuti il rame (0,34%) e lo zinco (0,10%), mentre non sono state riscontrate tracce apprezzabili di platino, nichel, piombo, manganese e ferro. La minor percentuale di argento rispetto al metallo primario è normale, ed è dovuta al



A lato, resti del Mulino dell'oro della Lavagnina affioranti dal lago artificiale durante i periodi di siccità.

fatto che questo tende ad essere idro-lizzato durante la lunga permanenza in acqua.

I contenuti sono differenti nei vari depositi: praticamente assente nell'Orba a monte di Ovada, l'oro è presente in tracce apprezzabili, ma non molto interessanti dal punto di vista economico, nell'alta valle del Visone, nel Gargassa e nel Gargassino, nel Vezzullo, nel Ponzema, nella Stura tra Rossiglione ed Ovada, e nell'Orba tra Ovada e Silvano. Tutti i torrentelli che attraversano la zona aurifera dei Laghi di Lavagnina sono naturalmente, seppur irregolarmente, auriferi, così come lo sono il Gorzente e il Piota che li ricevono; nei terrazzi alluvionali della bassa piana del Piota possono aversi contenuti di oltre un grammo d'oro per metro cubo di sedimento, ma i depositi sono molto irregolari e non molto estesi: su di essi, inoltre, sono stati costruiti numerosi piccoli insediamenti industriali, ed altri sono in costruzione. Molto più interessanti sono i depositi della piana dell'Orba, da Silvano alla Bormida, dove l'oro è sempre presente, anche a diverse profondità, con tenori che variano da pochi milligrammi al grammo per metro cubo di sedimento.

All'oro si accompagnano sempre, nella frazione pesante delle sabbie, altri minerali con elevato peso specifico, quali magnetite, ilmenite, granato, rutilo e zircone; la magnetite (ossido di ferro) e, subordinatamente, l'ilmenite (ossido di ferro e di titanio), sono particolarmente abbondanti e il loro colore nero conferisce una colorazione scura alle sabbie più ricche, che risultano pertanto facilmente riconoscibili. Insieme possono costituire il 5% in peso nelle sabbie ed aumentano, fino a raggiungere il 15%, nella frazione con diametro inferiore

al millimetro; eccezionalmente, in alcune lingue di sabbie concentrate in particolari punti dei corsi d'acqua, la percentuale può salire al 50%.

La presenza dell'oro nelle sabbie dell'Orba e dei suoi affluenti è nota da tempo ed è certo che la sua raccolta è iniziata nella più remota antichità. Lungo le rive del Gorzente a monte di Casaleggio si trovano, in più punti, estesi depositi di ciottoli, ben allineati, che secondo la tradizione popolare sarebbero i residui di coltivazioni aurifere di epoca romana. La superficie coperta dai ciottoli è oggi di alcuni chilometri quadrati, ma doveva essere molto più estesa in passato: secondo molte fonti, i mucchi si estendevano anche nella bassa piana del torrente Piota, fin sotto Silvano, e furono completamente asportati per le costruzioni recenti: un residuo discretamente esteso sussiste tutt'ora nella zona di confluenza del Piota nell'Orba, nei pressi dell'attuale cimitero, dove pure esistono i ruderi di costruzioni tardo-antiche, le cosiddette Torrazze, riferibili al mitico centro di Rondinaria che la tradizione popolare vorrebbe essere stata una città romana a guardia degli schiavi addetti alla raccolta dell'oro. I mucchi rappresentano, senza dubbio, il risultato del lavaggio in grande scala delle alluvioni terrazzate, più antiche e più ricche d'oro, che risultano essere state completamente rimaneggiate. La tipologia dei mucchi di sassi residui è infatti del tutto analoga a quella che si riscontra nella regione della Bessa, lungo il torrente Elvo, dove nel II secolo a.C. venivano coltivate le *aurifodinae* di *Ictimuli*, alle quali accennano Strabone e Plinio, o a quella che si osserva nella regione di Leon, in Spagna, dove secondo la testimonianza degli stessi autori lo sfruttamento avveniva

nel corso del I secolo dopo Cristo. Molte considerazioni fanno comunque ritenere che la coltivazione dei terrazzi del Piota e del Gorzente sia più antica di quelle citate e che, come altre che ho recentemente riconosciute in diverse zone subalpine, sia opera di locali popolazioni celtiche e sia cessata a seguito dell'incorporamento della Gallia Cisalpina nel territorio romano.

\*\*\*\*\*

A partire dal periodo Longobardo, e fin dopo l'anno 1000, l'Orba è compresa fra i fiumi auriferi posti nella giurisdizione della Camera Regia di Pavia, la quale vantava il diritto ad una parte del metallo raccolto. In seguito il diritto sarà alienato dagli imperatori a favore di feudatari locali: nel 1212, in una causa tra il Comune di Bosco ed il Monastero di Tiglieto per il possesso di un molino e del diritto sulle acque dell'Orba, un teste afferma che a sua memoria i Marchesi del Bosco detenevano il diritto di raccolta dell'oro e che, se i raccoglitori non davano quanto pattuito, i rappresentanti dei Marchesi li cacciavano dal fiume e rompevano gli strumenti usati per la raccolta.

Nei secoli successivi l'oro continuò ad essere raccolto nell'Orba e nei suoi affluenti, ma di tale attività si ha una qualche attestazione documentaria soltanto nel caso di eventi collaterali insoliti: l'alluvione del novembre 1702 che provocò gravi danni in Valle Stura, mise allo scoperto discreti depositi di sabbie aurifere a Campo e a Rossiglione favorendo l'attività dei cercatori locali; il 24 ottobre del 1730 alcuni uomini di Tagliolo, armati di fucili e di pistole, assalirono alcuni silvanesi nella controversa località «Gerbido dell'Oncino», dove tagliavano bosco e rovi, e «... cercavano l'oro nella giara del fiume Piota». Nella seconda metà del Settecento il curato Sebastiano Stella di Morbello e il marchese Ghilini di Alessandria inviarono all'Accademia delle Scienze di Torino, della quale erano corrispondenti, notizie e campioni d'oro del Visone e dell'Orba: alcune delle notizie vennero pubblicate nelle «Memorie» del 1786. Secondo altre notizie raccolte dal prete e non pubblicate, in passato nel Gargassino sarebbero stati raccolti pezzi d'oro del peso di tre libbre (un chilo e 100 grammi!) e di 18 once (550 grammi) mentre nel Visone venivano ancora a

raccogliere oro alcuni cercatori genovesi (probabilmente provenienti dalla Valle Stura). Secondo una relazione inviata nell'agosto del 1792 da un certo Capriata all'intendente di Acqui, Sebastiano Stella avrebbe avuto «... una intelligenza ed un occhio nel distinguere i luoghi o poveri o ricchi della preziosa rena che non rischiò mai di perderne inutilmente il tempo nella ricerca», ed avrebbe inventato «... un strumento che agevola l'operazione»: ora, poiché i pochi locali che si dedicavano alla raccolta usavano un «metodo imperfetto», il Capriata propose la formazione di una «scuola di pesca dell'oro» tenuta dallo stesso curato.

Una intensa attività di ricerca e di sfruttamento si sviluppò nella seconda metà del secolo scorso ad opera delle compagnie minerarie straniere che cominciarono ad operare in Italia a seguito della liberalizzazione commerciale voluta dal conte di Cavour. Lungo l'Orba, a Casal Cermelli, nel 1887 venne anche installata una draga galleggiante che operò per alcuni anni. Nel 1902 seguirono altri tentativi da parte dei fratelli De Ferrari di Genova, i quali ottennero un permesso di « escavazione con mezzi ordinari nei greti dei torrenti Orba e Piota per esplorazioni, assaggi e studi sulla ricchezza aurifera della sabbia ». Più intensa e documentata è invece l'attività della « Società Minerali Orba » di Giuseppe Perino che operò dagli anni '30 agli anni '50: nell'impossibilità di importare macchinari dall'estero, a causa delle sanzioni all'Italia, Perino costruì e brevettò alcune macchine per concentrare e separare dalle sabbie l'oro e altri minerali utili, in particolare magnetite ed ilmenite, adoperati nello stabilimento che possedeva a Pontedecimo. La sabbia veniva estratta principalmente nell'alveo dell'Orba prospiciente all'impianto fisso di Portanova, ma furono anche allestiti cassoni galleggianti ed impianti mobili per la raccolta nei punti più ricchi di tutti i torrenti; vennero anche costruite dighe e vasche in cemento nell'Orba presso Molare per catturare i minerali pesanti durante le piene. Nello stesso periodo, grazie all'elevato prezzo dell'oro e degli altri metalli, molti contadini locali si dedicarono alla raccolta utilizzando strumenti artigianali, in particolare corte canalette (as) e grossi piatti in legno (cupun).

Nel corso degli anni '50 ogni at-

tività industriale venne sospesa e, a poco a poco, cessò anche l'attività artigianale di «pesca dell'oro», non più remunerativa a causa del basso prezzo del metallo.

Accurate ricerche in tutta la piana dell'Orba e nei principali affluenti auriferi sono state eseguite recentemente da me con la collaborazione di compagnie minerarie canadesi, ed hanno evidenziato zone particolarmente interessanti. Nel corso delle indagini furono anche organizzate le prime manifestazioni amatoriali di raccolta dell'oro in Italia, allo scopo di sensibilizzare le amministrazioni locali e dimostrare l'effettiva presenza del metallo, presenza che, nonostante i trascorsi storici, era stata del tutto dimenticata e veniva generalmente negata. Il successo delle periodiche iniziative di «Corsa all'Oro nell'Orba», iniziate a Silvano nel 1981, consentì di disputare ad Ovada il «Campionato Mondiale dei cercatori d'Oro» nel 1985: purtroppo gli amministratori pubblici non seppero in seguito utilizzare il grande successo e l'enorme risonanza che la manifestazione ebbe in tutto il mondo.

#### Minerali di rame, di ferro e di titanio

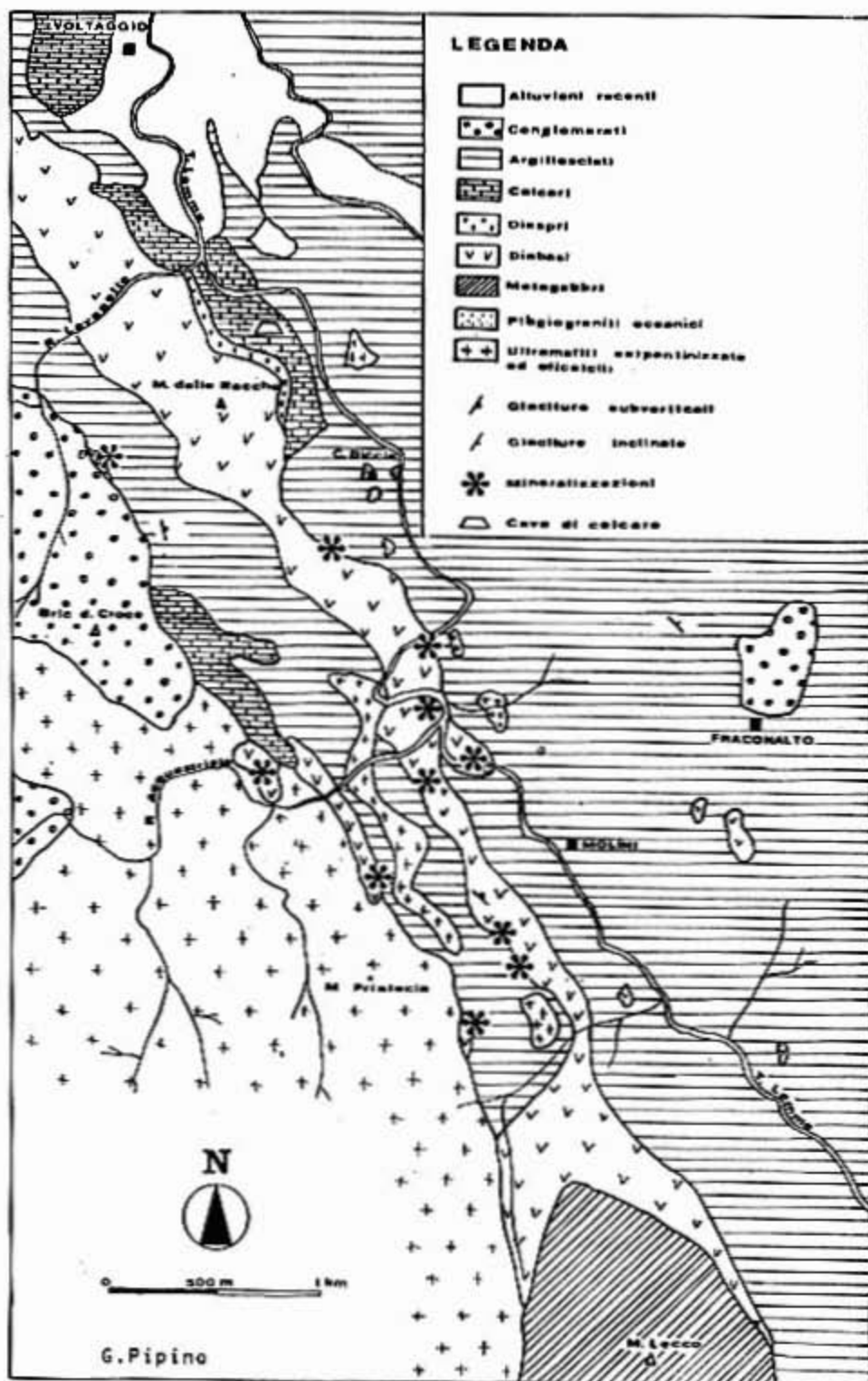
Nelle rocce ofiolitiche del «Gruppo di Voltri» e della «Zona Sestri-Voltaggio» sono frequenti gli indizi e, talora, modesti depositi di minerali di rame, rappresentati per lo più da calcopirite con prodotti di alterazione. Nell'area più prossima ad Ovada sono da segnalare in particolare quelli di Marciazza e Ortiglieto in Val d'Orba e quello di Molini in Val Lemme; meno interessanti sono le tracce segnalate e interessate da limitate ricerche nel secolo scorso a Prasco (sotto il castello) e a Morbello (Campassi, Mulino di Cafra), quelle presenti tra Abassi e Piancastagna, segnalate in periodo napoleonico e oggetto di ricerche superficiali in tempi recentissimi, e quelle del Bricchetto di Campo Ligure, oggetto di limitati lavori estrattivi da parte della «Mineraria Tirrena» negli anni della seconda guerra mondiale.

Le manifestazioni di Marciazza e di Ortiglieto affiorano nell'alveo del torrente Orba, al confine tra le province di Alessandria e di Genova. La prima si trova presso la cascina Marciazza, la seconda, circa due chilometri a sud della prima, attraversa l'alveo attuale, circa 200 metri a valle della diga del nuovo bacino artificia-

le detto «lago di Ortiglieto». Sono costituite da disseminazioni e locali concentrazioni piritoso-cupriferi in lenti di rocce prasinitiche presso il contatto con serpentiniti (Marciazza) o con metagabbri (Ortiglieto). I corpi mineralizzati hanno scarsa estensione e sembrano far parte di un unico orizzonte dislocato dagli eventi tettonici che hanno interessato la zona; il loro andamento concorda con la scistosità della roccia incassante e con il generale assetto strutturale della regione. La mineralizzazione è molto complessa: alla pirite, che è il minerale preponderante e può raggiungere l'80-90% nei corpi più massivi, si associano minori quantità di calcopirite e tracce di numerosi altri solfuri e ossidi, oltre a prodotti ferrosi e cupriferi di alterazione; il contenuto in rame può talora raggiungere il 15%, e si hanno localmente discrete tracce di cobalto, argento ed oro.

La testimonianza più antica della manifestazione di Marciazza è rappresentata da due segnalazioni inviate nel 1825 dal sacerdote Sebastiano Stella all'Azienda Economica di Torino in occasione dell'indagine statistica da questa promossa. Nella prima si legge: « solfuro ossia pirite che tiene alquanto d'oro. Contrada Mortizzi », nella seconda: « Miniera molto arsenicale con rame ed anche argento. Contrada Mortizzi, nel letto del torrente Orba ». Anche secondo i racconti di un anziano abitante della cascina Marciazza in passato sarebbe stato raccolto oro nella vicina località Mortizzi, in un punto chiamato «pozzo dell'oro». Riguardo alla manifestazione di Ortiglieto non si hanno invece notizie antiche probabilmente perché essa non era nota: era infatti coperta da una coltre alluvionale, spazzata via dal crollo della diga laterale del Lago di Ortiglieto (1935) e dalla successiva accelerata erosione del torrente Orba che, insinuandosi nel varco creatosi, abbandonò l'antico meandro utilizzato quale bacino di raccolta. Negli anni '60 la mineralizzazione ormai ben affiorante, fu oggetto di ricerca da parte della «Metallurgica Luciano Rumi» di Bergamo: le ricerche durarono un paio d'anni, dal 1962 al 1964, ed interessarono « vene di pirite ad andamento lenticolare ». Dopo i primi lavori di scavo superficiale, l'investigazione del sottosuolo venne affidata ad un raddomante e su indicazioni di questo venne scavato un pozzetto profondo sette metri e mezzo, con l'unico ri-





A lato, schizzo geologico e ubicazione delle mineralizzazioni cuprifere di Voltaggio.

sito di eventuali coltivazioni antiche. Riscoperto in tempi recenti, il giacimento venne visitato ufficialmente, nel 1857, da Quintino Sella, allora ingegnere delle Miniere a Torino, e in seguito al suo parere nel 1859 venne concessa la miniera di rame "Biscia" ad un gruppo di imprenditori locali. La miniera ebbe vita molto travagliata e i lavori si protrassero a fasi alterne fino al 1923 per poi riprendere negli anni della seconda guerra mondiale: dal 1939 al 1945 furono estratte circa 375 tonnellate di minerale con tenore di rame variabile dal 4 ad oltre l'8%. Ulteriori ricerche, condotte in tempi recenti, hanno evidenziato la presenza di residue masse metallifere con tenore medio del 3% di rame.

I minerali di ferro, rappresentati principalmente da solfuri (pirite) e da ossidi (ematite, magnetite), sono molto diffusi, quali componenti accessori, in tutte le rocce ofiolitiche e sono spesso associati all'ossido di ferro e titanio (ilmenite) e all'ossido di titanio (rutile); meno diffuso, se non in particolari litotipi, è il silicato di calcio e titanio (titanite). Raramente si hanno però adunamenti degni di interesse in giacitura primaria. La pirite di ferro, diffusa anche sotto forma di grossi cristalli in metabasiti e metagabbri, può assumere un qualche interesse soltanto quando associata a minerali di rame; talora la sua alterazione superficiale può dar luogo a diffuse patine di solfati (vetrioli) che hanno suscitato un qualche interesse: è il caso delle manifestazioni sparse tra Grogna e Morbello che tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento furono oggetto di ricerche e studi in vista di una possibile utilizzazione come sale *catarchico* (sale inglese). Una prima analisi venne eseguita verso il 1785 dal noto chimico G. Antonio Giobert, una seconda, per incarico dell'Accademia delle Scienze di Torino, dallo stesso Giobert e da Bonvicino, i quali conclusero che era possibile una utilizzazione dopo opportuni trattamenti; più tardi se ne occupò il chimico-farmacista genovese G.B. Canobbio che, in una memoria pubblicata nel 1816, propose la costruzione di una fabbrica ad Acqui, dove il minerale avrebbe potuto essere lisciviato con le acque termali.

La magnetite, seppure diffusissima in serpentiniti e in anfiboliti, non dà luogo, nelle nostre zone, a depositi interessanti. In Valle Stura, ed

sultato di incontrare abbondanti infiltrazioni d'acqua.

Le manifestazioni di Molini sono comprese nella parte nord-occidentale della Zona Sestri-Voltaggio, al contatto con il Gruppo di Voltri, ed interessano rocce diabasiche in contatto tettonizzato con gabbri, serpentiniti, argillosclisti e calcari. Le mineralizzazioni consistono in concentrazioni massive lentiformi di pirite con subordinata calcopirite, contenute nei diabasi, e in reticolati di vene quarzose con solfuri metallici ed ossidi che interessano sia i diabasi che le rocce a contatto. Sono spesso evidenziate dall'affioramento di estesi cappellacci ad ossidi di ferro, di colore bruno o nerastro; frequenti anche i

prodotti cuprifere secondari, fra i quali rare specie mineralogiche. Il tenore in rame varia da pochi grammi ad oltre 20 grammi per tonnellata di minerale scelto, ma può raggiungere e superare i 100 grammi per tonnellata nelle vene in cui predominano calcopirite e bornite. Analisi chimiche hanno evidenziato anche la presenza di argento e oro: quest'ultimo è particolarmente diffuso negli affioramenti più meridionali, alle falde del monte Lecco. Localmente, lungo i contatti tettonici fra i vari litotipi, sono presenti bande asbestose e lenti di talcosclisti di un qualche interesse.

La prima notizia sulla presenza di "vene di metalli" presso Voltaggio risale al 1462, ma non si conosce l'e-

in particolare nella Valle del Berlino, hanno invece attratto l'attenzione alcune impregnazioni e noduli di ematite, con prodotti limonitici di alterazione e minerali di titanio, lungo i contatti, molto tettonizzati, fra calcescisti, serpentiniti e metabasiti. Le notizie più antiche risalgono al 1623, anno in cui Gerolamo Salvo chiese al Senato di Genova la licenza per scavare una vena di ferro e argento affiorante in località Bernardo, presso la ferriera di Andrea Spinola; prima di decidere, il Senato invitò alcuni esperti del Monferrato, con in testa Orlando Boreani di Acqui, affinché esaminassero il giacimento e facessero le opportune analisi. Boreani concluse, nel luglio del 1624, che si trattava di ferro durissimo, difficile da trattare, ma contenente discrete quantità d'argento; successive analisi, eseguite dalla Zocca genovese, non diedero però risultati soddisfacenti, e la cosa venne dimenticata. In tempi più recenti, ai primi dell'Ottocento, è segnalata la presenza di minerali di ferro e di titanio nella stessa località, mentre più a monte, in località Borza (o Bersa) è segnalata la presenza di noduli di limonite attraversati da vene di ematite.

Anche nei sedimenti terziari possono talora aversi arricchimenti di pirite e di prodotti ferrosi di alterazione: nella formazione argillosa affiorante presso Carpeneto è nota la presenza di estesi livelli di "ferro ossidato bruno" con noduli di pirite.

Il rutilo abbonda in particolare nelle rocce eclogitiche, dove possono aversi contenuti del 10%, a cui vanno aggiunte piccole percentuali di ilmenite. A più riprese è stata tentato lo sfruttamento del giacimento di Piampaludo in alta Val d'Orba, oggetto di concessione mineraria, suscitando vivaci proteste degli ecologisti, anche ovdesei, per i presunti danni ambientali provocati dalla eventuale coltivazione che dovrebbe necessariamente svolgersi a cielo aperto: in realtà la coltivazione è resa problematica ed antieconomica per l'estrema durezza della roccia, per l'alto potere abrasivo derivato dall'abbondanza di granati (25-30%), per l'elevato contenuto in ossido di calcio (8-10%), per le impurità contenute nel rutilo e per la sua estrema finezza. Contenuti apprezzabili di titanite si hanno specialmente nelle granatiti, rocce poco diffuse e sempre di limitata estensione, nelle quali può presentarsi anche in splendidi cristalli, as-

sieme al granato; lo studio di alcuni campioni raccolti presso Rossiglione fece ipotizzare al noto naturalista Domenico Viviani che si trattasse di un nuovo minerale, chiamato *Liguri-te* ed illustrato in una pubblicazione del 1813, nonostante l'opposto parere del celebre mineralogo Haüy.

Maggiore importanza assume l'abbondanza di minerali di ferro e di titanio in giacitura secondaria. Notoriamente auriferi, i depositi alluvionali dell'Orba e di alcuni suoi affluenti contengono altri minerali utili ad elevato peso specifico, in particolare magnetite, ilmenite e granato, derivati dal disfacimento delle rocce attraversate. Il loro contenuto totale può raggiungere e superare il 10% nelle sabbie più fini, conferendo loro una colorazione scura; eccezionalmente, in alcune lingue superficiali concentrate dai fiumi in piena, la percentuale può salire fino al 50%. Varie analisi hanno dimostrato che il concentrato di minerali pesanti è costituito prevalentemente da magnetite (60-80%), con ilmenite (10-25%), granati (5-10%), granuli a composizione mista (4-8%) e tracce di rutilo, zirconio e oro. La magnetite è molto pura e di ottima qualità: contiene ferro (59,6%), magnesio (2,82%), cromo (2,62%), silicio (2,46%), alluminio (0,46%), titanio (0,28%), manganese (0,26%), nichel (0,20%) e soltanto modeste tracce di elementi non desiderati, quali zolfo (0,007%), fosforo (0,006%) e arsenico (0,0006%). Anche l'ilmenite è di ottima qualità: è costituita dal 50% circa di ossido di ferro e dal 40% circa di ossido di titanio, contiene circa l'uno per cento di manganese e non presenta tracce apprezzabili di cromo, calcio e fosforo.

I vecchi cercatori non disdegnavano di raccogliere il minerale magnetico associato all'oro nelle sabbie fluviali e facilmente separabile con l'aiuto di una calamita: la parte più fine veniva venduta come "spolvero", cioè polvere nera usata per asciugare l'inchiostro, la parte più grossolana a piccole fonderie o ad officine di fabbro. Alla fine del secolo scorso esisteva a Casalcermelli una ditta specializzata, la NOTO NIZZO BATTISTA «deposito di sabbia nera finissima naturale di fiume», che riforniva molte città dell'Italia settentrionale. Nel 1932 Giuseppe Perino, proprietario di una fonderia a Pontedecimo, cominciò ad occuparsi delle sabbie dell'Orba e, ottenuto un primo permesso a Portanova, iniziò la costruzione di

un impianto sulle sponde del torrente. In seguito, con la costituzione della "Società Minerali Orba", l'impianto venne potenziato e arricchito di separatori magnetici ed elettromagnetici, tavole a scossa ed altri apparecchi; in esso, oltre alla sabbia, prevalentemente inviata a Genova, e all'oro, controllato sul posto dalla Guardia di Finanza, venivano recuperati i minerali di ferro e di titanio, inviati nello stabilimento di Pontedecimo. Alla fine degli anni '30 l'impianto di Portanova era uno dei più avanzati d'Italia e d'Europa; vi si facevano esperimenti anche su sedimenti provenienti da altre parti del Piemonte e alcuni macchinari, brevettati e costruiti dal Perino, suscitavano l'interesse di imprenditori italiani e stranieri. Tra la fine del 1938 e i primi del 1939 i prodotti della "Società Minerali Orba" furono esposti alla Mostra Autarchica del Minerale di Roma e la cava di Portanova venne ufficialmente visitata dal prefetto di Alessandria e da altri gerarchi fascisti.

Venivano intanto ottenuti altri permessi di ricerca lungo l'Orba e nella bassa piana del torrente Piota dove veniva raccolto e preconcentrato il materiale alluvionale con impianti mobili. Lo stesso Perino mise a punto un progetto di cattura dei minerali pesanti direttamente nell'alveo dei torrenti e nel 1942 iniziò la costruzione di una "diga dissabiatrice" nell'Orba, qualche centinaio di metri a monte del ponte di Molare, località scelta per la discreta abbondanza dei minerali di ferro e di titanio: questa va infatti diminuendo a valle, dopo la confluenza dei torrenti Stura, Piota e Lemme che sono meno ricchi. Si calcolava di recuperare, ad ogni piena, 50.000 tonnellate di concentrato al 30%, che avrebbe fornito 36.000 tonnellate di magnetite, 3.600 tonnellate di ilmenite e un centinaio di chili d'oro; il tutto diverse volte all'anno, specie in coincidenza delle periodiche piene primaverili e autunnali. I lavori procedettero stentatamente fra le innumerevoli difficoltà degli anni della guerra e del dopoguerra, specie per l'approvvigionamento del ferro e del cemento necessari; alla fine del 1951 il progetto poteva dirsi quasi ultimato, ma i tempi erano cambiati: con la liberalizzazione del mercato internazionale e il calo di prezzo, la raccolta e il trattamento metallurgico dei minerali dell'Orba non era più economicamente conveniente. (continua)

# Gli eredi del rev. Don Antonio Barletto

di Paola Piana Toniolo

Tanto è chiaro e lineare il testamento del Rev. don Antonio Barletto e tanto sono confusi e complicati i casi che interessarono la sua esecuzione nel tempo. A lui erano bastate una decina di pagine per dar ordine alla sua volontà, l'esecuzione di essa fu invece così contraddittoria e discutibile da dare occasione alla stesura di centinaia di carte, per non parlare che di quelle depositate nell'Archivio della Parrocchia della Costa di Ovada. Cercare di districarsi in esse è stato un lavoro piuttosto complicato, ma per le imprecisioni mi scuserà il fatto che altri, causidici ed eredi, interessati a vario titolo tra ecclesiastici e municipalisti, vi hanno trovato motivo per bisticci e cause che si sono protrate per decenni, complicando e velando la verità. Solo l'assegnazione delle doti, compito principale dell'esecutoria Barletto, proseguì praticamente senza soluzione di continuità e fu tutelata da tutti gli interessati, giungendo inalterata fino quasi ai nostri giorni; la nomina invece del cappellano e la sussistenza della cappellania stessa andarono incontro a mille difficoltà, condizionate da una parte dall'avidità degli aventi diritto e dall'altra dai cambiamenti nel tempo delle leggi in materia.

Si può dire che il primo periodo passò senza gravi problemi, anche se forse "i primi amministratori, dal 1703 al 1797, lasciarono, con i loro conti mal regolati, un intacco di cassa di circa lire 12000" (1). I veri problemi cominciarono quando il Governo Provvisorio della Repubblica Ligure, in data 27 novembre 1797, emanò un provvedimento permissivo la redenzione dei beni stabili soggetti a vincolo di messe in perpetuo. Approfittando di esso, i discendenti dalle tre sorelle del Rev. Barletto avviarono le pratiche per ottenere la redenzione dei beni della cappellania, che importavano il valore di lire 8155 (2).

La Municipalità Provvisoria della Villa della Costa naturalmente si oppose, cercando di dimostrare come la cappellania in questione "dovesse considerarsi nel numero di quelle che, a tenore del medesimo decreto, dovevano conservarsi", essendo troppo necessaria la presenza di un secondo sacerdote accanto al Parroco, che non poteva soddisfare da solo alle necessità dei paesani, molti dei quali vivevano dispersi nelle campagne. Anzi "aveva un urgentissimo bisogno la Municipalità che si obbli-

gasse il cappellano a risiedere in Parrocchia" (3).

Le due parti si scontrarono con vivacità, difendendo ciascuna le sue ragioni, ma con esito incerto.

"Finalmente, ad insinuazione del cittadino avvocato Cambiaso, si divenne di reciproco comun consenso ad un componimento, in virtù del quale si assegnarono a questo Comune tanti fondi pel valore di lire cinquemilla, perchè si godessero da un cappellano, il quale fosse obbligato a celebrare la messa in questa chiesa parrocchiale ne' giorni festivi, ad un'ora commoda, ed applicarla secondo la mente del testatore, e ad assistere ne detti 80 giorni festivi (4) alle funzioni parrocchiali e ad amministrare i sacramenti, specialmente quello della penitenza; tanta terra per lire seicento si assegnò all'Ospitale di Ovada ed il rimanente fu diviso fra i cittadini Giachero e Piana, eredi del testatore" (5).

Il Convegno venne ratificato il 5 giugno 1798 con atto del notaio Anton Giuseppe da Bove e, sembrava, con soddisfazione generale, perchè aveva evitato ulteriori lunghe e dispendiose liti; ma la partita era solo rimandata.

Il 17 dicembre 1798 veniva infatti emanata una nuova legge, sempre relativa alla redenzione di stabili soggetti ad obblighi di messe in perpetuo, per cui gli eredi del Barletto ritornarono alla carica con lo strumento del 22 gennaio 1799, notaio Gio Antonio Raggio, chiedendo il giorno dopo che il Giudice di Pace di Ovada notificasse alla Amministrazione Municipale della Villa della Costa la loro intenzione di addivenire alla redenzione delle terre della cappellania (6).

"Li Municipalisti risposero assai presto, cioè li 28 detto gennaio, che le dette terre non erano redimibili e non contemplate dalla legge del 17 dicembre 1798, non potendo detti eredi Barletto fruirne il beneficio dopo il Convegno sovrariferito". Si apriva così una causa vera e propria.

In un primo tempo le sorti sembrarono favorevoli agli eredi Barletto, perchè il Giudice concesse "la richiesta licenza immissiva in possesso delle terre suddette sotto li 7 febbraio 1799", tanto che essi procedettero alla "ricognizione in dominium" delle terre di due dei tre conduttori (7) ed Antonio Maria Piana giunse a spogliare "la Capella di S. Cotardo dei pochi suoi mobili", buona parte dei

quali comperati colle pubbliche elemosine, suscitando con questo la generale riprovazione della popolazione della Costa e le proteste della Municipalità presso il Giudice di Pace di Ovada (8).

Forse proprio per il disagio provocato da questo gesto i fratelli Giachero, che abitavano alla Costa mentre il Piana risiedeva ad Ovada, decisero di desistere dalla lite in data 4 maggio 1799 (9).

In seguito all'appello sporto dai Municipalisti si era intanto arrivati davanti al Tribunale della Cerusa, ma erano anche sopravvenuti tempi più difficili in seguito alla guerra in corso (10) e non era facile presentarsi in giudizio partendo da Ovada, che era allora occupata dalle truppe anti-francesi.

Testimoni discordi affermarono gli uni che non si poteva da Ovada andare alla Marina nei mesi di giugno e luglio 1799 per la presenza delle truppe austro-russe, gli altri che era possibile farlo senza particolari pericoli (11). Comunque fosse, il processo era continuato, tra rimandi e ricorsi, presso il Tribunale civile e criminale della Polcevera e quindi alla Sezione civile del Centro.

"Finalmente, per instromento rogato da Bove, 1805, 5° della Repubblica Ligure, 27 agosto, li eredi Barletto hanno promesso di desistere [...] e confermano il Convegno delli 5 giugno 1798 e con la copia del suddetto instromento sono chiusi gli atti di IV istanza" (12). Erano così trascorsi due anni abbondanti in liti, costose per gli uni e gli altri, che si erano concluse alla fine col ritorno allo status quo.

Durante tutto questo periodo l'amministrazione dei beni era passata intanto per diverse mani, finchè i capi delle famiglie eredi, in seguito alla rinuncia di Antonio Maria Piana fu Domenico, avevano nominato amministratori Vincenzo Odini fu Domenico e Domenico Pesci fu GioBatta. Presto però Antonio Maria Piana ritornò ad ingerirsi della cosa e nel 1810 diede "in affitto la masseria detta di S. Gottardo, inclusa la casa da manenti, casa da padrone con capella rurale, con tutte le sue adiacenze di terra celsiva, ortiva, vignativa, boschiva, castagnativa", ed altre terre sempre della cappellania, per ventisette anni, al sacerdote don Giacomo Dedone fu Giacomo (13), e nel 1812 fece ratificare tale affittamento dagli altri eredi Giachero e Piana (14). Do-

menico Pesci e Vincenzo Odini confermarono poi l'impegno, rinnovandolo per altri ventisette anni, in data 9 luglio 1823 <sup>(16)</sup>.

Ma le liti erano pronte a scoppiare ad ogni occasione e il 1 marzo 1828 il Piana accusò il Dedone di cattiva amministrazione, in particolare di aver fatto abbattere "molte piante d'alto fusto e fruttifere, già esistenti nei beni della masseria di S. Gottardo, nel 1822 e anni antecedenti" <sup>(16)</sup>. Così aveva avuto inizio la causa Piana-Dedone, che era destinata a prolungarsi per anni e a determinare alla fine l'intervento dell'autorità sovrana.

È del 1832, 29 marzo, il Regio Biglietto che recita: "Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme (Carlo Alberto). Magnifici, fedeli e amati nostri. Ci è stata rassegnata l'opportunità di erigere nella Villa della Costa d'Ovada, nella Provincia d'Acqui, una Congregazione di Carità, laicale, la quale sarebbe composta del Parroco della detta Villa, del Giudice del Mandamento, del Consigliere del Comune preso dalla popolazione della Villa e di due altri soggetti da eleggersi, l'uno tra le famiglie chiamate a partecipare dei vantaggi delle Pia Istituzione, fondata nel 1703 [...] e l'altro fra i notabili della Villa medesima [...] alla quale vogliamo che sia affidata l'amministrazione dell'accennata Pia Istituzione Barletto, con obbligo di farsi rendere senza indugio da chi s'aspetta il conto del maneggio fattosi precedentemente del patrimonio spettante alla medesima".

La Congregazione Generale Provinciale di Carità di Acqui, sotto la guida del Vescovo Carlo Giuseppe Sappa de Milanese, provvide immediatamente (13 aprile) a nominare membri elettivi Gian Battista Grillo fu Tommaso di Genova, abitante alla Costa, come notabile, e Andrea Giachero fu Francesco Andrea come rappresentante delle famiglie, seguendo il suggerimento dell'arciprete don Peloso, che aveva sconsigliato caldamente l'Antonio Maria Piana <sup>(17)</sup>. Solo alcuni anni dopo però il Dedone, che, secondo l'arciprete Benzi, si era trattenuto i fitti per il corso di ben ventidue anni, pagando solo le doti <sup>(18)</sup>, si decise a rendere i conti <sup>(19)</sup>.

Intanto il 28 ottobre 1823 era stato eletto Cappellano di S. Gottardo don Giuseppe Carrara fu not. Gian Tommaso, di Rocca Grimalda, nominato secondo gli accordi derivati dal famoso Convegno, che lo preve-

deva anche impegnato presso la Parrocchia, compreso un sussidio di £ 200 elargito dal 1821 dal Comune di Ovada, subentrato in questo impegno alla soppressa Municipalità di Costa <sup>(20)</sup>.

Una dozzina d'anni più tardi, il 22 giugno 1835, don Angelo Dolermo, nativo ed abitante della Costa, fece domanda di nomina come Cappellano di S. Gottardo. Egli si dichiarava discendente del Barletto attraverso Maria Catterina, figlia di Anna Maria Barletto e Filippo Piana, sposata in Bono, citata due volte nel testamento, contestava la redenzione avvenuta nel periodo franco-napoleonico e chiedeva il rientro dei beni staccati. Alla risposta negativa della Fabbriceria, che gli contestava essere egli discendente da una nipote maritata in Ovada e non alla Costa e che inoltre la sede non era vacante, ma occupata già da dodici anni da don Carrara, egli si rivolse al Giudice Civile di Ovada, iniziando una nuova causa <sup>(21)</sup>.

Il 4 gennaio 1841 don Carrara, stanco della situazione, rinunciò alla cappellania di S. Gottardo per accettare quella di S. Nazario nella Parrocchia di Ovada e poco dopo a don Dolermo veniva offerto l'usufrutto della parte rimasta dei beni della cappellania costese, con l'incarico di fare la scuola e la dottrina ai ragazzi <sup>(22)</sup>. Questo era solo una parte di quanto egli aveva richiesto, tanto è vero che, mentre la causa era ancora pendente presso il Regio Senato di Casale, il Dolermo rifiutava ancora nel 1847 e nel 1848 di accettare la nomina a cappellano nei limiti delle consuetudini <sup>(23)</sup>.

Alla fine però egli dovette rassegnarsi a moderare le sue pretese e l'Amministrazione Parrocchiale provvide nel 1860 alla sua nomina come coadiutore parrocchiale <sup>(24)</sup>. Si era ottenuto così un riappacificamento generale, che andava a vantaggio prima di tutto degli abitanti della Costa.

Il 15 agosto 1867 venne promulgata una nuova legge, che "assoggettava allo svincolo le cappellanie laicali sotto pena d'essere dal Regio Demanio incamerati i beni". Nuovi problemi dunque, e tutt'altro che semplici, ma don Dolermo aveva conservato lo spirito battagliero d'altri tempi ed era pronto a tutto pur di salvare la cappellania dei suoi avi. Egli pertanto provvide, il 1 giugno 1869, allo svincolo, pagando al Demanio la

somma di £ 1420 e salvando per sé i beni in questione, che superavano il valore di £ 6000 <sup>(25)</sup>. Ho scritto "per sé", ma l'espressione non corrisponde alla vera intenzione del sacerdote. Subito dopo, infatti, egli si rivolse al Vicario Vescovile Francesco Cavallario, esprimendo l'intenzione di vendere i beni predetti per trasmetterne il valore alla Chiesa, evitando in questo modo che passassero ai suoi eredi famigliari e sfuggissero in tal modo definitivamente alle intenzioni dell'antico tostatore Barletto <sup>(26)</sup>. Non ottenendo una risposta soddisfacente, egli fece testamento in data 12 aprile 1870, nominando erede dei beni di S. Gottardo il rev. don Giuseppe Maineri, che ne diventava proprietario a tutti gli effetti alla morte del Dolermo, avvenuta nel 1873 <sup>(27)</sup>.

Sentendo gravare su di sé la responsabilità morale del lascito, don Giuseppe Maineri, ex Parroco di Ponzzone, "per togliersi ogni disturbo, faceva suo procuratore don Tito Borgatta, dandogli facoltà di disporre come meglio stimava dei beni di detta Cappellania. Il don Borgatta, di piena intelligenza e per facoltà avuta da S. Ecc. Rev.ma Monsignor Vescovo Sciandra, alienava nei debiti modi i beni predetti, ricavandone un capitale netto di £ 8400, che dallo stesso Borgatta, e col consiglio e consenso del Vescovo stesso, veniva investito in tante cartelle di prestito al Municipio d'Ovada" <sup>(28)</sup>.

L'Opera Pia Barletto non cessava per altro di esistere, nonostante la nuova legge del 17 luglio 1890 prevedesse la devoluzione a favore della beneficenza pubblica dei beni delle diverse Congregazioni. Dopo una lunga pratica tra Comune, Prefettura, Parroco, Vescovo, essa venne dichiarata fondazione privata, non soggetta alle disposizioni di detta legge, con Decreto Reale di Umberto I in data 25 gennaio 1894 <sup>(29)</sup>.

Cadeva in quegli anni la richiesta di adire alla Cappellania da parte del chierico Luigi Piana, discendente da una delle sorelle del Barletto, Catterina, ma l'opposizione del Parroco di Costa, don Carlo Calderone, suffragata in data 22 gennaio 1905 dal Contenzioso Ecclesiastico, fu assai dura: il detto discendeva da coloro che nel 1798 "usurparono" terre della Cappellania e il Concilio di Trento ne determinava, ipso facto, il decadimento dal diritto di Patronato; ormai non si trattava più di cappellania, ma di coadiutoria parrocchiale,

che richiedeva esperienza e speciali attitudini proporzionate ai doveri annessi; il posto non era vacante, etc...<sup>(60)</sup> C'era il rischio di una nuova lite giudiziaria, che venne per fortuna evitata in quanto il Piana rinunciò per dedicare le sue cure ad altre attività.

L'11 dicembre 1949 il Presidente dell'Opera Pia Barletto don Angelo Caligaris, Parroco della Costa, nominò tesoriere della stessa il signor Barisione Giuseppe Vincenzo fu Vittorio. E' questa l'ultima notizia sull'Opera Pia Barletto che ho potuto ricavare dai registri parrocchiali della Costa. Alla Curia diocesana di Acqui Terme non hanno saputo dirmi di più.

#### NOTE

<sup>(1)</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE di COSTA D'OVADA (d'ora in avanti A.P.C.), Fondo Barletto. Relazione dell'arciprete don Antonio Benzi. 1838, 19 febbraio.

<sup>(2)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Relazione al Commissario della Giurisdizione della Cerusa. 6 settembre 1798, 2<sup>a</sup> della Repubblica

Ligure.

<sup>(3)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Relazione al Commissario cit.

<sup>(4)</sup> Si ricorda che le disposizioni del testatore prevedevano due messe ogni settimana.

<sup>(5)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Relazione al Commissario cit.

<sup>(6)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Fascicoletto contenente la Narrazione del Processo.

<sup>(7)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Fascicoletto contenente cit.

<sup>(8)</sup> A.P.C., Registro della Municipalità. 1799-1802

<sup>(9)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Fascicoletto contenente cit.

<sup>(10)</sup> Seconda coalizione antifrancesa 1799-1802.

<sup>(11)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Atti notarili. 10 novembre 1800, not. Antonio Giuseppe da Bove; 14 ottobre 1800, not. Gio Antonio Ragno.

<sup>(12)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Fascicoletto contenente cit.

<sup>(13)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(14)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(15)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(16)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(17)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(18)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Relazione dell'arciprete don Antonio Banzi, 19 febbraio

1838.

<sup>(19)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Rosa dei conti di don Dedone, 3 agosto 1838. Egli riconosce di dovere £ 1792.72 di Piemonte, versa £ 300 e promette il saldo entro la fine dell'anno.

<sup>(20)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale di Costa d'OVADA. 1819 e seguenti.

<sup>(21)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni cit.

<sup>(22)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse. 22 agosto 1841.

<sup>(23)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni della Fabbriceria cit.

<sup>(24)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse. Risulta che il Dolermo fu coadiutore parrocchiale dal 1860 al 1873, epoca della sua morte.

<sup>(25)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Supplica di don Maineri al Santo Padre. 14 dicembre 1874.

<sup>(26)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Carte sparse. Lettera del 6 dicembre 1869.

<sup>(27)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Supplica di don Maineri cit.

<sup>(28)</sup> A.P.C., Fondo Barletto. Relazione di don Carlo Calderona, 8 aprile 1890.

<sup>(29)</sup> A.P.C. Fondo Barletto. Carte sparse.

<sup>(30)</sup> A.P.C. Fondo Barletto. Carte sparse.

## Il Camposanto di Costa d'Ovada

### di Paola Piana Toniolo

La storia del Camposanto di Costa è strettamente legata a quella della Cappella di S. Gottardo e per questo ne vengono qui tracciate le tappe.

Consultando i libri più antichi relativi alle sepolture dei costesi<sup>(1)</sup>, confermati dall'economista parrocchiale don Angelo Torrielli nel 1819<sup>(2)</sup>, risulta che nella antica chiesa parrocchiale di Costa vi erano «due sepolture, una per i fanciulli che muoiono innanzi i sette anni, l'altra per i sacerdoti», e che ve ne erano «altre due, per gli uomini cioè e per le donne, quali sono attigue alla chiesa parrocchiale, ma munite con porta sigillata e colla sua serratura». Varie volte però si erano seppelliti nella chiesa, con deposito particolare, previa autorizzazione dell'autorità ecclesiastica e con l'impegno di provvedere alle spese da parte dei richiedenti, sacerdoti o persone di una certa qualità<sup>(3)</sup>.

Nell'agosto del 1820, in seguito alle nuove disposizioni che risentivano dello spirito illuministico e napoleonico, «giunse opportuno l'aver dovuto

chiudere la porta al luogo dei sepolcri dall'interno della chiesa e di doverla aprire pel di fuori»<sup>(4)</sup>, anche se qualche volta venne ancora usata la chiesa per il deposito di cadaveri<sup>(5)</sup>.

Scriveva l'arciprete don Peloso nel 1834: «Nello spianare la superficie per raggugliare il pavimento che, come ho detto di sopra, era tutto irregolare, furono scoperti varii depositi sparsi per tutta la chiesa al disotto dei cancelli e, salvo quelli più vicini alla porta maggiore, fu d'uopo rompere i voltini di tutti gli altri: le ossa dei cadaveri però non furono mosse dai depositi abbassati, benché le lapidi di alcuni, che l'avevano sopra, siano state drizzate ai piedi dei pilastri e delle lesene loro più vicine. Le sepolture in chiesa furono pure coperte»<sup>(6)</sup>.

Già nel 1832 s'interessava al problema di trovare una più adeguata sistemazione delle sepolture il sindaco d'Ovada Reborà, in seguito a richiesta dell'Intendenza di Acqui<sup>(7)</sup>, difendendo in parte il vecchio uso e definendo il luogo «appartato, eleva-

to e ventilato, essendo sulla sommità di una collina», ma proponendo anche che i costesi portassero i loro morti al Cimitero di Ovada<sup>(8)</sup>. A questo si opponeva recisamente il parroco, facendo presenti la distanza di almeno tre quarti d'ora di cammino, la pessima condizione delle strade, specie d'inverno, le spese per i poveri villigiani, l'opportunità che il Comune offrisse un contributo per la costruzione di un nuovo camposanto, come già fatto per quello di S. Lorenzo<sup>(9)</sup>.

In occasione della visita pastorale del 22 dicembre 1843 il Vescovo raccomandò fra le altre cose: «Si procurerà di sollecitare la costruzione d'un cimitero, essendo poco decente, contrario alla sanità ed alli vigenti regolamenti regii il sito in cui si seppelliscono i cadaveri»<sup>(10)</sup>, ma le pratiche per la costruzione del nuovo cimitero cominciarono solo nel 1856. Finalmente, con deliberazione del 7 luglio 1858, «il Municipio di Ovada, col consenso dell'Amministrazione dell'Opera Pia Barletto, fece costruire il cimitero in una proprietà dell'Opera stes-

*In basso, stemma "borghese" della famiglia Piana tratto dalla lapide sepolcrale nella chiesetta del cimitero di Costa.*

*I colori, secondo il quadro d'altare nella stessa sono: stelle oro in campo azzurro, pialla bruna, monti bruni su fondo bianco.*

sa, attiguo al fabbricato (di S. Gottardo), senza dare alcun compenso per l'area a tal effetto occupata, salvi però sempre all'Opera i suoi diritti di proprietà su quel terreno e l'immediata occupazione del fondo ogniqualvolta il cimitero si dovesse altrove asportare<sup>(11)</sup>, e il 28 agosto 1858 il Vescovo d'Acqui frate Modesto Contratto, cappuccino, delegava l'arciprete per benedire il nuovo Cimitero<sup>(12)</sup>.

La Cappella di S. Gottardo era confinante col Cimitero, anzi la cinta vi si attaccava, ma non faceva parte di esso, anche se talora, anche in passato, era stata usata per seppellirvi come fosse stata una cappella funeraria privata<sup>(13)</sup>, e nel 1861 il rev. don Giovanni Battista Marengo chiedeva al Vescovo il permesso di servirsi della camera immediatamente dietro all'altare per costruirvi un ossario ed interrare quei cadaveri che fossero senza cassa<sup>(14)</sup>.

Nel 1872 l'Amministrazione Parrocchiale, con delibera del 17 settembre, «stabiliva che quel fabbricato passasse in proprietà della stessa Amministrazione, assumendosi questa l'obbligo delle opportune riparazioni a quel locale, servendosi all'uopo della tassa che avrebbero pagato quelli che in quel locale volessero occupar dei posti per interrare i cadaveri [...] Nel 1883, per prevenire inconvenienti che avrebbero potuto succedere, il sottoscritto (don Carlo Calderone) fece chiudere con muro la porta dalla parte della strada pubblica ed aprire un'altra dalla parte del cimitero stesso e perciò al presente per entrare nella loggia mortuaria è necessario passar dentro al cimitero»<sup>(15)</sup>.

In seguito ad una richiesta del Sindaco di Ovada, pervenuta con lettera del 4 settembre 1895, gli Amministratori Parrocchiali deliberarono «a voti unanimi di acconsentire alla cessione della Loggia e delle due camere annesse alla medesima [...] riservando però nell'interno della stessa Loggia, per conto dell'Amministrazione, un'area che sia sufficiente per erigervi un altare e per la sepoltura dei Parroci e dei sacerdoti che moriranno in questa Parrocchia ed un'altra area a favore della famiglia del signor geometra Paolo Maineri» (erede dello zio don Giuseppe Maineri, già sepolto nella Loggia con la sorella Francesca), pertanto il Calderone rispondeva al Sindaco in questi termini, non ricevendo però risposta neppure ad una seconda lettera del

1898<sup>(16)</sup>.

Nel frattempo evidentemente si era dato ordine al fabbricato: l'antica cappella di S. Gottardo, ormai denominata Loggia, era stata adibita a solo sepolcra ed in un'ala della costruzione rurale era stata ricavata una nuova Cappella, quella che ancor oggi esiste, sia pure notevolmente trascurata nonostante un sommario restauro del 1989, che si apre sulla strada ed è servita fino a pochi anni fa come cappella del Cimitero<sup>(17)</sup>. Probabilmente in questo modo sembrava che venissero ancora rispettate le volontà del fondatore Barletto.

Intanto la Giunta Municipale di Ovada, ignorando le precedenti comunicazioni del Calderone, «con sua deliberazione 12 novembre 1899, vendicava al demanio comunale la Loggia contigua al camposanto di Costa», ritenendo che essa «appartenesse prima dell'anno 1859 all'Opera Pia Barletto e fosse passata in proprietà del Municipio in virtù delle leggi emanate in quell'anno, che sostituirono agli altri enti l'Amministrazione Municipale nel governo e giurisdizione dei Campisanti»<sup>(18)</sup>.

Alle rimonstranze di don Calderone si apriva una trattativa per l'acquisto della Loggia, con diverse perizie presentate dalle due parti. Alla fine l'Amministrazione Municipale decideva di pagare alla Parrocchia £. 200<sup>(19)</sup>. Il resto del fabbricato, nuova Cappella compresa, restava di proprietà della Parrocchia.

Mi sia consentito aggiungere una sola osservazione: cadente e trascurata, la Loggia di S. Gottardo necessita di restauri, non foss'altro che per sicurezza, e forse non dovrebbe più essere usata come sepolcra perché in

tale veste assume una atmosfera quasi di orrore secentesco, così lontana dal nostro sentimento moderno, che si adegua certamente di più al rigore geometrico dei loculi in cemento, che sembrano voler rendere razionale anche la morte, o al naturale crescere dell'erba sulle tombe del prato, che fanno ancora sentire il mistero antico e sempre presente dell'uomo *pulvis*.

#### NOTE

<sup>(11)</sup> A.P.C., Libro dei morti, 1644-1715; Libro dei morti, 1715-1819; Libro dei morti, 1820-1837.

<sup>(12)</sup> A.P.C., Risposta alla lettera circolare del 23 giugno 1819 del vescovo di Acqui.

<sup>(13)</sup> A.P.C., Libro dei morti, 1644-1715: -1703, 12 augusti ... Antonius Barletus sepultus fuit in ecclesia parochialis in proprio deposito facta de licentia Ill.mi et Rev.mi Vicarii Generalis; A.P.C., Carte sparse: 24 novembre 1763, Autorizzazione alla sepoltura nella chiesa parrocchiale di Andrea Grillo di Giambattista, abitante in Genova nell'impiego mercantile, d'anni venti circa.

<sup>(14)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni della Fabbriceria Parrocchiale, 1819 e segg.

<sup>(15)</sup> A.P.C., Libro dei morti, 1820-1837, 18 ottobre 1826, Giacomo Antonio Musso di Ovada.

<sup>(16)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni cit.

<sup>(17)</sup> A.P.C., Carte sparse, 17 maggio 1832.

<sup>(18)</sup> A.P.C., Libro dei morti, 1820-1837. Soltanto il 4 ottobre 1836 Francesca Perasso, moglie di Angelo Morielli di Visone, giunta alla Bazia colpita da colera, verrà sepolta in Ovada, «quia prudens esse non in hisce parochialibus tumulis sepeliatur ad vitandam contagionem». Abbastanza spesso, invece, venivano portati a Costa defunti di altri luoghi, ad es. di Ovada.

<sup>(19)</sup> A.P.C., Carte sparse.

<sup>(20)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni della Fabbriceria cit.

<sup>(21)</sup> A.P.C., Memorie di don Carlo Calderone, s.d., probabilmente tra 1872 e 1899.

<sup>(22)</sup> A.P.C., Carte sparse, 28 agosto 1858.

<sup>(23)</sup> A.P.C., Libro dei morti, 1820-1837. Ad es. il 19 dicembre 1823 vi era stato sepolto -Joseph Gregorius Grillo f. Blasii f. Andree-.

<sup>(24)</sup> A.P.C., Carte sparse. Autorizzazioni vescovili del 10 giugno 1851 e del 13 giugno 1852.

<sup>(25)</sup> A.P.C., Memorie di don Carlo Calderone cit.

<sup>(26)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni parrocchiali, 1872-1949.

<sup>(27)</sup> All'interno, sopra l'altare, esiste un quadro ad olio, assai deteriorato, rappresentante la Madonna con Bambino tra angeli e santi, e a destra in basso tondo con stemmi Piana e Calderone (fatto singolare!); sulla destra è posta una lapide in memoria di don Carlo Calderone (†1905), sul lato opposto un'altra lapide in memoria di don Domenico Calderone (†1929), zio e nipote, entrambi parroci di Costa; al centro del pavimento, lastra tombale di Maria Piana (†1821), assai consumata dal tempo.

<sup>(28)</sup> A.P.C., Registro delle deliberazioni parrocchiali, 1872-1949.

<sup>(29)</sup> A.P.C., Libro dei conti di cassa, 1895-1917 (1901).



# Buffa: una grande prestigiosa famiglia da quasi un millennio

di Giuseppe Buffa

## Premessa

Il cav. Giuseppe Buffa ha partecipato al 1° Premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" inviando un interessante e corposo suo studio sulla famiglia Buffa che è stato premiato nella sezione "saggistica".

Pubblichiamo in questo numero della rivista un articolo nel quale, su nostra richiesta e per ragioni di spazio, l'Autore ha condensato il suo primitivo saggio.

I cognomi sono in genere originati da svariate radici. Possono derivare da aggettivi (Bianco, Rosso, ecc.), da sostantivi (Cane, Cavallo, Capra, ecc.), dalla costituzione corporea (Grosso, Alto, ecc.), o dalle professioni (Ferraro, Prete, Monaco, ecc.). Possono anche derivare da luoghi di provenienza (Sardo, Romano, ecc.). Si evidenziano in questa vasta enciclopedia di cognomi molti di derivazione straniera.

Per più di un millennio Germanici, Arabi, Francesi, ecc. con i loro eserciti hanno spaziato su tutto il suolo italiano, anche ripetute volte. Parte di questi milioni di conquistatori e di pirati hanno lasciato distruzioni e morte, ma anche le loro culture, il loro diritto amministrativo e penale. Ma il fatto umano più importante è il parziale stazionamento di questi stranieri nelle nostre regioni, con la loro specifica impronta genetica.

Lo scrivente fa partire le origini della famiglia Buffa da quest'ultima considerazione storica, avvalorata del resto da molti studiosi e da valida e svariata documentazione di diversi archivi; la radice del cognome come descritta da vari storici è unicamente la seguente: Buffa da «bufel», cioè «bufalo» in tedesco. Derivazione quindi accertata primariamente come «quelli del bufalo», famiglie bavaresi trasferitesi in Italia. Oggi esse esistono ancora in Baviera con il cognome «Buffel», non «Buffet» come erroneamente scrive lo storico prof. Buffa di Sezzadio.

I Buffa si stanziarono e diffusero nella bassa Lombardia e nel Piacentino. Nel basso Medioevo troviamo i Buffa nel Pinerolese e in Mondovì. Il cav. Gaspare Buffa di Ovada scriveva: «Buffa è una frazione di Mondovì, forse ne indica le origini e il nome». Non potrebbe essere il contrario, e cioè che la famiglia Buffa fosse arrivata a quella frazione di Mondovì dando il suo nome all'abitato? Lo stesso dicasi per l'eventuale radice

del cognome da «Buffalora». Anche in questo caso l'ipotesi potrebbe essere invertita. Chi scrive si è soffermato spesso su nuove documentazioni ed ardite considerazioni storiche. Perché a Sezzadio si sono fermate molte famiglie Buffa, anche se di stipiti diversi, irradiandosi poi in tutte le zone vicinali? Essi sono stati i primi affittuari delle terre del Monastero dei Benedettini prima e degli Oblati poi in Santa Giustina. Il Monastero venne fondato da Liutprando, e restaurato da Oberto suo pronipote. Aleramo nacque e visse in Sezzadio partecipe dei favori di Ottone Imperatore per diventare quindi il capostipite degli aleramici padroni del Monferato. Sezzadio era perciò un centro di potere. Perché tanti avvenimenti storici sono dipartiti da Sezzadio? Esso era un grosso borgo, con 5.000 abitanti quando Torino ne contava 20.000.

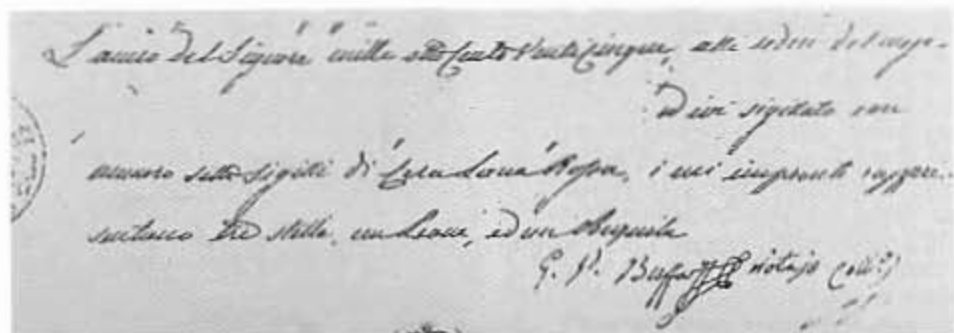
Ed eccolo una spiegazione: tutti i paesi cristiani dell'Europa nord-occidentale avevano un'unica strada per recarsi a Roma come pellegrini: è la strada «Levata», ancora esistente in quasi tutta la sua lunghezza, anche se interrotta a tratti da agricoltori che se ne sono impossessati. È una vera bretella tracciata dai Romani con una linea retta che univa la Via Emilia in Tortona con la Via Aurelia sul litorale ligure attraversando Acqui Terme e Cairo Montenotte. È servita per fatti bellici a Napoleone per piombare a Marengo e salvare le sorti della battaglia. Quindi attraverso la via «Levata» transitavano pellegrini per Roma, emigranti e commercianti in cerca di porti di mare e del centro della religione: Roma!

Ecco i Buffa a Urbino, i Buffa a Velletri, i Buffa in Sardegna. Come non pensare quindi che sulla via per Roma, per la Liguria (dove si diffusero molte famiglie Buffa) i Buffa non si siano installati direttamente

dalla Baviera in Sezzadio fermandosi in questo grosso borgo su una delle pianure più ubertose, dopo la sconfinata «Silva magna» che copriva tutto il Canton Ticino per arrivare sino al Po ed oltre?

Da pellegrini a stanziali è stato un fatto ovvio e concreto! Per la grande Basilica che richiamava la loro tradizione imperiale, Sezzadio era una stazione di riposo per altre famiglie, la disponibilità di lavoro su un territorio di proprietà benedettina, della Abbazia, che si estendeva per quaranta chilometri quadri! A Sezzadio troviamo i Buffa fermarsi e affermarsi vieppiù per la loro laboriosità atavica e diventare per secoli i «maggioranti», i «consiglieri», i «sindaci» del Comune, i preti officianti dell'Abbadia. Sono stati attivi in agricoltura e nelle professioni, abili nell'acquisire gli appalti; una schiera di notai ha rogato in Sezzadio e in Alessandria ed è stata la molla che li ha spinti anche fuori del loro borgo. Troviamo i Buffa in tutti i paesi circvicini: a Ovada, a Acqui Terme, ad Alessandria, a Casale Monferrato e in tutta la Liguria, ma anche a Roma come a Trieste e giù sino in Sicilia ad Alcamo, a Marsala, dove vivono attualmente oltre cento famiglie Buffa.

Gli storici scrivono che è possibile che dalla bassa Lombardia e dal Piacentino siano scesi per tutta Italia famiglie che italianizzarono il cognome «Buffel» in vari modi: «Bufalo» a Messina, «Bufali» a Bologna, «Bufali» e «Bufarelli» a Velletri, «Del Bufalo» a Roma, «Bufalini» a Città di Castello, «Bufferi» a Genova, «Buffi» a Pesaro, «Buffa» ad Urbino, famiglie che portano nel loro stemma un bue (o bufalo); molti di questi casati, sempre illustri o notabili, portano nella loro arma il bufalo. È onestà storica pensare che dette famiglie avessero un bufalo per emblema essendone essi stessi grandi allevatori. Si dubita



Alla pag. precedente in basso, lo scritto citato dall'autore a fine articolo.

In questa pag., dall'alto al basso gli stemmi dei Buffa di Ovada; dei Buffa di Sezzadio; dei Buffa di Rivalta Bormida, Acqui T. e conti Buffa di Pezzera.

che l'insediamento di Sezzadio e di un ramo di Ovada fossero provenienti da Mondovì e da Pinerolo; lo scrivente crede invece che gli insediamenti di Sezzadio e Ovada provenissero direttamente dalla Baviera; troppe famiglie vi si stabilirono a partire dal XII secolo.

Esistono diverse varianti dello stemma dei Buffa: quello dello scrivente porta in capo una fascia di tre stelle a cinque punte, nel primo partito un'aquila d'argento con corona, nel secondo partito un leone rampante; il tutto sormontato da cimiero e celata con visiera alzata munita di cinque barre. Nello stemma dei nobili Buffa di Rivalta Bormida, provenienti da Sezzadio, è ancora raffigurato il bufalo invece del leone. Certamente ad un dato momento i Buffa di Sezzadio, e quindi di Ovada, Pinerolo e Mondovì, hanno pensato che il Leone rappresentasse, invece dell'origine della famiglia, l'aggressività dell'operare. Nel cimiero dello stemma dei Buffa di Sezzadio è raffigurato il nome del casato, dato che il nome «buffa» indica la visiera della celata e del guardacollo (vedi *Dizionario della armi* edito da Mondadori, pag. 135). Ad Ovada, oltre al ramo del già citato cav. Gaspare (famiglia proveniente da Mondovì) troviamo la nobile famiglia dell'attuale avvocato Gian Domenico Buffa onusta, per lunghi secoli, di gloria patria e culturale. Dal capostipite Paolo Buffa, vivente nel Quattrocento, discese Ignazio Benedetto Buffa, scrittore e poeta, fondatore emerito della Accademia Urbense. L'arma di questa casata porta nel primo partito un'aquila imperiale, nel secondo partito un leone, fra esse una grande e frondosa palma. Si nota che, a detta del Gasparolo, un Buffa Paolo rogava a Sezzadio all'inizio del XVI secolo; la similitudine dei nomi porta a ritenere sezzadiese l'origine della famiglia Buffa di Ovada. Di questa si ricordano padre Tommaso Buffa (1765-1837), scrittore e grande predicatore, Francesco Buffa (1777 - 1829), medico e ricercatore, seguace di Jenner scopritore del vaccino antivaioloso e soprattutto Gian Domenico Buffa (1818-1858), scrittore, deputato al Parlamento Subalpino, Intendente Generale a Genova, Ministro di Stato all'Agricoltura.

Altra famiglia Buffa in Ovada è quella del fu Buffa Carlo, parente dello scrivente e proveniente da Sezzadio, fondatore della Banca Carlo



Buffa in Ovada. Riferendoci ad altri rami dei Buffa non possiamo non ricordare personalità illustri che vissero nell'alto e nel basso Medioevo: Oddo Buffa che nel 1050 si distingueva come guerriero (Archivio Sforzesco), Azzone Buffa che nel 1119 fu firmatario, tra i nobili milanesi, di una convenzione con il Monastero di Pontida. Questi Buffa elessero quindi San Bernardo come patrono della famiglia. I Buffa di Andito nel 1276 campeggiavano in favore dell'Imperatore Federico, ma furono trucidati a Pontremoli. Un Giovanni Buffa fuggì a Pinerolo e fu nel 1322 tra i riformatori degli statuti del luogo. Fu forse degli avi dei conti Buffa di Perrero.

Altri Buffa furono feudatari di Antignano. I Buffa di Sezzadio furono i fondatori del «Monte Frumentario» elevato con Regie Patenti del 1838 a Opera Pia. Essi furono, come il capostipite Baldassarre (1568) per diversi secoli appaltatori di dazi, ceduti al Comune di Sezzadio nel 1937 da Buffa Eleonora, nonna dello scrivente.

Buffa Filippo Antonio, nato a Sezzadio, fu nominato Vescovo di Ostia e Velletri ed è ricordato con una lapide monumentale nel duomo di Velletri. Buffa Alessandro, avvocato, fu un grande benefattore dell'Ospedale Civile di Alessandria (1886). Nonostante i Buffa appartenessero alla fazione ghibellina e fossero tacciati di «eresia patarina» diedero alla Chiesa, nei secoli, centinaia di sacerdoti. A Sezzadio eressero l'Oratorio dell'Assunta dove venivano sepolti i loro famigliari. Altri Buffa furono sepolti nella cripta della Abbazia di Santa Giustina; ivi rimane una rustica incisione del tenore: «HIC IACET TENERIS FILIIS BUFFA».

Moltissimi Buffa esercitarono la professione di notai (Paolo nel 1510, Bartolomeo, Bernardo, Alessandro, Beltrando ed altri) rogando ad Alessandria, Castellazzo, Ovada. Ultimo notaio, consanguineo dello scrivente, fu Buffa Pietro che nel 1825 siglava un suo atto riportando le seguenti parole: «Sigillato con numero 7 sigilli di ceralacca rossa, i cui impronti rappresentavano tre stelle, un leone ed un'aquila». È questa una vera legalizzazione dello «stemma» di cui possono fregiarsi i Buffa, anche se con particolari differenti secondo i rami che lungo i secoli hanno battuto strade diverse.



# A Costantinopoli nell'anno 1789

di Giorgio Oddini

FRANCISCUS ANTONIUS  
FRACHIA LOCI CAPRIATAE  
CONG.NIS S. JO. BAP.TAE  
ARCHIEPISCOPUS THEODOSIO-  
POLITANUS  
VICARIUS APOSTOLICUS CO-  
STANTINOPOLIM MISSUS ANNO  
MDCCLXXXVIII <sup>(1)</sup>

\*\*\*

REV.MUS PRESBYTER JACO-  
BUS M.A PASTORE CONGREG.  
S. JOANNIS BAP.TE AD TUR-  
COS DUODEVIGINTI ANNIS  
MISS.NIS  
APL.TUS NECNON ILL.MI ET  
REV.MI D.D. ARCHIEP.I FRACHIA  
VICARII AP.LICI PATR.ALIS  
COSTANTINOPOLIS A SECRETIS  
MDCCLXXXVIII <sup>(2)</sup>

In Ovada, nella casa di miei conoscenti, fanno bella mostra di sé i ritratti, dipinti olio su tela circa due secoli or sono, di Monsignor Frachia, nativo di Capriata d'Orba, e di Don Giacomo M. Pastore, di Lerma. Le iscrizioni che i relativi pittori apposero alla base dei due ritratti ci dicono chi erano e cosa fecero.

Veniamo così a sapere che due religiosi dei nostri paraggi, in tempi nei quali la maggior parte delle persone nasceva, viveva e moriva sempre nel paese natlo, erano vissuti per molto tempo a Costantinopoli, capitale dell'Impero ottomano. I loro nomi mi erano già noti perché di Monsignor Frachia conservo tre lettere, scritte da Costantinopoli nel 1789 al marchese di Silvano Botta Adorno; di Don Giacomo Pastore, suo segretario, ne ho quattro, risalenti allo stesso anno ed inviate allo stesso destinatario. Queste missive sono molto interessanti per le notizie che riportano e che si prestano a varie considerazioni: merita perciò trascriverne alcuni brani.

Le tre lettere dell'Arcivescovo, da lui firmate ma materialmente scritte dal suo Segretario, non hanno un contenuto particolarmente significativo: condoglianze per la morte del marchese Luigi Botta Adorno e raccomandazioni al figlio, marchese Alessandro, a favore del notaio Stefano Oliva di Lerma; nell'ultima

(scritta in data 25 novembre e giunta il 6 gennaio) auguri e ringraziamenti per l'incarico dato all'Oliva delle podesterie di Silvano e Castelletto d'Orba, feudi del marchese stesso. La prima lettera di Don Pastore, datata 1° gennaio 1789 e ricevuta in Pavia (dove i Botta Adorno normalmente abitavano) il 26 febbraio, unisce alle raccomandazioni notizie varie relative a Costantinopoli e al Vicariato. Trascrivo la seguente: « Essendo qua stati condotti diversi schiavi tedeschi e posti in vendita, questo Sig. Ambasciatore di Francia ha dimostrato tutta la premura e sollecitudine di redimerli a denari contanti. Non solamente ha liberato degli ufficiali e soldati, ma ancora delle donne e delle ragazze. L'altro giorno con 600 piastre ha riscattato il Sig. Comandante Wegenbergh, giovine di 21 anno, persona qualificata ». Peccato che il testo non precisi come, quando e perché le persone in questione fossero state ridotte in schiavitù.

La seconda lettera, datata 14 aprile 1789 e giunta a Pavia il 20 maggio seguente, contiene, allegata, una relazione sull'incoronazione del Sultano Selim II. Eccone la trascrizione: « Nella mattina del dì 7 Aprile ha finito di vivere il Sultano Achmed IV, Gran Signore dei Turchi, dopo 64 anni d'età e 15 di regno. Ha lasciato due soli figli maschi di 5 l'uno e di 8 anni l'altro. Un'ora e mezza dopo la di lui morte è stato proclamato per suo legittimo successore Sultano Selim II, suo nipote, figlio di Sultano Mustafà, di anni 27 circa. Ieri giorno 13 del corrente [mese] ha fatto la sua prima sortita in fiocchi, preceduto da tutti li personaggi di carica tra' quali i principali furono il Caimakan che

è qui Luogotenente del Gran Visir per esser questi al campo, il Capitan Pascià ossia Grand'Ammiraglio, il Stam Kol Effendi, Mufti, il numeroso corpo degli Ulemi che sono a guisa dei Prelati della Corte Romana vestiti con zimarre paonazze tutti a cavallo forniti di gualdrappe ricchissime e di briglie maestose, indorate ed ornate di diverse pietre; ogni carica marciava con la rispettiva sua corte. V'era poi in capite il nuovo Gran Signore in abito di maestà, con corona di diamanti in capo, assiso sopra nobile destriero con gualdrappa ricamata tutta di perle e di pietre preziose [...] Egli è d'amabile aspetto. Il popolo accorso per vedere una sì solenne cavalcata è stato, per così dire, immenso. Giunto che fu alla famosa moschea di Yhp, distante dall'Imperiale Palazzo da 6 miglia incirca, hanno fatto la solita cerimonia di cingergli la spada ed ha preso possesso dell'Impero. Finita la cerimonia entrò nella sua barca detta Kangià-basc di 20 remi e tra lo sparo dei cannoni delle navi da guerra e di tutti gli altri bastimenti del porto ha fatto ritorno per mare e sbarcò al suo chiosco, che era un'ora dopo mezzodì.

Avendo il nuovo Gran Signore ancora la Madre vivente detta Validé Sultan che dopo la morte di suo marito Sultano Mustafà stava rinserrata nel vecchio Palazzo Imperiale detto Eschi Saray (luogo ove si ritirano le Sultane dopo la morte del Principe) l'ha chiamata a sé e con pompa solenne, preceduta da varie cariche e seguita da 74 carrozze per servizio della femmine sua corte, è stata ricevuta alla porta dell'imperiale Palazzo dal re suo Figlio, che al presentarsi la Madre fece atto di scendere da cavallo e la Madre gli fe' segno ch'è restasse, e non scendesse. Sì nell'una che nell'altra funzione furono sparse alla plebe per le pubbliche strade somme rilevanti di parà (un parà si può computare 8 quattrini di Milano).

La terza lettera di Don Pastore, scritta il 15/6 e ricevuta il 23/7, dà notizia della festa della Santissima Trinità, svoltasi nella chiesa di San Giorgio in Costantinopoli (Pera) con numeroso concorso di popolo e di ecclesiastici, cioè clero secolare, i componenti della missione, i superiori dei conventi regolari domenicani, Minori conventuali, Minori osservanti, Minori riformati, Cappuccini, nonché altre persone secolari di distinzione.

La quarta lettera, spedita il 15



Alla pag. precedente, il  
Rev. Giacomo Maria  
Pastore di Lerma

In questa pag.,  
l'Arcivescovo Francesco  
Antonio Frachia di  
Capriata, vicario  
apostolico a Costantinopoli  
nel 1789

novembre, conteneva gli auguri di buon Natale e Capodanno, ma giunse a destinazione solo il 6 gennaio del 1790. Vi si trova una notizia interessante, che trascrivo: « Nella sera del 4 del corrente mese, giorno di San Carlo, previo il consenso del Gran Signore, Sua Eccellenza il Signor Cavaliere di Bulgakow, inviato di Russia, è uscito dal Castello delle Sette Torri, dopo esservi stato due anni e tre mesi circa, prigioniero di guerra, unitamente agli altri di sua corte. È partito subito per Trieste con una nave ragusea, noleggiata a bella posta. Speriamo che ciò sia un preludio di pace ».

Ritengo che queste lettere non debbano considerarsi soltanto piacevoli per le curiosità che contengono, ma offrano anche spunto per riflessioni di vario genere. Ad esempio il fatto che religiosi delle nostre terre abbiano operato vivendo in contrade lontane non deve destare meraviglia: basti qui ricordare Don Francesco Buffa di Ovada <sup>(3)</sup>, missionario in Nankin e Quam-tum (Cina) per molti anni intorno al 1845, quando per andarci e tornarne non bastavano sei mesi. Da Costantinopoli all'Italia, come risulta dalle date sopra riferite, occorre 40 giorni o poco più. Che poi il motivo di tante missive fosse il chiedere favori o raccomandazioni ai potenti, non è certo una novità: così è sempre stato e lo è tuttora.

Motivo di riflessione è il poter desumere da queste lettere che i rapporti fra i Turchi - musulmani - e i nostri religiosi cattolici, presenti in buon numero nella capitale dell'impero ottomano, erano di mutuo rispetto, come sancito dalle capitazioni accordate ai cristiani dal Sultano Murad III, e che ivi sussistevano ancora forme di vita cavalleresca. Evidentemente a Costantinopoli il Sultano desiderava vivere in pace, nonostante gli attriti e l'alternarsi di pace e guerra con la Russia degli zar. Ma Costantinopoli era ben lontana dalle frontiere balcaniche dell'impero: lì la pace era ancora, all'epoca, un miraggio. In Erzegovina era avvenuto il genocidio dei Bogomili <sup>(4)</sup>, in Serbia covava la ribellione e la repressione era durissima. Presso la città di Nis <sup>(5)</sup> sorge la "torre dei crani" costruita nel 1809 dal governatore turco di Nis, dove erano murati 952 crani di insorti serbi uccisi in battaglia, torre che purtroppo possiamo considerare atroce simbolo della Jugoslavia di oggi. Non c'è invece traccia,

nelle nostre lettere, degli avvenimenti più lontani; in quello stesso anno in Francia si era avuta la grande Rivoluzione, quella che dopo pochi anni, con Napoleone, avrebbe tolto ai Botta-Adorno i diritti di feudatari e che solo dopo più di un secolo, con gli ideali di democrazia, avrebbe portato in Turchia il cambiamento da Impero a Repubblica.

#### NOTE

(1) Francesco Antonio Frachia del luogo di Capriata, della Congregazione di San Giovanni Battista, Arcivescovo di Teodosiopolis, inviato Vicario Apostolico a Costantinopoli anno 1779.

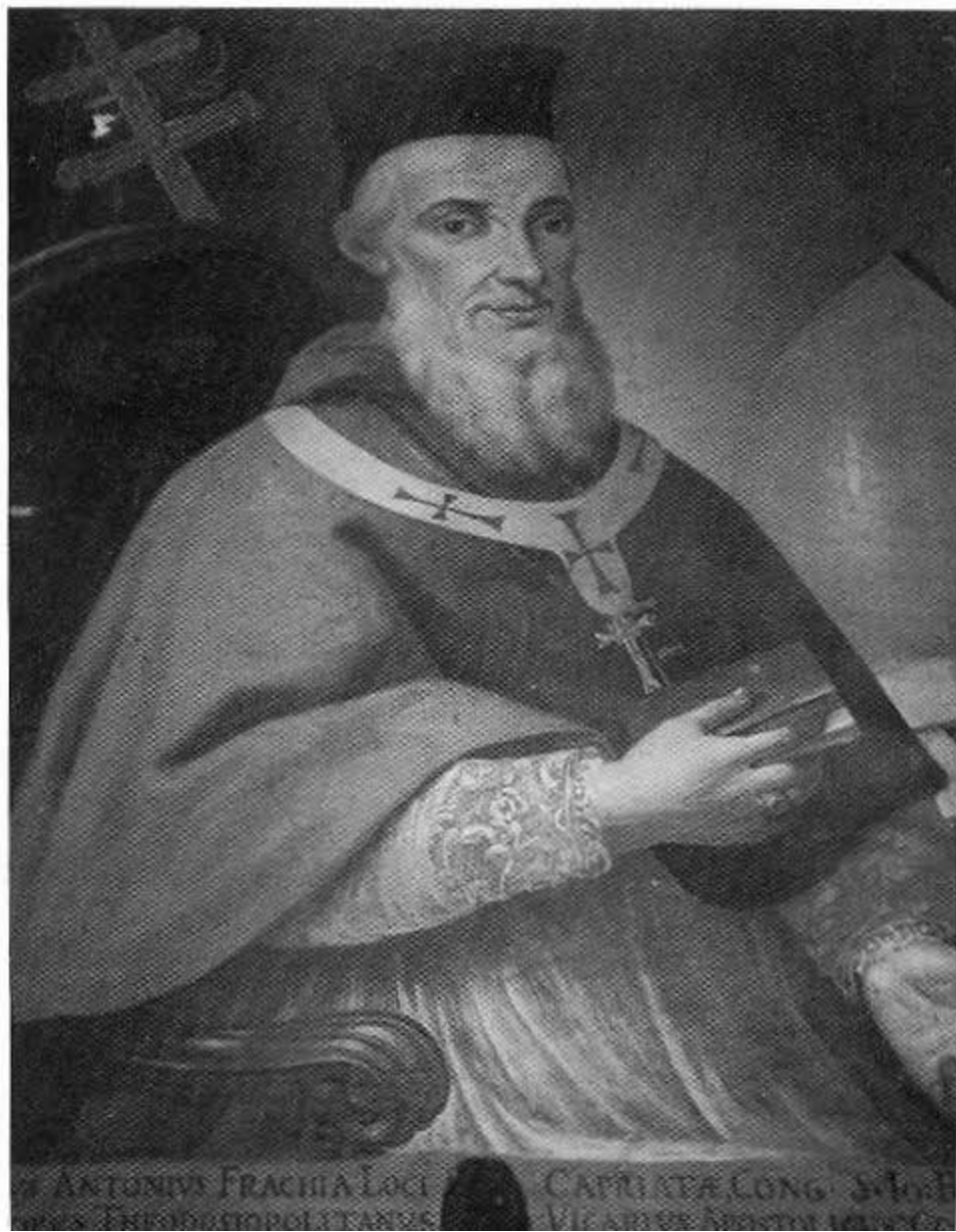
(2) Reverendissimo prete Giacomo Maria Pastore, della Congregazione di San Giovanni Battista, per 18 anni applicato [= in-

caricato] della missione presso i Turchi, nonché della segreteria dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore l'Arcivescovo Frachia Vicario Apostolico del Patriarcato di Costantinopoli. 1806 Antonio Storace fece (= dipinse)

(3) Nato il 16 ottobre 1815 da Stefano Botta, già *maire* di Ovada, e da Francesca Angela Pesci, era fratello del ministro Gian Domenico e morì il 27 marzo 1893 in Bolzaneto (Genova).

(4) I Bogomili (= amici di Dio) erano cristiani appartenenti ad una setta eretica, a tendenza manichea, originaria della Bulgaria.

(5) Nis è la *Naiissus* dell'Iliria romana, dove nacque nel 274 d.C. l'Imperatore Costantino che nei pressi fece costruire una villa, suo soggiorno prediletto.



ANTONIO FRACHIA LOCI

CAPRIATA LONGO S. GIOVANNI

# Profilo dello scultore Riccardo Gaione

## di Remo Alloisio

Nell'immaginario collettivo degli ovadesi le feste vendemmiali occupano un posto preminente. In una lontana festa destò vivissima curiosità e ammirazione una originale fontana dalla quale zampillava vino. Autore dell'estrosa opera fu lo scultore Riccardo Gaione, il cui lavoro artistico si estende nell'arco di trent'anni circa, intervallato da pause e attività legate alla storia della sua famiglia.

Una storia di imprenditori commerciali e insieme di artisti, infatti il nonno e il bisnonno furono abili pittori, lo zio Andrea e il padre Paolo entrambi esperti musicisti e in successione direttori della banda musicale di Ovada.

Nato nel 1889, Riccardo Gaione manifestò precocemente la sua vocazione per la scultura tanto da chiederci fino a che punto l'impronta artistica ricevuta in famiglia sia stata il corollario inevitabile della sua scelta.

Solo nel 1914, quando il fratello Armando lo sostituì nell'azienda paterna, egli poté frequentare regolarmente a Genova i corsi dell'Accademia Ligustica di Belle Arti e lo studio del maestro Noris. Risale a quel periodo la sua partecipazione ad alcune mostre d'arte nelle quali il giovane scultore rivela valide attitudini plastiche. È tuttavia un momento breve. Al progetto di una vita dedicata all'arte si oppone il destino drammatico dello scoppio della prima guerra mondiale.

Riccardo deve abbandonare gli studi e ritornare ad Ovada per prendere il posto del fratello richiamato alle armi. Purtroppo la vicenda militare di Armando si concluse dolorosamente. Dal fronte giunse la tragica notizia. Il fratello sottotenente moriva eroicamente durante un'aspra battaglia, nel 1915 ad Oslavia, un villaggio presso Gorizia. L'indole introversa di Riccardo Gaione era permeata di estrema modestia e ben disposta ad accettare l'inevitabile. Per questo neppure la morte del padre, avvenuta nel 1929, fu un ostacolo alla realizzazione di quella integrazione armoniosa tra arte e vita per lui tanto importante.

In ogni epoca la produzione artistica è causa, riflesso e conseguenza di una concezione estetica convenzionalmente accettata. Le opere d'arte di un particolare periodo storico portano una impronta comune e uno stile omogeneo rivelatori dello spirito del tempo.

In quegli anni il regime si stava organizzando con forme istituzionali di consenso. È il clima ideologico espresso, intorno agli anni '20, da "Valori Plastici", da "La Ronda" e da altre riviste, con insistenti appelli al mestiere e alla serietà professionale,

in contrapposizione alle avventure delle avanguardie.

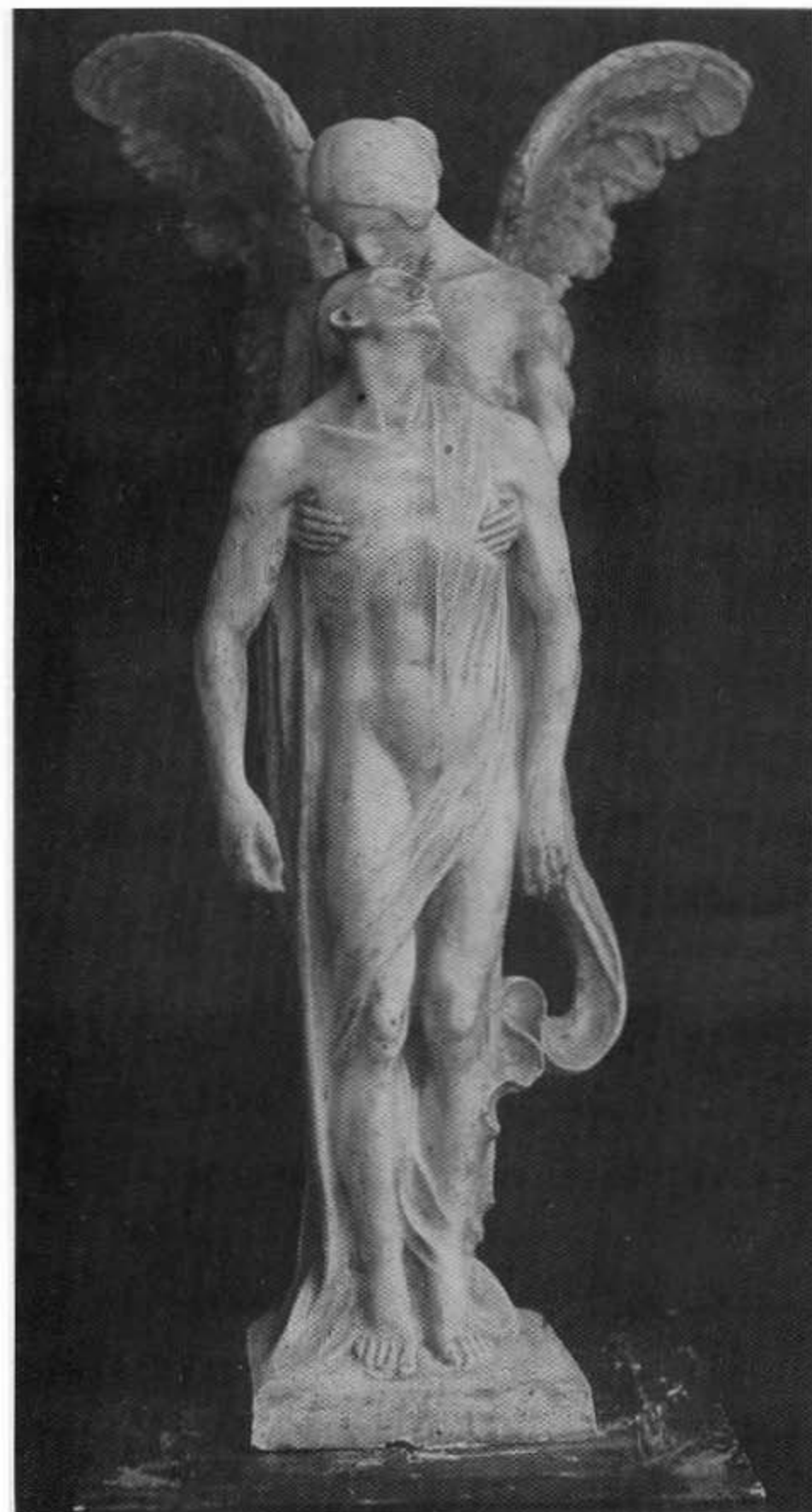
La cultura italiana è, di fatto, condizionata da una informazione volta ad ignorare e sottovalutare movimenti e posizioni artistiche che stavano maturando in Europa. L'atteg-



Alla pag precedente, lo scultore Riccardo Gaione al lavoro nel suo studio.

In questa pag., bozzetto per Monumento ai Caduti.

Alla pag. seguente, da sinistra a destra, dall'alto in basso: *Giovinetta* (1933); *Ritratto del padre* (1927); *Vergine pensosa* (1929); bozzetto per *Monumento ai Caduti* (1933).



giamento culturale di Gaione si uniforma ai grandi temi comuni del ritorno all'ordine, del rapporto con la tradizione, dell'italianità dell' arte.

Lo scultore ovadese, attivo in un contesto socio-culturale geograficamente limitato, forse ignorava non solo le innovazioni del linguaggio plastico ma anche i contenuti di rottura che quelle avanguardie esprimevano.

Egli eseguì numerosi ritratti, statue e busti in marmo e bronzo (notevoli quelli del comm. Emilio Reborra, custoditi nel palazzo della Scuola di Musica in via San Paolo ad Ovada) commissionati prevalentemente da privati, secondo una formula stilistica classicheggiante e fedele al modello, affine all'opera di Lorenzo Bartolini nei ritratti del Duca di Parma e della marchesa Guiccioli.

Il divario tra le composizioni ufficiali e quelle più intime è evidente nel "Ritratto del padre" del 1927, eseguito con precisa ricerca del carattere e misura stilistica in linea con la più autentica tradizione plastica italiana.

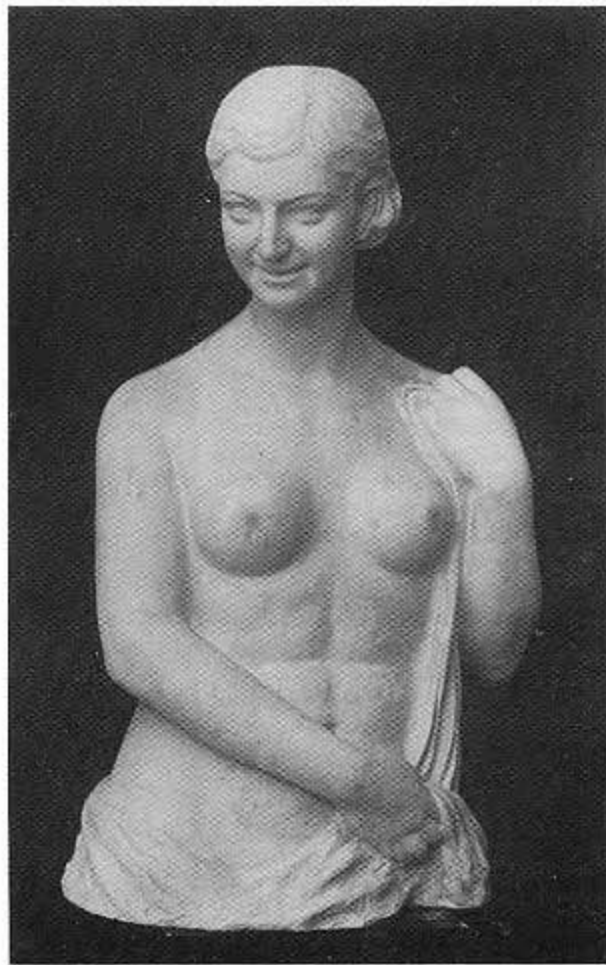
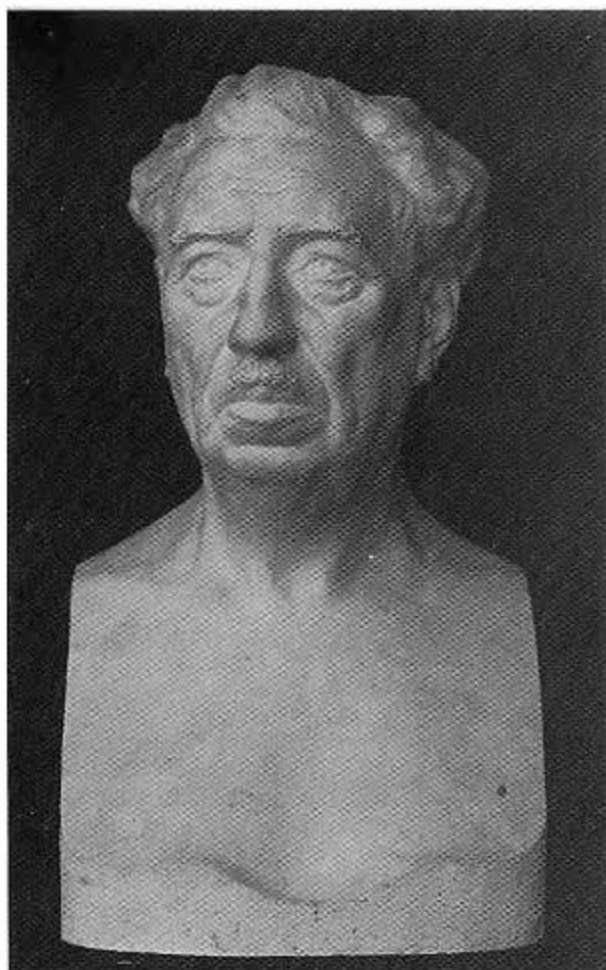
In "Grandine", bozzetto del 1928, l'artista si affida alla poetica del naturalismo che attinge dal reale e dalla quotidianità le sue motivazioni più profonde. I volti della coppia esprimono l'impotenza e l'angoscia del contadino vinto dalla calamità naturale.

Nella "Vergine pensosa" del 1929, dal bianco opaco e rigido del gesso egli ha saputo carpire la grazia pudica della fanciulla, i dettagli dell'ornato floreale e la sinuosità della veste.

Nei due bozzetti per un monumento ai caduti, la scultura, liberata dalla staticità del canone greco, diventa più espressiva e più mosso. Gaione dimostra di avere assimilato la sostanziale organicità strutturale degli stilemi del *Liberty*, sottolineandone il carattere di leggerezza estetizzante, la linea curva provocante e il simbolismo.

A differenza degli artisti che in quegli anni in Italia si professavano paladini del "mito dell'azione", Riccardo Gaione privilegiò forme che si riallacciano a modelli del secolo precedente. Le sue opere si guardano senza inquietudine, come naturale conclusione di un'arte priva di tormento, pacificatrice, dai buoni risultati estetici.

Lo scultore muore in Ovada il 14 Luglio 1946.



# L'antico fascino dei burattini rivive nel "Premio di Silvano d'Orba"

di Franco Pesce

La piazza del paese appariva stipata da una folla plurigenerazionale, accomunata dall'attesa dello spettacolo: un'attesa che, da parte dei giovanissimi, era decisamente entusiasta, mentre per i più anziani - genitori, parenti, curiosi - appariva un poco più blanda.

delle marionette avvinceva ancora una volta tutti i presenti, indipendentemente dall'età, dal sesso, dal censo.

Probabilmente è questa una delle ragioni che spiegano il perché, in soli cinque anni di vita, il "Premio Silvano d'Orba" destinato "ai bravi Burattinai d'Italia" sia diventato uno dei più ambiti del settore, a cui vanno aggiunte l'autorevolezza della Giuria e l'indubbia maestria dei partecipanti.

Questa è il risultato di una iniziativa realizzata in un piccolo centro del nostro Monferrato, iniziativa per la quale non sono tardati gli inviti a spostarla in altri luoghi "più consoni" - ecco la motivazione della tentata espropriazione - "ad ampliarla ed a rafforzarla in un ambito più confacente alla sua potenzialità".

2

È inevitabile che quando un'idea è centrata si sviluppino i germi dell'invidia, dell'emulazione e così via, in un mondo che vive e prospera a seconda delle idee che riesce a produrre. La domanda della nostra tentata analisi è questa: in quale modo un piccolo paese riesce ad "inventare" un'iniziativa, a svilupparla, insomma a portarla all'indubbio successo che questa sta ottenendo? Le motivazioni sono molteplici e meno semplici da esporre di quanto si potrebbe suppor-

re.

Innanzitutto il suo ideatore: Pupi Mazzucco («nomen omen» è davvero il caso di dire!), personaggio di spicco nel proprio paese e nella propria zona, ha come garanzia un passato di un certo rilievo nel mondo del teatro di rivista italiano, ove arrivò, purtroppo, un attimo prima che questo si dissolvesse e terminasse così un'epoca forse distrutta per sempre dal cinema e dalla televisione.

Oggi questo teatro ogni tanto riappare in TV, senza però quel fascino, quella particolare suggestione che gli davano l'avanspettacolo, la grande fucina di personaggi, il richiamo delle superiviste con lustrini e pajettes, scomparse pure le fasciose e conturbanti soubrettes e soprattutto senza gli indimenticabili comici, per i quali, e qui parliamo in particolare di Erminio Macario, Pupi fu autore nel '66 di *Pop a tempo di beat*, una delle ultime riviste del grande comico torinese che ebbe la prima il 1° ottobre al teatro "Alfieri" di Torino, e poi passò al "Sistina" di Roma, all'"Odeon" di Milano, al "Massimo" di Palermo e così via, sino a terminare le rappresentazioni nell'aprile del '67 alla "Perla" di Venezia.

3

Nel 1969/70 Pupi Mazzucco scrisse per la Compagnia Veneta di Tonino Micheluzzi, e tradotto in ve-

1

Si trattava della prima delle tre serate, quella di apertura, dell'edizione 1995 del "Premio Silvano d'Orba" o lo spettacolo consisteva in una rappresentazione di burattini.

L'attesa era dunque vivificata da un numero imprecisato di bimbi e bimbe tenuti a stento a bada dalla minacciosa, quanto improbabile, ingiunzione di portarli subito via se non fossero stati quieti e buoni (si fa per dire) ai loro posti.

Anche gli adulti, con l'alibi di essere genitori, parenti, amici dei parenti, erano pronti allo spettacolo e nemmeno loro eccessivamente rilassati. Il ricordo che univa tutti era quello di altre rappresentazioni di burattini, che ognuno serbava indelebile nella propria memoria.

L'antico fascino dei burattini e



Con il patrocinio  
della Regione Piemonte

organizza la 5ª edizione del

Premio Silvano d'Orba  
1995



Palma Casa di Risparmio di Torino  
Filiale di Silvano d'Orba



neto dallo stesso capocomico, la commedia brillante *22 modi per avere un figlio* che debuttò a Palazzo Grassi di Venezia.

Un altro fattore del successo dell'iniziativa è da individuarsi nell'apporto dell'intero paese, con in testa il Sindaco Bartolomeo Minetti, che per primo ha saputo intuire, dal lato del suo "particolare" di amministratore pubblico, il beneficio turistico, d'immagine e di cultura che l'iniziativa avrebbe portato alla comunità silvanese. Non vanno infine dimenticati la sponsorizzazione della Banca Cassa di Risparmio di Tortona, il patrocinio della Regione Piemonte, nonché l'apporto degli amici cronisti della stampa e della TV.

Ma le prerogative del "Premio Silvano d'Orba", secondo noi, le troviamo soprattutto nel suo principio ispiratore fondamentale, che è altamente educativo. Qui sta la sua magia, il suo segreto: riunire fantasia, cultura, arte che oggi appaiono sempre più indispensabili nella vita di tutti i giorni. Anzi determinanti, poiché «se i bambini spettatori crescono nel dovuto modo, anche le cose più importanti funzionano meglio» è la ferma convinzione di Pupi, che ha voluto che la ricordassimo ai nostri lettori.

Il Teatro dei Burattini proviene direttamente dalla Commedia d'Arte, vera e propria radice storica del Teatro italiano, e ha evidenti legami con il mondo del Circo.

Evitate le chimere elitarie, sempre in agguato dietro ogni iniziativa intellettuale, si è preferito privilegiare la valenza popolare, e come già

detto, si è cercato di sollecitare la partecipazione fattiva del mondo della scuola.

4

È indubbio il fatto che nel Teatro dei Burattini coesistono storia, arte, spettacolo, folklore. I burattini più famosi sono il simbolo della regione, della città dove sono stati creati: Gianduja è Torino, il Piemonte, non traspaiono affatto le caratteristiche "francesi" che comunemente si ritengono proprie di questa città, Gianduja (originario di Carianetto) è semplicemente un contadinotto delle "nostre" campagne, a volte furbo a volte ingenuo, il suo dialetto è italianissimo, come la sua maschera. Altrettanto può dirsi per Pulcinella, che rappresenta Napoli, e per Arlecchino, "servitore di due padroni", in cui convivono non la doppiezza ma, come si dice oggi, l'equidistanza e la capacità di adattarsi alle situazioni: da un lato, la dominazione austriaca nel Veneto nel periodo in cui la maschera nacque, una dominazione dispotica, ferrea, inflessibile, dall'altro lato, l'animo popolano e populista del veneziano con l'antica massima, che poi sintetizza in definitiva lo spirito di tutte queste maschere e di altre ancora: "Franzia o Spagna, basta che se magna!". Cioè l'indifferenza delle genti italiche per le varie dominazioni straniere che si succedevano, dalle quali le popolazioni venivano immancabilmente vessate, con i governatori di turno, dai quali non ottenevano che false promesse di libertà e giustizia.

Anche le altre Maschere, come

Stenterello, Colombina, il dott. Palanzone, in cui si riconosce subito Bologna, Pantalone, ormai entrato nel lessico comune ad indicare il popolo ecc., sono indivisibili sia con la nostra esistenza attuale, sia con le nostre origini.

Un altro esempio illustre: i "Pupi" siciliani che narrano antiche gesta, ora tragiche o valorose, ora romanzesche e comiche. Una trascrizione orale e teatrale della storia, tramandata da burattinaio a burattinaio attraverso i secoli.

Ma anche all'estero troviamo rappresentazioni che tramandano leggende, una storia mai scritta: basti pensare, per esempio, al Teatro del "No" giapponese, dove gli uomini praticamente si travestono da "pupi" per storie molto uguali e al tempo stesso assai diverse dalle vicende dei "pupi" siciliani. Non solo, ma i giapponesi per il loro notissimo teatro del "No" adoperano un linguaggio, intraducibile per noi occidentali, che ricalca una particolare parlata propria, secondo i nipponici, dei burattini.

Ma ritornando più da vicino al "Premio Silvano d'Orba" vale la pena ricordare l'autorevolezza della Giuria, così composta: Presidente Tinin Mantegazza, autore teatrale e televisivo, esperto di teatro di animazione e spettacolo viaggiante; Prof. Remo Melloni, docente della Civica Scuola di Arte Drammatica "Paolo Grassi" di Milano; Guglielmo Nino Salvadori, burattinaio esperto di teatro popolare; Emilio Vita, scrittore e autore di testi sullo spettacolo di piazza.

Il Comitato organizzatore era composto innanzitutto dal Presiden-

Alle pag. 46, il Sindaco di Silvano Prof. Bartolomeo Minetti consegna il "Fauno d'oro" alla compagnia "i Tiriteri" di Firenze.

A pag. 47, in alto, panoramica dei piccoli fans appartenenti al "Club dei burattini"

te Gian Luigi Robbiano, Assessore alla Cultura del Comune silvanese, e dai seguenti membri: Sergio Basso, Stelvio Bavastro, Angelo Bui, Giuseppe Dandria, Bruno Perasso e Maria Ausilia Piano. Infine il Comitato d'onore: Presidente Prof. Bartolomeo Minetti, sindaco di Silvano d'Orba, coordinatore del "Premio Silvano d'Orba"; Dott. Marcello Venturi, scrittore giornalista, fondatore del premio "Acqui Storia"; Dino Crocco, direttore TG Telecitv News; Bruno Mattana, giornalista di "Italia 8 Piemonte"; Prof. Enrico Scarsi, corrispondente de "L'Ancora"; Prof. Gian Paolo Bovone, segretario esecutivo; Natale Panaro scultore; Pupi Mazzucco, autore teatrale e fondatore del Premio stesso.

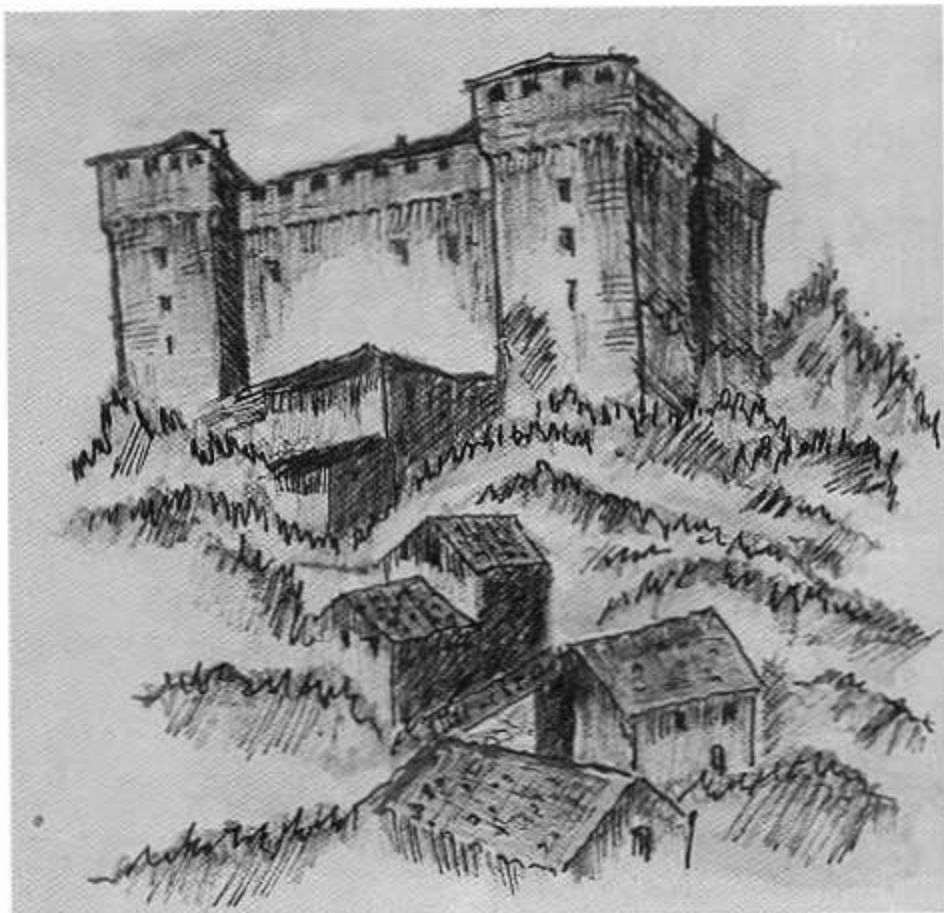
Le Compagnie dei Burattini sono segnalate al Comitato organizzatore della manifestazione dall'Università dei Burattini, fondata da Mons. Giovanni Gatti, docente universitario di Pedagogia ed egli stesso burattinaio. E in questi cinque anni di vita del "Premio Silvano d'Orba" sono arrivati da tutta Italia: da Varese, Walter Broggin; da Bari, Paolo Comentale; da Bologna, Romano Danielli; da Cagliari, "Is Mascheradas"; da Ravenna, "Il Teatro del Drago"; ed altri ancora. Quest'anno sono giunti da Firenze "i Tiriteri", da Bologna la Compagnia "Pavaglione" e da Torino la Compagnia "Il Dottor Bostik".

Ogni anno vengono assegnati un "Silvano d'Oro" e due "Silvano d'Argento" (ex aequo) a quegli artisti che con i loro spettacoli hanno raggiunto un livello qualitativo particolarmente elevato.

Il Premio è raffigurato da una testa di un fauno, il dio dei boschi nell'antichità classica, scelto come simbolo in rapporto all'origine del nome di Silvano da selva. Il "fauno" è stato ideato e realizzato dallo scultore Natale Panaro, mentre il manifesto pubblicitario del "Premio" è stato appositamente disegnato da Tinin Mantegazza.

Il "Premio" organizza inoltre laboratori di manualità tenuti dallo stesso Natale Panaro, responsabile artistico della serie TV "L'Albero Azzurro", corsi che si rivolgono in particolare agli insegnanti.

Dunque un piccolo paese sito in una zona per molti versi marginale, in una provincia come tante, riesce grazie alla manifestazione a salva-



guardare e mantenere viva la propria identità, offrendo ai suoi abitanti un'importante occasione di cultura e di aggregazione sociale.

Il "Premio Silvano d'Orba", uno dei rarissimi dedicati specificatamente al Teatro dei Burattini (assieme al Festival di Cervia e al Concorso di Sorrivoli, in provincia di Forlì), semplice e grandioso allo stesso tempo, se sarà seguito da altre iniziative

similari nell'Alto Monferrato Ovadese, potrà costituire finalmente un'occasione di riscatto, di inserimento in una cultura di più ampio respiro, che vada al di là dell'ambito strettamente locale, con le conseguenze positive che ciò potrebbe significare anche sul piano turistico. Esiste il pericolo, tuttavia, che il "Premio Silvano d'Orba", dedicato ai "bravi Burattinai d'Italia", rimanga un caso isolato.



# Sctorie fra l'Uiba e Sctüra

di Monica Pesce

## Lettera ad un bambino...

Car fiö,  
se it savesci c-me l'è balu purai drubì ei beicoun e veghe  
ei to culeine,  
l'eiba verda e ei vighe bain cüräie, purai sentì ei prufu-  
mu dei fiure d-ra campagna  
e veghe ei crui d-ra natüra.  
Isc-tu csci ch-u fa suride a ra vita, nainta tüci quei  
apartamainti  
che i x-maiu sc-cätüre e quel fäbriche che i fan v-gni u  
Çe grixiu c-me prima d'in temporäle estivu.  
Chi u viva an Çitä un po nainta capi che ra so vita  
l'è c-me quela d'in uxlein an-t-ra gäbia  
peicà l'è tropu abituä.  
Se ti it pei in canarein e it le läxi ant-ra gäbia  
un nan risainta peicà l'è naxiü perxiunè  
ma se it piesi in paserotu abituä a ra libertä e it le sere-  
si u muriraiva.  
Se mi a duvese sc-te an Çitä a saraiva propè c-me s'ux-  
lein per ra nustal-geia dei me präi, dei me culeine,  
dei me vighe e di quel bal su ch'u fä cresce tante fiure  
peicà a perdraiva na parte id mi, ra ciü bala!

*Caro bambino,  
se sapessi com'è bello poter aprire la finestra e vedere le  
tue colline,  
l'erba verde e le viti ben curate, poter sentire il profumo  
dei fiori della campagna  
e vedere i colori della natura.  
Questo sì che fa sorridere alla vita, non tutti quegli ap-  
partamenti  
che sembrano scatole e quelle fabbriche che rendono il  
cielo grigio come prima di un temporale estivo.  
Chi vive in città non può capire che la sua vita  
è come quella di un uccellino nella gabbia  
perché è troppo abituato.  
Se tu prendi un canarino e lo lasci nella gabbia  
non ne risente perché è nato prigioniero  
ma se prendessi un passerotto abituato alla libertà e lo  
rinchiudessi, morirebbe.  
Se io dovessi vivere in una città sarei proprio come quel  
passerotto per la nostalgia dei miei prati, delle mie colline,  
delle mie viti e di quel bel sole che fa crescere tanti fiori  
perché perderei una parte di me, la più bella!*

## Vita c-me l'Uiba

A soun chi per cunteve na storia  
ch'l'è scricia ant'ei preie d'l'Uiba,  
na storia tantu antiga che chi a l'hä cuntäia  
u n'hä mancu ciü ei ögi per lezia.  
A fa parlè ei omi id na vota, ra campagna  
che i laurävu, Uä e ei tere du dusetu .  
Bei taimpi na vota!  
A n'avaimu nainta mä ai eimu cuntainti  
dei cite cose.  
Aura ai noster fiöi u nie bästa ciü nainta  
e in se cuntaintu mäi de quel che ei han  
e c-sci i seicu sulu id uagnè.  
Is veigognu d-nuiätri, d'ese nasciüi ant'ina  
cascina e ei han tostu pau che cheichedöin  
us ricorda che da p-citi i andävu an giru  
cui bräie r-pesäie; is veigognu id di che  
i soun stäi povri an zuventü peicà aura  
us deve fè bala vita per forza e fe veghe  
ai fiöi che a suma richi.  
L'amù, l'amicizia, ra belesa in se impäru  
ciü ant'ei scöre e c-sci u s'è persu u rispatu  
per l'omu.  
Ma ricurdeve che ra nostra vita l'è c-me l'eua  
d'l'Uiba che an päsa mäi dou vote suta  
ai mesmu pounte. I taimpi pasäi  
in turnu mäi ciü e c-sci an duvuma nainta  
veigugnese id quel che a suma stäi da zuvni  
peicà i eru melu quei taimpi quande  
ai eimu povri mä alegri che a stuma aprövu  
ai sodi e an se cunusciuma ciü.  
Mi ant'ei me citu a posu sulu dive  
che isti i soun i taimpi dei "benessere"  
a preferisciu ra semplicitä e ra puvertä  
id na vota.

## Vita come l'Orba

*Sono qui per raccontare una storia  
che è scritta nelle pietre dell'Orba,  
una storia tanto antica che chi l'ha raccontata  
non ha neanche più gli occhi per leggerla.  
Fa parlare gli uomini di una volta, la campagna che la-  
voravano, Ovada e le terre del dolcetto.  
Bei tempi una volta!!!  
Non avevamo niente ma eravamo contenti  
delle piccole cose.  
Ora ai nostri figli non basta più nulla  
e non si accontentano mai di quel che hanno  
e così cercano solo di fare soldi.  
Si vergognano di noi, d'essere nati in una cascina  
e hanno quasi paura che qualcuno  
si ricordi che da piccoli andavano in giro  
con i pantaloni rattoppati. Si vergognano di dire che  
sono stati poveri in gioventù perché ora  
si deve fare bella figura per forza e far vedere  
ai nostri figli che siamo ricchi.  
L'amore, l'amicizia e la bellezza non si imparano più  
nelle scuole e così si è perso il rispetto  
per l'uomo.  
Ma ricordatevi che la nostra vita è come l'acqua  
dell'Orba che non passa mai due volte  
sotto lo stesso ponte. I tempi passati  
non tornano più e così non dobbiamo vergognarci  
di quello che eravamo da giovani  
perché erano migliori quei tempi quando  
eravamo poveri ma allegri che ora che seguiamo  
il denaro e non ci conosciamo più.  
Io nel mio piccolo posso solo dirvi  
che se questi sono i tempi del benessere  
preferisco la povertà e la semplicità  
di una volta.*

*I disegni che illustrano le  
poesie sono di Franco  
Resecco.*

### San Bastian

Nabia fōra,  
un se vega propi ciù naintal Urmāi a suma d' autūnu e  
mi a soun chi, dricia an pe'  
che a seicu id sciurti suvra sa mirāgna grixia c-me ra  
fūme.  
Im cunusciai Uarōxi ?  
A soun propi mi, ra Logia id San Bastian, vagia paro-  
chia id Uā.  
Av uāciu da tantu taimpu e da ei me campanein a cun-  
trolu Uiba e Stūra  
che is unisciu dopu tantu viaggiè aprōvu au geiroun.  
Vui in le sai mā mi a pārlu e al fāsu cun tūte ei gexete  
ant'i dinturni.  
A salūtu ra Berxiaia, San Venansiu, San Bernārdū, ra  
Uārdia, San Lurainsu  
quande ra nabia an me lāxia veghe ciù nainta i soun  
propi luiātri  
che im countu cos'u suceda an giru sunanda ei so cam-  
pan-ne .  
Mi an posu ciù suneie mā a posu sentì tūtu e a vegnu a  
savai ei cose prima che vui.  
Vui che i m' hai costruì per ra gloria du Segnù im vurai-  
vi bala  
e aura av seivu ancù per feie ei mustre andrainta,  
sebain che a soun vagia!  
In ve pai scurdè id mi peicà a rastu chi dricia an pè do-  
pu tanci e tanci  
āgni e av uāciu silensiusa.  
Ma i hai n' idea id quante cose a posu ricurdeme?  
Ai era zā vagia quande i hai tirā zu ei castè d' Uā,  
am ricordu dou uore catastrofiche,  
ra diga du tranteçinque, l'aluvion du setantesate...  
Quande i hai faciū ra parochia nōva mi a ve v-ghiva e a  
capiva che oi me taimpu l'era finì.  
Vui i m' hai l-vā l'impurtansa che ai avai mā mi an  
soun nainta aragiāia  
e av zūru che a restrō per saimpre chi a uaciè ei me pai-  
se e ra me giante.  
Se per cāxiu da ei altūre id Uā e uac-rai versu Vultegna  
e Cernāia i purāi  
saimpre veghe in po' ciù an lā ei me campanein che u  
xmaia preghe per vuiā-  
tri da suvra ra mirāgna grixia d-ra nabia.

### Cose l'è Uā?

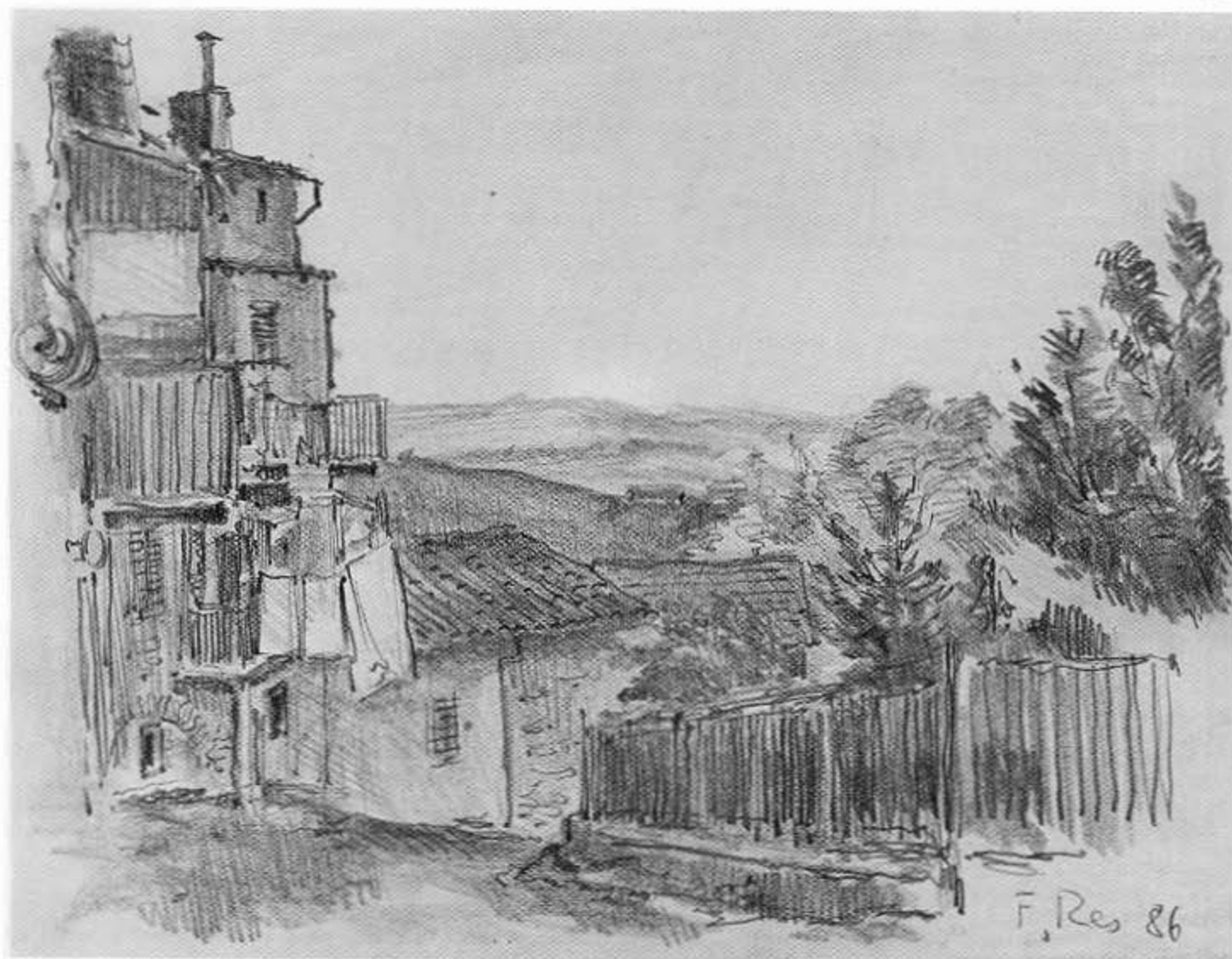
Cose l'è Uā?  
I zuvni i poru pensè che Uā  
l'è na cita Cità, brutta  
peicà a n' hā nainta ei discuteche  
o oi lūxe che a po avai Zena  
o Milan, u iè poca giante  
eu n' iè propi nainta per divertise.  
Per tanci l'è in citu  
angulu dei moundu  
scunuscìu e xmentia che u r'posa  
an mazu ai culeine e ei brichi:  
per mi l'è in paradisu  
propi peicà u i è ancù  
in po' id pāxe e id tranqulità.

### San Sebastiano

Nebbia fuori,  
non si vede proprio più niente! Ormai siamo d'autunno  
ed io sono qui, diritta in piedi  
che cerco di spuntare sopra questo muro grigio come il  
fumo.  
Mi riconoscete Ovadesi?  
Sono proprio io, la Loggia di San Sebastiano, vecchia  
Parrocchia di Ovada.  
Vi guardo da tanto tempo e dal mio campanile controllo  
Orba e Stura  
che si uniscono dopo tanto viaggiare lungo il loro letto.  
Voi non lo sapete ma io parlo e lo faccio con tutte le chie-  
sette dei dintorni.  
Saluto la Bruceta, San Venanzio, San Bernardo, la  
Guardia, San Lorenzo e  
quando la nebbia non mi consente di vedere più nulla,  
sono proprio loro che mi raccontano  
cosa succede in giro suonando le loro campane.  
Io non le posso più suonare ma posso sentire tutto e sco-  
pro tutte le cose  
prima di voi.  
Voi che mi avete costruito per la gloria del Signore mi  
volevate bella e ora  
vi servo ancora, dopo che mi avete sconacrato, per farci  
dentro le mostre, sebbene sia vecchia.  
Non potete scordarvi di me perché resto qui dritta in pie-  
di dopo tanti e tanti  
anni e vi guardo sempre silenziosa.  
Ma non avete idea di quante cose posso ricordarmi?  
Ero già vecchia quando avete demolito il castello di Ova-  
da, mi ricordo due guerre catastrofiche,  
la diga del '35, l'alluvione del '77...  
Quando avete fatto la parrocchia nuova io vi vedevo e  
capivo che il mio tempo era finito.  
Voi mi avete levato l'importanza che avevo ma io non so-  
no arrabbiata  
e vi giuro che resterò per sempre qui a guardare il mio  
paese e la mia gente.  
Se per caso dalle alture di Ovada guarderete verso Volte-  
gna e Cernaia  
potrete sempre vedere il mio campanile  
che sembra pregare per voi  
da sopra al muro grigio della nebbia.

### Cos'è Ovada?

Cos'è Ovada?  
I giovani possono pensare che Ovada  
sia una piccola città, brutta  
perché non è piena delle luci  
e delle discoteche che possono avere Genova  
o Milano, c'è poca gente  
e non c'è niente per divertirsi.  
Per tanti è un piccolo  
angolo del mondo  
sconosciuto e dimenticato che riposa  
in mezzo a colline e monti;  
per me è un paradiso  
proprio perché ci sono ancora  
la pace e la tranquillità.



### Vuxe d-ra me Çitâ

Ra vuxe d-ra me Çitâ l'è  
na vuxe cuntadeina, ra vuxe  
d-ra campagna, dei campi bein laurâi  
dei vighe du dusetu, dei prâi fiurii.  
A pârla id pâxe, id tranquillità  
e anche chi aura u lavura luntan  
a l'hâ cunusciova.

Se ti i te sc-tâi ataintu it poi senti  
che ei culeine cun ra so tera antiga  
it countu der cose di na votta,  
dei tainpi che i soun sc-tâi,  
it ie sainti?

Amigu me ,se ti in te poi capi  
l'è peica int'hâi nainta  
ant'ei cō l'anma d'Uâ.  
Le a seica id fese veghe  
ant to tūci ei modi.

An primavaira quande a fâ sciurti u su  
che u te scauda ei ose e at leva  
i sfregiurigni che e t'hâ faciu v-gni  
ant'l'invernu, e d'isc-tâ quande u Çe  
l'è ceru e u su u xmaia in Çitroun  
che u sc-lansa râgi rusci c-me sangue.  
Anche d'autūnu it ia veghi  
ant'ei fōie dei vighe e ant'ei eiburi  
scpuiâi. Le a ciama saimpre  
cun l'eua fresca id l'Uiba e de Sc-tūra,  
che a reia e a gōigōia e  
se it te seri in mumentein drainta a ti  
e it taindi ei urege t'it n'ancorzi  
che le u pârla e che al fâ anche per ti.

### La voce della mia città

*La voce della mia città  
è una voce contadina, la voce  
della campagna e dei campi ben lavorati,  
delle viti del dolcetto, dei prati fioriti.  
Parla di pace e di tranquillità  
e anche chi ora lavora lontano  
l'ha conosciuta.*

*Se tu stai attento puoi sentire  
che le colline con la loro terra antica  
ti raccontano delle cose di una volta,  
dei tempi che furono,  
le senti?*

*Amico mio, se tu non puoi capire  
è perché non hai  
nel cuore l'anima di Ovada.  
Lei cerca di farsi vedere  
in tutti i modi.*

*In primavera quando fa uscire il sole  
che ti scalda le ossa e ti leva  
i brividi che ti ha fatto venire  
d'inverno, e d'estate quando il cielo  
è chiaro e il sole sembra un arancio  
che lancia raggi rossi come il sangue.  
Anche d'autunno la vedi  
nelle foglie delle viti e negli alberi  
spogli. Lei chiama sempre  
con l'acqua fresca dell'Orba e dello Stura,  
che ride e gorgoglia e  
se ti chiudi un momentino dentro di te  
e tendi le orecchie ti accorgi  
che lei canta e che lo fa anche per te.*

**Ritrātu id na signura**

A m'ra vegu ancù sa dona  
 enèrgica e alegra  
 che l'hà afruntà i prublemi  
 d-ra vita cun ra tasc-ta auta  
 e ei surizu ant'ei lāvve.  
 A pāsa an giru a mi, mateta,  
 veloce cun ei so pāsu lingè  
 quande a fā i lavvui  
 sainsa māi lamentése.  
 A ra vegu arivè a ra saira ,sc-tanca,  
 mā suridainte  
 e peina d'atensiugni per mi.  
 Sulu le a r'hā saciū cunfurtemo  
 ant'oi mumainti brūtti  
 e demo ei curāgiu id tirè avanti.  
 Aura a devu dite grāsie ,cāra māma,  
 peicà anche dopu a ra morte  
 i t'ei cun mi.

**Ascultanda ra mūsica**

Sentanda ra mūsica d'in piano  
 sunà da in fi" id vint'āgni  
 a seru ei "gi o a painsu.  
 Cun l'immaginasioun a rivegu  
 ei me posc-ti e ei brichi dei me paise;  
 ra Culma e ei maestusu Tugiu  
 cun ra so gexeta ansima.  
 P"i a fāsu scure u sguārdu  
 ciū a levante versu Tai" cun ei castè  
 che a guverna suvra ei cāie.  
 A vegu Seivan e da li drubise ra cianūra  
 per p"i arivè turna ai culeine  
 versu la Roca e id seguitu ei Caplette.  
 A fāsu tūtu u giru e a vegu  
 San Bernārdu e p"i Gherlan ra Uārdia e Cheimurein  
 che i cuntrolu da i altūre Uā.  
 Anche sulu pensanda id partì  
 e andè luntan da tūtu quel verdu  
 e quel tere a mi cāre  
 mi a capisciu che posc-ti bei ant'ei moundu  
 in nan saràn tanci  
 mā bei c-me quei dounda a soun nascioua  
 an nan veqr" māi.

**L'è arivà l'autūnu**

Per ra prima vota  
 u su u pāsa ant'u çe ancù  
 splendainte e radiusu c-me saimpre  
 mā un me scauda ciū.  
 L'eiba l'è verda  
 mā a n'hā ciū i crui  
 de st'istā, a xmaia  
 smorta e marota  
 cume se a n'avese ciū ra forza  
 id cresce rigugliusa.  
 Ei eiburi ei han persu ei so fōie  
 che i eru d-ventaie de tūte ei teinte,  
 mā ra ruvra a resista, as fā curāgiu,  
 a slāiga ei so rāme ciū che a po  
 specianda o-sc'ei fregiu d'l'invernu  
 che prestu u rivrà,  
 cun ei so bal fōie secche mā lāighe,  
 che is bugiu ai vaintu  
 mā che in cāzu ancù.  
 U çe us fā scūru e ra nabia ariva  
 a crōbe tūtu se spetāculu,  
 ei crui dei culeine e dei cāie.  
 Un se vega ciū nainta  
 e u pā che tūtu u zōui  
 a scoundse drera a sa  
 mirāgna grixia

**Ritratto di una signora**

Vedo ancora quella donna  
 enèrgica e allegra  
 che ha affrontato i problemi  
 della vita con la testa alta  
 e il sorriso sulle labbra.  
 Passa veloce attorno a me, bambina,  
 con il suo passo leggero  
 quando fa i lavori di casa  
 senza mai lamentarsi.  
 La vedo arrivare alla sera, stanca,  
 ma sorridente  
 e piena di attenzioni per me.  
 Solo lei ha saputo confortarmi  
 nei momenti brutti  
 e darmi il coraggio di tirare avanti.  
 Ora devo dirti grazie, cara mamma,  
 perché anche dopo la morte  
 sei con me!

**Ascoltando la musica**

Ascoltando la musica di un piano  
 suonato da un ragazzo di vent'anni  
 chiudo gli occhi e penso.  
 Con l'immaginazione rivedo  
 i miei posti e i monti del mio paese;  
 la Colma e il maestoso Tobbio  
 con la sua chiesetta sopra.  
 Poi faccio scorrere lo sguardo  
 più a levante verso Tagliolo con il castello  
 che governa sopra le case.  
 Vedo Silvano e di lì aprirsi la pianura  
 per poi arrivare di nuovo alle colline  
 in direzione di Rocca e delle Cappellette.  
 Faccio tutto il giro e vedo  
 San Bernardo e poi Grillano, La Guardia e Cremolino  
 che controllano dalle alture Ovada.  
 Anche solo pensando di partire  
 e andare lontano da tutto quel verde  
 e quelle terre a me care,  
 io capisco che posti belli nel mondo  
 ce ne saranno tanti ma  
 belli come quelli dove sono nata  
 non ne troverò mai.

**È arrivato l'autunno**

Per la prima volta  
 il sole passa nel cielo ancora  
 splendente e radioso come sempre  
 ma non mi scalda più.  
 L'erba è verde  
 ma non ha più i colori  
 dell'estate, sembra  
 pallida e malata  
 come se non avesse più la forza  
 di crescere rigogliosa.  
 Gli alberi hanno perso le loro foglie  
 che erano diventate di tutti i colori,  
 ma la quercia resiste, si fa coraggio,  
 allarga i suoi rami più che può  
 aspettando il freddo dell'inverno  
 che presto arriverà,  
 con le sue belle foglie secche ma larghe  
 che si muovono al vento  
 ma non cadono ancora.  
 Il cielo si fa grigio e la nebbia arriva  
 a coprire tutto quello spettacolo,  
 i colori delle colline e delle case.  
 Non si vede più nulla  
 e sembra che tutto giochi  
 a nascondersi dietro  
 a quel muro grigio.



### Sc-toria id 'na cã an culeina

Bungiurnu,  
a soun i na cascoina an campagna fra i präi verdi e ei  
vighe,  
sula,  
che a miru ei paesägiu desulã.  
Ei me ùltimi patrugni is nan soun andäi da tantu taim-  
pu e i m'han laxiã v-gni zü.  
Liãtri in credu nainta che mi hai ägia in cõ e in capisciu  
ei me tanci ricordi:  
a vegu ancù tüci quei ch'i soun sc-täi scichi, tanci fiõ  
nãscu e v-gni grangi, serè ei õgi e murì.  
Ra giante a dixu che a soun vagia e brüta,  
che a soun na sc-cãtura id preie mäl misse;  
ch'u xmaia che a crõua d'an mumaintu a l'ãtru.  
Ansciõin u võ ciü v-gni a vive chi e laurè ei vighe;  
ansciõin un capiscia ciü ra beleza id-ra campagna .  
Ei fiurigni im uãciu, pasanda an mächina, e i d-mandu  
ai soi:  
"C-mi faxiaivu ina vota ei omi a vive drainta a sa cã  
c-sci brütta?"  
Liãtri ei dan raxioun! Quel che um fã ciü mã l'è che an-  
che ti omu, it me uãci c-sci mã e it te giri da l'ãtra pãrte.

Un te suvè che mi a t'hõ visc-tu nãxe, ch'a i hõ visc-tu  
nãxe to mãre,  
un te suvè che ai era cã toua?  
Da trexent'ãgni a soun chi dricia an pè che a uãciu ra  
me campagna  
e ai sarò ancù quande us purò leze ra sc-toria d'l'omu  
ant'oi libri id fore scricci dai cunói.  
Omu, di püra ch'a soun vagia,  
a mi um piãxia dl che a soun antigal  
At salütu,  
Ca toua.

### Storia di una casa in collina

Buongiorno,  
sono una cascina in collina tra i prati verdi e le viti,  
sola,  
che osservo il paesaggio desolato.  
I miei ultimi padroni se ne sono andati da tanto tempo e  
mi hanno lasciata cadere.  
Loro non credono che io abbia un cuore e non capiscono i  
miei tanti ricordi:  
vedo ancora tutti quelli che hanno abitato qui, tanti  
bambini nascere, crescere, chiudere gli occhi e morire.  
La gente dice che sono vecchia e brutta,  
che sono una scatola di pietre malmesse,  
che sembro crollare da un momento all'altro.  
Nessuno vuol più venire a vivere qui per lavorare le viti;  
nessuno capisce più la bellezza della campagna.  
I bambini mi guardano, passando in macchina, e chie-  
dono ai loro genitori:  
"Come facevano una volta gli uomini a vivere dentro una  
casa così brutta?"  
Loro gli danno ragione! Quello che mi fa più male è che  
anche tu, uomo, mi guardi così male e ti giri da un'altra  
parte.  
Non ricordi che ti ho visto nascere, che ho visto nascere  
tua madre,  
non ricordi che ero casa tua?  
Da trecento anni sono qui dritta in piedi che guardo la  
mia campagna  
e ci sarò ancora quando si potrà leggere la storia dell'uo-  
mo nei libri di favole scritti dai conigli.  
Uomo, di pure che sono vecchia,  
a me piace dire che sono antica!  
Ti saluto,  
casa tua.

**Am cuntäva ra läla id me märe...**

"Se a pese parlè l'Uiba a cuntraiva dei storie tantu anti-  
ghe da xmiè fore  
peicà , anche se i generasiugni i van avanci, le l'è saim-  
pre lì e da saimpre  
a cura a vüle apr'vu as leciu id gerugni.  
A me d-mandraiva peicà a l'uma ruinäia, se an se ricur-  
duma ciü che andävmu  
tüci a mete i pei a bāgnu o che i fiurigni i andävu a  
zueie andranta.  
A saraiva aragiäia peicà a fuma feinta id nainta ricurdò  
che da annamuräi  
andävmu a parlè d'liscundon drera as gure cun ra pau  
adosu che coca mäma  
che a laväva ei robe a me v-ghise.  
Niätri a dixiuma che l'eva a l'è brütta e spoica aura, che  
un se deve ciü  
fè oi bāgnu ;mä an le suma nainta ei poicà?  
Mi a digu che d'sci. L'è culpa nostra e aura le an sauta e  
an g"ig"ia ciü  
cun ra mexma alegroia di n'a votta peicà a l'uma tra-  
scüräia.  
An pärla saimpre ciü cianein di taimpi che i soun v-gnūi  
mä quande it ie vai  
d'avxeia, se i te stäi ataintu, it sainti ancü che a ripeta i  
versci di fi'i  
che ii e 'ndävu a nuè, ra vuxe dei done che i cantävu e i  
lavävu : a saintu feina ra maia.  
At fä veghe spegiäi ant'l'eva, aura an po' stuibia mä na  
votta cera e  
lūxiante, ei omi che i sciourävu turnanda a cä da laurè  
cun ra säpa an späle.  
Mä atainti, in soun nainta sulu isci i ricordi che a r'hä;  
a volte it sainti  
sbragè omi ,done, fi'i che i soun sneiäi ant'ei so fundugni  
o che is soun  
sentii mä a veghe na muntägna d'eva crueie adosu e-me  
l'è suciasu du trante-seinque.  
A cianziva anche le ansame ai parainti dei morti peicà  
ei c" a l'hä boun,  
a n'è nainta cativa, mä certe votte an po' propi fone a  
menu.  
A dixie feina che le a r'avaiva avisä id nainta scangeie  
ei cursu,  
mä l'è suciasu propi e-me aura che ansioin a r'hä vu-  
scioua capi e c-sci a n'hä puscü fe d'ätro  
che schisese e ciane cun nuiätri  
che a restuma a purtè a ricordu de quel disastu."

**Parole d'na vegetta  
(Sc-toria d'ioina che al'hä pasä i çent'ägni)**

Na scia d'n aparechiu an çe,  
l'è gianca, a x-maia ei niure  
che i se v-ghivu dai me paise  
an primavaira quande l'urizounte l'era celascte  
e pulitu. A mie ricordu ei eru c-sci bale  
e morbide che i parivu ei giancu d'l'övu xbatü.  
Aura a soun vagin mä um ve ancü an mainte  
id quande ei üniche righe che i segnävu u çe  
i eru quole laxitie dai sc-tele che i casivu  
ra nöce id San Lurainsu.  
A quei taimpi un se savaiva mancu  
cosa i fisu ei aereoplagni  
e ei moundu l'avaiva dei ämsüre multu ciü cite.  
Foscia propi pr'isu ai eimu multu ciü gnuranti  
mä a capivmu i veri valuri d-ra vita  
e as vuraimu bain iöin cun l'ätro.

**Mi raccontava la zia di mia madre...**

"Se potesse parlare l'Orba racconterebbe delle storie tan-  
to antiche da sembrare favole  
perché, anche se si susseguono le generazioni, lei è sem-  
pre la stessa e da sempre  
corre a valle nel suo letto di pietre.  
Ci chiederebbe perché l'abbiamo rovinata, se non ci ri-  
cordiamo più che andavamo  
tutti a mettere i piedi "a bagno" e che i bambini andava-  
no a giocare.  
Sarebbe arrabbiata perché facciamo finta di non ricor-  
dare che quando eravamo innamorati  
andavamo a parlare di nascosto dietro ai cespugli con la  
paura che qualche mamma  
che andava a lavare i panni ci vedesse.  
Noi diciamo che l'acqua è brutta e sporca ora, che non si  
deve più  
fare il bagno; ma non lo sappiamo il perché?  
Io dico di sì. È colpa nostra e ora lei non salta e  
non gorgoglia più  
con la stessa allegria perché l'abbiamo trascurata.  
Parla sempre più piano dei tempi che furono ma quando  
le vai  
vicino, se presti attenzione, senti ancora i versi dei bam-  
bini

che andavano a nuotare, la voce delle donne che canta-  
vano e lavavano i panni: sento persino la mia.  
Ti fa vedere riflessi nell'acqua, ora un po' torbida ma  
una volta chiara e  
lucente, gli uomini che fischiavano tornando dal lavo-  
ro con la zappa sulle spalle.  
Ma attenti, non sono solo quelli i ricordi che ha; a volte  
senti gridare  
uomini, donne e bambini che sono annegati nei suoi fon-  
dali o che si sono  
sentiti male di fronte a alla montagna d'acqua che gli  
crollava addosso come successe nel '35.  
Piangeva anche lei insieme ai parenti dei morti perché il  
cuore l'ha buono,  
non è cattiva, ma certe volte non può proprio farne a me-  
no.  
Dice persino che lei aveva avvisato di non cambiargli il  
corso,  
ma è successo proprio come ora che nessuno l'ha voluta  
capire e cosinon ha potuto fare niente  
se non scusarsi e piangere con noi  
che restiamo a portare il ricordo di quel disastro."

**Parole di una vecchietta  
(storia di una che ha superato i 100 anni)**

Una scia di un aereo in cielo,  
è bianca, sembra le nuvole  
che si vedevano dal mio paese  
in primavera quando l'orizzonte era celeste  
e nitido. Me le ricordo, erano così belle  
e morbide che sembravano il bianco dell'uovo sbattuto.  
Ora sono vecchia ma mi viene ancora in mente  
quando le uniche righe che segnavano il cielo  
erano quelle lasciate dalle stelle che cadevano  
la notte di San Lorenzo.  
A quei tempi non si sapeva neanche  
cosa fossero gli aereoplani  
e il mondo aveva delle misure molto più piccole.  
Forse proprio per quello eravamo molto più ignoranti  
ma capivamo i veri valori della vita  
e ci volevamo bene uno con l'altro.

C-sci ei me penseri i se sposctu versu ei omi  
 che is riunivu a ra saira  
 per baive in gotu id vein boun ,  
 stanchi d'u lavù ant ei campi  
 mā cuntainti id pai parle pr'in pò d'er so cose.  
 A vegu quande a purtāva ra roba a lavè  
 cun ei me amighe a l'Uiba  
 e as mitivmu d'acordi pr'andè a balè  
 au sābu saira ant'ei casceine dei avxigni,  
 a painsu a quande ei zuvnotti  
 dopu avai pasā ra saira cun nuiātri  
 i andāvu a cantè ei òve...  
 C-me i soun luntagni quei taimpi urmāil!  
 Aura a soun chi ant'ra citā,  
 perxiunera an cā maia  
 peicà se a sciortu a soun suptu ant'ra strā,  
 e c-sci a stāgu ant'u terasein  
 e a miru u çe grixu e grevu da ra fūme  
 e a stāgu a senti ei vaintu  
 che u būfa e u pārla di āgni pasāi...  
 Quande ai era zuvna ai dxiaiva:  
 "Būfa Marein , būfa forte  
 che it me porti versu l'etā ciù bala ,  
 ti it m'hāi chersciū  
 e it me farāi v-gnū in fiū!"  
 Mā aura l'è taimpu  
 che āter fiure i nāxiu ai me postu  
 e ei me vaintu l'è scangiā;  
 c-sci um tuca die: "Būfa cianein  
 āria da bāsu, peicà a posa tegne  
 ei me stanchi ōgi duerti ancū in pò,  
 tantu da purai veghe rināsce an primavaira  
 ei me paise e ra me campāgna.

*I miei pensieri si spostano verso gli uomini  
 che si riunivano di sera  
 per bere un bicchiere di vino buono,  
 stanchi di lavorare nei campi  
 ma contenti di poter discutere un po'.  
 Vedo quando portavo i panni a lavare  
 con le mie amiche al fiume  
 e ci mettevamo d'accordo per andare a ballare  
 nelle cascine dei vicini il Sabato sera;  
 penso a quando i ragazzi  
 dopo aver passato la sera con noi  
 andavano a cantare le uova...  
 Come sono lontani quei tempi ormai!  
 Ora sono qui in città,  
 prigioniera in casa mia  
 perché se esco sono subito in mezzo alla strada,  
 e così sto sul terrazzo,  
 guardo il cielo pesante e grigio di fumo  
 e sto a sentire il vento  
 che soffia e parla degli anni passati.  
 Quando ero giovane gli dicevo:  
 "Soffia vento di mare, soffia forte!  
 Tu mi porti verso l'età più bella,  
 tu mi hai cresciuto  
 e mi farai diventare un fiore!".  
 Ma ora è tempo  
 che altri fiori nascano al mio posto  
 e il mio vento è cambiato;  
 così ora sono costretta a dirgli: "Soffia piano,  
 tramontana affinché possa tenere  
 i miei stanchi occhi aperti ancora un po',  
 tanto da poter vedere rinascere in primavera  
 il mio paese e la mia campagna.*



# Una giornata particolare

di Luciana Repetto

Domenica 22 Ottobre 1995 al teatro Comunale di Ovada c'era l'atmosfera delle grandi occasioni: come assessore alla cultura non ho potuto nascondere la mia emozione alla presenza di ospiti illustri, quali il professor Paolo Emilio Taviani, senatore a vita della Repubblica, e il dottor Enrico Carbone, intervenuti per presentare due opere che testimoniano la vivacità culturale della città e segnatamente dell'Accademia Urbense.

La pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario" (giornate ovadesi), a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Piana Toniolo, ha tenuto fede ad un impegno ben preciso assunto durante la celebrazione del Millenario nel 1991.

Il professor Geo Pistarino dell'Università di Genova ha più volte rimarcato il primato ovadese nel procedere alla stesura di quegli Atti, che il professor Enrico Carbone, gran cancelliere della "A Compagna" ha illustrato con maestria ed ammirazione, definendoli un romanzo, tanto la lettura risulta piacevole ed affascinante.

L'opera prende le mosse dall'esposizione degli interessi che Genova ha sempre avuto per la nostra zona, spinta dalla necessità di controllare le vie di commercio con la Padania per mezzo della diplomazia, del denaro, delle armi. Quindi si è passati all'esame della storia della comunità di Ovada, privilegiando l'aspetto relazionale fra Ovada e Genova, che si concretizzava nel commercio del sale e del ferro elbano attraverso strade impervie, a soma, a volte d'uomo a volte di un mulo, fedele compagno delle fatiche di vivere.

Le vicende storiche si snodano poi nelle varie epoche, fino al Risorgimento e fino all'età fascista, vista attraverso una interessante rassegna dei giornali d'epoca.

Apprezzamenti anche per la parte letteraria; assai interessante lo studio, integrato da un'antologia di versi, su Ignazio Benedetto Buffa, fondatore dell'Accademia Urbense, la quale è particolarmente attraente per il relatore, quale luogo di pace, di tranquillità, di arte, di storia e di civiltà.

Con il ricordo di un convegno che ha lasciato traccia profonda nella cultura e nell'anima degli Ovadesi, e non solo di essi, il coordinatore Geo Pistarino ha passato la parola al prof. Paolo Emilio Taviani, il quale ha presentato il libro "Notai geneve-

si in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)" di Paola Piana Toniolo.

Il senatore, oltre ad essere una presenza particolarmente significativa nella storia d'Italia dalla Resistenza ai nostri giorni, è il più grande studioso mondiale della figura di Cristoforo Colombo, nella cui formazione nautica e culturale Chio ebbe un ruolo determinante.

Taviani ha dimostrato profondo apprezzamento per i documenti pazientemente e diligentemente trascritti da Paola Piana Toniolo, con "virtù monastica" (nonostante la dedizione alla famiglia), in un'opera che mette a disposizione degli studiosi una notevole quantità di notizie specifiche.

La relazione si è svolta puntuale ed interessante articolata su tre punti: Chio - Chio e Colombo - importanza del libro di Paola Piana Toniolo.

L'isola apparve certo come un luogo incantato a un Colombo, grande per intelletto e cultura, ma anche per doti fisiche e per acutezza di sensi: oltre ai profumi dell'arancio e dell'origano, quello del mastice, prodotto nella parte meridionale dell'isola in quantità così abbondante come in nessun altro luogo il lentisco può produrre, esaltò anche l'amore profano del grande navigatore, e generò in lui il sogno dell'Oriente.

Non sono mancati apprezzamenti per il professor Pistarino, definito il più grande genovesista di tutti i tempi, pur con i limiti di un carattere esuberante e travolgente, portato a superare continuamente ogni propria acquisizione. Pistarino, ad esempio,

con la sua scuola ha fatto una grossa scoperta in merito all'utilizzo commerciale del mastice, la cui stagione giuridica andava dal 1° Aprile al 31 Marzo, ma non ha saputo dare alla scoperta la meritata importanza.

Qualche osservazione sui cognomi citati negli Atti: i Pinelli, tra i maggiori finanziatori del primo viaggio di Colombo, gli Adorno, e un accenno alle ricchezze dei Doria e dei Fieschi.

Il lavoro meticoloso e puntuale della prof.ssa Paola Piana Toniolo induce alla riflessione che solo con la microstoria si fa la vera storia, mentre la superficialità di tante riviste e libri diffonde notizie prive di credibilità e di fondamento.

Il professor Taviani ci ha invitato a riflettere sulla provenienza di certe notizie; è importante impedire la falsificazione del significato della Resistenza italiana, ristabilire la verità storica sulla conclusione della prima guerra mondiale e fare luce sulle ragioni che determinarono la seconda. Se non si fosse falsificata la storia della Resistenza jugoslava, si sarebbero evitate tante stragi, ha aggiunto il senatore.

"Noi amiamo la pace e vogliamo la pace", è il miglior auspicio che possiamo trarre da una grande lezione di Storia tenuta da un uomo di "profondo rigore intellettuale e morale", come ha sottolineato il sindaco Vincenzo Robbiano, che ha concluso l'incontro offrendo ai relatori e agli autori una medaglia d'argento, conosciuta per il 50° anniversario della Liberazione, su disegno del pittore ovadese Franco Resecco.





# Una giornata di studi storici ad Ovada (22 ottobre 1995)

di Laura Balletto



La presentazione a un folto pubblico, in Ovada, presenti il sindaco, Vincenzo Robbiano, l'assessore alla cultura, Luciana Repetto, ed altre eminenti autorità, di due volumi di storia, il giorno 22 ottobre 1995, si è risolta in un'interessante panoramica di un duplice aspetto della vita ovadese nel medioevo e nell'età moderna. I volumi, editi in Ovada ottimamente dalla tipografia "I.P.S.", sono gli "Atti del Convegno Internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario", illustrati da Enrico Carbone, Gran Cancelliere della genovese "A Compagna", e il libro di Paola Piana Toniolo, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio da Gregorio Panissaro (1403-1405)*, posto in risalto dal senatore a vita Paolo Emilio Taviani. Come ha detto Geo Pistarino, coordinatore dell'incontro, questo ha dato modo di parlare di vicende interne del territorio e di vicende esterne, al di là del mare: in altre parole, ha offerto l'occasione per rimeditare sulla storia, poco nota, dell'Alto Monferrato, e sulle vicende, ancora meno note, dei molti personaggi che, attraverso la porta di Genova, emigrarono dalle terre natali del Basso Piemonte e della Liguria nel vicino Oriente, nel Mediterraneo orientale, nell'Egeo e nel Mar Nero.

Nel 1991, ricorrendo il millenario della fondazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno, formalmente avvenuta il 4 maggio, per opera degli aleramici Anselmo del fu Aleramo, della sua consorte Gisla del fu marchese Adalberto di Toscana, dei suoi nipoti Guglielmo e Riprando del

fu Oddone, si è svolto, dal 24 al 28 aprile il Convegno Internazionale, sopra indicato, che ha contemplato due settori: il primo, strettamente medievistico, in Spigno Monferrato ed in Acqui Terme (giorni 24 e 26); il secondo, medievistico e modernistico (giorni 27 e 28) in Ovada.

Le relazioni del primo settore (sei a Spigno, diciotto ad Acqui Terme), tenute da docenti delle Università di Genova, Pavia, Milano (Cattolica), da studiosi eminenti delle Soprintendenze piemontesi, da specialisti nel campo medievistico, essendo venuto meno il concorso di taluni dei maggiori enti promotori del Convegno, già disposti alla pubblicazione del volume, originariamente programmata, sono stati editi, come ripiego, nelle annate C, CI, CII, CIII, tra il 1991 e il 1994, della "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti". Invece le tredici relazioni delle "Giornate Ovadesi" hanno visto la luce nel vol. 30 della "Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", per merito del Comune di Ovada e dell'Accademia Urbense di Ovada, l'uno e l'altra sensibilissimi alle esigenze dell'attività culturale come essenziale alla vita comunitaria e patrimonio collettivo.

Prendendo lo spunto dal testo iniziale del volume, con cui Pistarino ha ripiegato il contenuto storico del volume stesso, Enrico Carbone ha tracciato il percorso della vicenda di Ovada dalle premesse dell'archeologia di superficie come fonte di notizie degne di maggiore considerazione, quali quelle sul castello di Treonzo,

presso Rocca Grimalda, di cui ha scritto Enrico Giannichedda (*Il castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*). La successiva relazione di Enrico Basso ha puntualizzato i momenti essenziali del nucleo urbano di Ovada, attestata per la prima volta proprio nell'atto di fondazione di San Quintino nel 991, inclusa nella marca aleramica e poi nel marchesato monferrino, ma confluita nel secolo XIII entro il quadro politico della Repubblica genovese (*Temi e problemi di storia ovadese medievale*).

Il rapporto con Genova divenne un elemento strutturale della vita ovadese e del Piemonte meridionale nell'espansione verso il mare, attentamente considerata nella ricerca di Aurora Cagnana e Axel Nielsen (*Il trasporto a soma nel medioevo: osservazioni preliminari sul traffico terrestre tra Genovesato e Basso Piemonte*). Ed il tema delle comunicazioni per il periodo successivo è sviluppato nel testo di Giorgio Casanova (*Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal medioevo ad oggi*), che affronta il problema del concetto di strada; della fatica del traffico; dei mezzi di trasporto. Analizza gli itinerari "storici" e quelli alternativi; propone l'origine di Ovada come centro d'incrocio stradale; puntualizza i "capolinea" ed i "mercati" lungo le vie appenniniche; considera le strade dal punto di vista militare; prospetta il secolo XIX come l'epoca della grande trasformazione del quadro viario, sottolineando l'importanza della strada del Turchino, inaugurata nel 1872, e la funzione della ferrovia, insediata nel 1893 per il tratto Ovada-Acqui e nel 1894 per il tratto Ovada-Sampierdarena.

Emilio Podestà e Paola Toniolo (*Fonti per la storia medievale di Ovada: i cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina*) utilizzano i cartulari 58 e 127 dell'Archivio di Stato di Genova contenenti 429 atti rogati ad Ovada, e, dopo una premessa sulla congiuntura storica tra il 1217 ed il 1277, illustrano la situazione di Ovada tra il 1273 ed il 1289: i capitoli e gli statuti della comunità, la sua amministrazione, il podestà locale, il territorio del Comune, il mercato e le attività ad esso connesse, il quadro delle chiese e dei monasteri, la popolazione e gli strati sociali. Concludono con un *excursus* sulla biografia del notaio, Giacomo di Santa Savina, e sulla sua attività dopo la partenza da



Ovada, cioè tra il 1281 ed il 1328.

Ancora nella prospettiva della vita interna di Ovada tardo-medievale si muove la relazione di Guido Firpo (*Note in margine agli statuti ovadesi del 1327*), dove ritornano le notazioni sulla struttura amministrativa del borgo, sui funzionari, sul parlamento e le magistrature, sull'ufficio dei sindaci, degli estimatori, dei determinatori, dei maestrali. E vi sono l'*emptor reddituum*, i messi del Comune, le guardie campestri, più specificamente i *campari vinearum*, i *campari ad nemora*, i *campari agrorum*. Alle guardie segrete competeva la vigilanza sulle frodi in commercio, sui beni dei cittadini e sull'ordine pubblico, mentre la riscossione delle pene pecuniarie per le infrazioni alle norme statutarie spettava ai massari del Comune.

Restiamo ancora nel quadro della vita quotidiana locale con il saggio di Claudio Zarri (*Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*), dove la religiosità popolare trova una puntualizzazione efficace, per il quadro dell'esistenza quotidiana della popolazione, nei richiami a san Rocco, taumaturgo contro la peste, a san Defendente, protettore contro i lupi, a sant'Antonio Abate, guaritore del male che da lui prese il nome: "male di Sant'Antonio" o ergotismo. La diffusione del culto dei santi, le loro chiese e le loro iconografie, le ragioni della loro devozione, le leggende e la popolarità, le manifestazioni espiatorie e le preghiere collettive, la simbologia medievale ed i messaggi più o meno complicati, il simbolismo che si connette alle loro figure ed i riflessi toponimici del loro nome, l'invocazione e l'atto di sottomissione per ottenerne la grazia, come ad Acqui, dove gli statuti medievali impongono che san Cristoforo sia raffigurato sulle porte cittadine, accanto alla Madonna ed a Gesù: tutto questo, ed altro ancora, forma oggetto di attenzione da parte dello Zarri, che presenta un

quadro efficace del modo di sentire dell'uomo di un tempo, che in buona parte è tuttora persistente.

Il filo del discorso di Enrico Carbone, ottimo presentatore del libro, si è quindi spostato sull'ultima parte del libro medesimo, dedicata alle vicende ovadesi nel Sette-Ottocento, sino ai primi anni del secolo scorso: un periodo considerato sotto profili e con informazioni diverse. *Gli Appunti per una storia della sanità locale* di Paolo Bavazzano affrontano il tema a partire da una lapide del 1348 (l'anno della famosa peste che devastò l'Europa, provenendo dalla Crimea) e dalle prime documentazioni quattrocentesche, compresa la nascita di una casa per il ricovero dei viandanti e pellegrini in Ovada nel 1444, per merito del vescovo acquese. Accenna alla moria per febbre petecchiale in Ovada nel 1783; alla prima comparsa del colera nel 1835, ed al colera del 1854; all'ospedale del 1867, sostituito dalla moderna struttura del 1990. Un'appendice al saggio comprende la cronaca della peste del 1631, ricavata dalle annotazioni allegate al *Registro dei morti* per gli anni 1604-1673, conservato nell'Archivio parrocchiale.

Dal problema della sanità al quadro letterario. Alessandro Laguzzi, che fu grande promotore delle "Giornate Ovadesi" ed è stato grande artefice della edizione del volume, partendo anch'egli dall'iscrizione di una lapide del 1784, ora perduta, relativa ad Ignazio Benedetto Buffa di Ovada, poeta arcadico, fondatore, nel 1783, dell'Accademia Urbense, si sofferma sul quadro di Ovada nel secolo XVIII, considerata nella sua struttura politica ed economica, nelle sue vicende contingenti, nel suo paesaggio delle campagne, nelle condizioni igieniche, nella prospettiva dei centri di culto, tra cui, importante, sulla fine del secolo, la costruzione della nuova parrocchiale. Illustra la figura e l'opera di Ignazio Benedetto Buffa, con citazioni di passi poetici dell'Au-

tore, in modo da presentarne la figura nella totalità della sua produzione; si sofferma sui fondatori dell'Accademia Urbense, correggendo la ricorrente tesi dell'Accademia come cenacolo di persone del tutto avulse dalla realtà e dimostrando invece che essa comprese «un ceto borghese dinamico ed intraprendente, in cui non mancavano le nuove idee e sintomi di giansenismo, sì che anche vi si posero i presupposti per la successiva convinta adesione di molti ovadesi ai principi democratici, ispiratori della Repubblica Democratica Ligure del 1797».

Della quale nuova situazione sono evidenti i riflessi nelle vicende di Ovada e della sua amministrazione pubblica, attestate dai verbali della Municipalità del 1797-1800. C'è in Ovada un ambiente vivo, in movimento: vi sono giunte le idee d'Olttralpe, in «fermenti non superficiali». Gianfranco Vallosio segue attentamente le vicende della prima e della seconda Municipalità negli anni 1797-99, e della terza Municipalità nel 1799-1800, anche illustrando le mansioni, i poteri ed il ceto sociale degli agenti municipali, e non dimenticando la situazione sociale dell'Ovadesi dal 31 maggio 1799 al 31 marzo 1800, fino al dicembre 1800, quando vi compaiono gli austriaci, «verso le ore 5 di notte», ed occorre «attingere il massimo alle risorse alimentari», e soltanto sulla fortezza di Gavi continuerà a sventolare la bandiera repubblicana.

Il primo Ottocento offre ad Antonella Ferraris (*Gli scrittori ovadesi del primo Ottocento*) il tema per un'analisi di alcuni aspetti della vita culturale di una piccola città tra Sette ed Ottocento, entro il contesto materiale della medesima. Il classicismo dell'Arcadia, diffuso in Ovada attraverso Ignazio Benedetto Buffa e l'Accademia Urbense, non dura a lungo. Già se ne allontanano Antonio Nervi e Giovanni Battista Cereseto, sulla biografia e sull'opera dei quali l'Au-

Le foto che illustrano la giornata di studi sono di Renato Gastaldo.



trice si sofferma con particolare specificità. Ma Nervi è «solitario ed appartato», mentre Cereseto, intellettuale «impegnato», educatore molto attivo, è figura assai popolare nella Genova del primo Ottocento: in lui «l'ispirazione religiosa è potente e prioritaria». Entrambi sono comunque «fortemente condizionati dal loro ambiente d'origine, familiare e geografico, dall'educazione», cioè dal senso di educazione come missione vera e propria, e dal fatto che per entrambi Ovada rappresenta un rifugio sicuro. Ritorniamo sulla famiglia dei Buffa ed a Domenico Buffa con l'intervento di Emilio Costa (*Domenico Buffa collaboratore di Cavour e altri ovadesi dell'età del Risorgimento*), che debitamente illustra il personaggio grazie ad attente ricerche, che ne hanno tracciato una biografia puntuale. La vicenda è strettamente connessa con quelle del Regno sardo dal 1847 al 1858, quando la morte colse il Buffa all'improvviso, e di lui resta la figura di uno di «quegli uomini come li intendeva Massimo d'Azeglio: un deputato che ebbe di mira soltanto la verità dei fatti, un amministratore che capiva ed amava il popolo. Accanto a lui Emilio Costa delinea altre figure notevoli: Giovanni Battista Cereseto, già ricordato dal saggio della Ferraris; il sacerdote ovadese Luigi Grillo, poligrafo, ricercatore, che ebbe in Genova larga notorietà; Francesco Gilardini, avvocato e sindaco di Ovada, mazziniano in gioventù; e tre giovani di classe disagiata, che parteciparono alla spedizione garibaldina dei Mille: Bartolomeo Marchelli, prestigiatore girovago; Emilio Buffa, barbiere; Domenico Repetti di Tagliolo, forse contadino. Tre umili giovani, che «hanno reso onore ad Ovada».

Il volume si conclude, e si è con esso conclusa la presentazione, accurata e calorosa, di Emilio Carbone, con il saggio di Mario Silvano sulla *Emeroteca ovadese*. Nel quale l'Autore passa accuratamente in rassegna i periodici che videro la luce dopo il regio editto sulla libertà di stampa del 26 marzo 1848: *Il Risveglio*, 1883; *Il Novellino*, 1885; *Il Corriere delle valli Stura e Orba*, 1895-1926; *Il Giornale d'Ovada*, 1907 fino alla prima guerra mondiale; *L'Alto Monferrato*, 1911-1915; il *Bollettino dell'Organizzazione civile*, nato nei primi tempi della prima guerra mondiale; *L'Emancipazione*, tra la fine della prima guerra mondiale e la marcia su Roma, di ispirazione socialista; il Gio-

vane d'Ovada, 1923, di stampo fascista, che soppiantò il cattolico *Corriere delle valli Stura e Orba* ed il socialista *L'Emancipazione*.

All'accurata presentazione del volume, fatta da Carbone, è subentrata quella di P.E. Taviani per il volume di Paola Piana Toniolo sugli atti del notaio genovese Gregorio Panissaro. Il presentatore ha promesso che, trattandosi di un'edizione documentaria, intende seguire un sistema diverso da quello del precedente oratore: ed infatti, la sua ferratissima competenza sulla storia colombiana ed euromediterranea ed atlantica, soprattutto nell'ambito della vicenda di Colombo, lo ha portato, al di là dell'analisi di singoli documenti, alla delineazione di un quadro panoramico del Quattrocento genovese ed europeo. Nel quale sono emerse le caratteristiche tipiche del discorso scientifico e culturale di Taviani: l'originalità delle notazioni, la capacità di penetrare nel substrato degli avvenimenti per coglierne il valore universale, la perizia di trasfondere nella vicenda del passato una carica di vitalità che la rende attuale, il senso del valore del documento come frammento vivo di ciò che non è più e quindi la considerazione estimatoria del lavoro di chi si dedica all'edizione ed allo studio delle fonti documentarie.

Taviani ha immediatamente sottolineato il valore del lavoro compiuto da Paola Piana Toniolo con l'edizione puntuale degli atti rogati a Chio dal notaio Gregorio Panissaro nel 1403-1405: ha anzi insistito perché venga continuata la pubblicazione di questi documenti rogati a Chio dai notai genovesi ed attualmente oggetto di ricerca, trascrizione o pubblicazione da parte dell'iniziativa congiunta della Accademia Ligure di Scienze e Lettere di Genova e della Società di Storia dell'Egeo Anatolico di Atene, di cui questo volume rappresenta il secondo della serie "Fonti" della Collana storica di fonti e studi italo-ellenica (il primo ha visto la luce per opera di Enrico Basso, *Notai genovesi in Oltremare: atti rogati a Chio da Giuliano de Canella (2 novembre 1380-31 marzo 1381)*, Atene, 1993), mentre per la serie "Studi" è stato edito il volume di Geo Pistarino, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo* (Genova, 1993). Così l'oratore ha esortato Paola Piana Toniolo a continuare nell'opera editoriale con altrettanta bravura,

competenza ed entusiasmo, soprattutto per il periodo 1470-1480, donde potrebbero emergere dai rogiti notarili notazioni interessanti od anche decisive per la problematica colombiana.

Nella quale molto è stato fatto in occasione del cinquecentenario della scoperta dell'America, in modo specifico con la pubblicazione della "Nuova Raccolta Colombiana", dove è uscito, proprio nel 1995, per riguardo a Chio, il grosso volume (670 pagine) di Geo Pistarino, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, in cui l'Autore traccia un vasto quadro dell'impero coloniale genovese nel Levante nei secoli XIV e XV, che trova in Chio il suo epicentro come *Caput omnium Ianuensium in terris transmarinis*. E l'oratore, sottolineando il valore dell'opera di Pistarino come quella di un autore di alto rilievo, ha affettuosamente rimproverato all'autore stesso il suo principale punto debole: quello di non sapere evidenziare come meriterebbe e debitamente pubblicizzare il lavoro compiuto, l'importanza delle scoperte effettuate, l'originalità di talune impostazioni e notazioni.

Scendendo ad un esempio concreto proprio in riguardo a Chio, Taviani ha riconosciuto a Pistarino, coadiuvato dalla sua scuola, il merito di avere risolto un problema di storia colombiana che è stato a lungo dibattuto senza risultati: quello del tempo della raccolta del mastice, che Colombo colloca in primavera, e più precisamente nel mese di marzo, mentre, come si sa, la resina si raccoglie in estate, da giugno a settembre. Il problema è importante non tanto o non soltanto in sé e per sé, ma per la stessa attendibilità della notizia della presenza di Cristoforo Colombo in Chio, o quindi della sua esperienza in ambiente greco e non soltanto iberico: anzi della possibilità che proprio a Chio, di fronte alla barriera fraposta dal mondo ottomano sulla via dell'Estremo Oriente, il grande Navigatore abbia concepito il disegno di raggiungere il Levante per la via del Ponente.

Comprovando che in Chio, nel tempo colombiano, "l'anno del mastice" andava da aprile ad aprile o da maggio a maggio, anche perché una prima (o ultima) raccolta si effettuava in febbraio-marzo, Pistarino ha dimostrato che Colombo ebbe conoscenza diretta, in loco, del sistema della raccolta del mastice: quindi la

sua esperienza in proposito dimostra che egli fu veramente presente nell'isola. Con il che cadono i dubbi sulla veridicità della sua asserzione di essere stato in Chio: il periodo è purtroppo imprecisato, ma si tratta certo di un periodo anteriore al suo arrivo in Portogallo nel 1476.

Così l'oratore ha inserito il volume documentario di Paola Piana Toniolo nel grande quadro dell'epoca colombiana, considerato nel prospetto di elaborazione quattrocentesca della civiltà mediterranea, visto dal posto di osservazione genovese e della sua espansione cinquecentesca nell'immensità dell'Atlantico, dove i Genovesi furono ugualmente partecipi, seppure sotto predominio spagnolo. Il volume di documenti del notaio Gregorio Panissaro, illustrati da un'introduzione paleografico-diplomatico-archivistica di Paola Piana Toniolo e da una presentazione analitica di Geo Pistarino, coglie un momento di notevole rilievo nella storia di Genova per la complessità del quadro politico, sia nazionale italiano sia internazionale, ma ugualmente notevole per il Mediterraneo orientale, nei rapporti con Venezia, con il mondo islamico d'Egitto e la spedizione del maresciallo Boucicault in Oriente e la sua sconfitta a Modone il 7 ottobre 1407.

Emergono nel libro le notizie sui rapporti di lavoro e di traffico in ogni direzione; quelle sull'esercizio della pesca nelle acque chiote; notazioni su Smirne, su Rodi, sull'attività degli ebrei, sulla presenza di schiavi e schiave in Chio, sul servizio militare nell'isola, sulla figura del vescovo cattolico Tommaso Pallavicino, e così via. E si trovano in questo tempo a Chio uomini del Monferrato e, più ampiamente, di un po' tutto il Piemonte: uomini di Asti, Chieri, Ceva, Capriata, Voltaggio, Pareto, Montegaldone, Rocca Grimalda, Montechiaro, e probabilmente altri ancora, per i quali la località d'origine resta incerta tra due omonimi topografici in siti diversi, come ad esempio Valencia.

Tra questi personaggi basta un nome per suscitare nell'oratore un ampio quadro di riferimento, uno scenario di ampia prospettiva storica. C'è in Chio nel febbraio 1405 un Gianno Pinello, patrono di una nave, che è stata venduta da lui a Gaeta. Si tratta dunque di un membro della grande casata che in epoca colombiana rivestì alta importanza alla corte di

# Premio letterario "Ignazio Benedetto Buffa"

L'Accademia Urbense di Ovada, con il patrocinio dell'Assessorato al Turismo e alla Cultura del Comune di Ovada e dell'Assessorato alla Cultura e al Turismo della Provincia di Alessandria, per onorare il suo fondatore, il poeta arcade Ignazio Benedetto Buffa (Ovada 1737-84), indice la seconda edizione del "Premio Letterario I.B. Buffa" per opere inedite o edite dopo il 1 gennaio 1993.

Il premio è suddiviso in 4 sezioni:

a. Poesia in lingua o in dialetto (con allegata traduzione)

- b. Prosa: racconti  
c. Saggistica: storia, cultura, arte, tradizioni di area piemontese o ligure  
d. Premio speciale per la letteratura sportiva

Ogni autore o editore può concorrere inviando una o più opere, in duplice copia, alla Accademia Urbense, Piazza Cereseto 7, 15076 OVADA (AL).

I partecipanti dovranno compilare ed allegare al lavoro presentato una lettera di adesione contenente i dati

Castiglia, essendovi un Pinello tra i finanziatori dell'impresa di Cristoforo Colombo. I Pinelli sono, come si sa, una delle maggiori famiglie nelle quali s'impersonò nel tardo medioevo la struttura espansionistica genovese nel Mediterraneo e poi nell'Atlantico, in Europa, in Africa, in Asia, poi in America.

Li troviamo nel vicino Oriente, nella penisola iberica, in Inghilterra, in Italia meridionale. E accanto a loro, per parte nostra, vogliamo sottolineare la citazione, tra i rogiti del nostro notaio, di un Nicolò de Ylionibus, il quale è certamente membro della famiglia che ha visto emigrati in Cina nel primo Trecento un Antonio e una Caterina, di cui si sono ritrovate nel 1941 a Yong-ceu le pietre tombali, rispettivamente del 1342 e del 1344: considerati dapprima veneziani, essi sono stati riportati alla patria genovese per merito di Roberto Lopez

e di Geo Pistarino.

Dal volume documentario di Paola Pianna Toniolo e dalla presentazione che ne ha fatto Paolo Emilio Taviani, l'isola di Chio emerge ed è emersa come un punto di riferimento essenziale per l'Occidente, non solo per il quadro dell'Egeo, ma per tutto un mondo che sul principio del secolo XV è ancora rinchiuso nel "mondo piccolo" del Mediterraneo, ma sta già per aprirsi verso nuovi ignoti paesi d'oltre oceano, come dirà Colombo stesso, riportando con voluta inesattezza la famosa cosiddetta profezia di Seneca: «Vernán los tardos años del mundo ciertos tempos en los cuales el mar Océano afloxerá los atamentos de las cosas, y se abrirá una grande tierra, y un nuevo marinero, como aquél que fue guía de Jasón, que obo nombre Típhi, descubrirá nuebo mundo, y entonces non será la yslla Tille la postrera de las tierras».

anagrafici, un breve profilo biografico e la fotocopia della ricevuta del versamento. La quota di iscrizione per ogni titolo inviato (e per ogni sezione) è fissata in Lit. 40.000 (quarantamila), da spedire a mezzo versamento sul c.c. postale n. 12537288, intestato all'Accademia Urbense, con l'indicazione "Premio letterario I.B. BUFFA".

Il termine massimo per l'invio delle opere è fissato al 15/06/96; sarebbe tuttavia gradito un certo anticipo sulla scadenza ultima, onde facilitare l'operato della giuria.

L'Accademia Urbense si impegna a pubblicare sulla propria rivista trimestrale *Urbs, silva et flumen*, un ampio resoconto della manifestazione, il nome di tutti i partecipanti, i titoli delle loro opere e i riconoscimenti eventualmente conseguiti.

Delle opere vincitrici di ogni sezione, che verranno recensite, saranno pubblicati stralci significativi. Una copia di tale numero verrà inviata a tutti i soci dell'Accademia, a numerose biblioteche piemontesi, liguri e lombarde e alle cento associazioni culturali consorelle, nonché a tutti i partecipanti al concorso. L'Accademia si riserva, fuori concorso, di assegnare un premio speciale nell'ambito dei propri soci.

I primi classificati di ogni sezione riceveranno il trofeo "I.B. Buffa". Coppe, targhe, stampe e medaglie saranno assegnati ai partecipanti segnalatisi, ad insindacabile giudizio della giuria. Attestati di partecipazione saranno conferiti a tutti i concorrenti. Tutti gli autori aderenti sono invitati alla cerimonia di premiazione che avrà luogo sabato 19 ottobre 1996, alle ore 16,30 presso il Teatro Comunale di Ovada.

La giuria sarà presieduta dal sottoscritto Presidente dell'Accademia Urbense e sarà composta da membri scelti nel mondo della cultura. Ad ora hanno assicurato la loro adesione gli scrittori Marcello Venturi, Vito Elio Petrucci, Giuseppe Grassano e il giornalista Gian Paolo Ormezzano. Le opere inviate non saranno restituite e verranno conservate presso la biblioteca dell'Accademia Urbense. La partecipazione al Premio implica l'accettazione incondizionata di tutte le norme del presente regolamento.

Il Presidente  
Arch. Giorgio Oddini



# Rendiconto dell'attività del sodalizio per l'anno 1995

L'uscita del primo numero della nostra rivista URBS per il 1996 è l'occasione per inviare a tutti i soci della Accademia Urbense qualche notizia sulla attività e sui programmi della nostra associazione.

Per quanto riguarda il consuntivo dell'anno 1995 rimando alla relazione del nostro consigliere tesoriere Giacomo Gastaldo che elenca dettagliatamente il nostro impegno nell'attività editoriale.

Per il 1996, oltre alle consuete gite a

carattere turistico-culturale, si prevede la realizzazione del secondo Concorso Letterario "Ignazio Benedetto Buffa" per il quale si sta già lavorando ad organizzarlo.

Cresce intanto il numero delle persone che si rivolgono a noi per avere notizie o documentazioni per loro ricerche o studi di ordine scolastico o personale, mentre da parte nostra si continua nell'opera di catalogazione per autori e per argomenti di quanto possediamo in archivio e biblioteca.

In relazione a ciò rivolgo un invito a chi dispone di tempo libero e soprattutto di chi ha volontà a collaborare nella nostra sede con i non molti volontari che si sobbaccano l'onere di far vivere e prosperare la nostra amata "Accademia Urbense".  
A tutti i Soci i più vivi auguri per un felice 1996

IL Presidente  
Arch. Giorgio Oddini

Nell'anno appena trascorso il nostro sodalizio ha deciso di festeggiare il Cinquantenario anniversario della Liberazione in collaborazione con l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Provincia di Alessandria, con il Comune di Rocca Grimalda e con il Comune di Ovada facendo un numero monografico sulla lotta partigiana nell'Ovadese.

Questa pubblicazione ha avuto risonanza non solo nella nostra provincia, ma anche nella vicina Liguria, sicché, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario svoltesi al teatro Giuseppe Verdi di Ge-Sestri, è stata diffusa fra i partecipanti.

Proseguendo la cronaca dell'attività dell'Urbense c'è da segnalare la partecipazione del nostro sodalizio alla ricorrenza del 400° anniversario del culto di San Giacinto in Ovada, che è stata organizzata dalla Parrocchia. Per quell'occasione abbiamo allestito una mostra di documenti antichi e fotografie riguardante il Santo, e una conferenza sul tema fatta dai nostri soci Alessandro Laguzzi (Ovada ai tempi di San Giacinto) e Paolo Bavazzano (Il culto di San Giacinto ad Ovada).

Il quarto numero di URBS è stato poi dedicato al 125° anno di fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada, affidando ad alcuni nostri soci le ricerche che facessero luce sul contesto sociale che vide sul finire dell'Ottocento e l'avvento del nuovo secolo l'affermarsi del glorioso sodalizio ovadese.

Oltre alla rivista URBS, quest'anno nella collana *Memorie dell'Accademia Urbense n.s.* sono stati pubblicati ben sette titoli:

1 *Gli Ultimi Giorni Di Berlino* di Franco Resecco; presentato agli ovadesi nel mese di febbraio

2 *Didattica e centri storici: Rocca Grimalda, una esperienza concreta*. Un volume nato dai lavori fatti da alcuni insegnanti e studenti degli istituti: l'Istituto Statale d'Arte "J. Ottonelli"- Acqui Terme, l'I.T.I.S. "C.

Barletti" di Ovada, Liceo Scientifico di Ovada, nell'ambito del "Progetto Giovani" in collaborazione con il comune di Rocca Grimalda che ha destato nella scuola una vasta eco.

3 *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, di Emilio Podestà è stato pubblicato con il patrocinio della Pro Loco di Lerma. L'opera è stata presentata dal Prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova nella "Sala Filarmonica di Lerma" alla presenza di numeroso pubblico.

4 *Careghè (Di là dalla Colma, sulla via delle Capanne)* di Gianni Ropetto. Il volume vincitore assoluto per la narrativa del premio letterario nazionale intitolato al poeta arcade e fondatore dell'Accademia Urbense Ignazio Benedetto Buffa sta riscuotendo un lusinghiero successo di pubblico e di critica.

5 *Storia del Gioco del Tamburello*, di Filippo Piana. Il volume è stato presentato a un pubblico di intenditori e alla stampa a Cremolino in occasione delle finali della "Coppa Italia di Tamburello" riscuotendo un meritato apprezzamento.

6 *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada un millenario. Fondazione Religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato, nei secoli decimo e tredicesimo (Giornate Ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991)*, a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo.

Dopo alcuni anni di attesa siamo riusciti a pubblicare gli atti del convegno internazionale che tanto interesse aveva destato negli ovadesi.

7 *La Danza contro il Tiranno (Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda)* di Franco Castelli è l'ultimo libro del 1995 edito nella nostra collana, avremo ancora occasione di parlarne.

A sostegno del nostro lavoro, la Regione Piemonte per l'anno 1995 ha assegnato il contributo di £ 1.500.000. Nel 1995 i soci paganti sono stati n.320 di cui n. 28 sostenitori, dei rimanenti certamente altri si metteranno in regola così come tesoriere del sodalizio credo di potermi dire soddisfatto delle adesioni. Quest'anno avendo più tempo libero avrò maggiori occasioni per stimolare i soci non ancora in regola con la quota sociale.

Chiudo queste brevi note rivolgendo un particolare ringraziamento ai nostri Sponsor, al Comune di Lerma, al Comune di Rocca Grimalda, al Comune di Tagliolo e Silvano d'Orba e alla Giunta Comunale di Ovada, sempre sensibili nei confronti delle nostre iniziative.

Il Tesoriere  
Giacomo Gastaldo

## Soci sostenitori

Dott. Remo Alloisio, Pittore Giacomo Barbarino, Dott. Giancarlo Subbrero, Sig. Mario Arata, Sig.ra Grazia De Primi, Ing. Alessandro Laguzzi, Sig. Ferdinando Piana, Arch. Giorgio Oddini, Ing. Giacomo Boccaccio, Sig. Ferrando Giulio, Dott. Matteo Barba, Sig.ra Caterina Minetto, Sig. Francesca Cacciola, Prof. Enzo Cacciola, Dott. Marina Zagnoli, Dott. Giorgio Massone, Cav. Carlo Cairello, Ins. Adriana Cairello, Sig. Giovanni Piombo, Sig.ra Licia Maineri, Sig. Benito Raffaghello, Sig. Oscar Roso, Sig. Aldo Arata, Sig. Elisa Robbiano, Prof. Emilio Costa, Sig. Pier Antonio Cravino, Sig. Pierre Marcel Cumps, Sig. Paolo Catoni.



# **POLICOOP OVADA**

SOC. COOPERATIVA a R.L.

- **SERVIZI DI PULIZIA:**  
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA  
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES  
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**  
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**  
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

**OVADA (AL)**

# Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco  
dei produttori locali**



**Centrale del Latte  
Alessandria e Asti**